L'UOMO

DEI

TRE CALZONI

Dove vado?... Perdio! vado a battermi per la difesa della patria.

L'Uomo dei tre calzoni, vol. III. pag. 102.

L' UOMO

DEI

TRE CALZONI

O

LA REPUBBLICA, L'IMPERO E LA RESTAURAZIONE

PER

CARLO PAOLO DI KOCK

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

Volume Secondo

MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

1864

VIII.

Il belvedere di Passy.

(Continuazione.)

Udendo queste terribili parole, la disgraziata donna non emette grido; ma, tutto il suo sangue si ritira dal suo volto, ed essa sarebbe caduta in terra, se Prospero non si fosse slanciato a riceverla fra le sue braccia.

— Voi l'avete uccisa!... l'avete uccisa!... esclamò il giovine, portando la signora Derbrouck sul suo letto, mentre una cameriera accorse e cercò di richiamarla in vita.

— Noiroud, disse il principale agente, all'uomo panciuto, tu non avevi bisogno di far sapere in tal modo alla cittadina la morte di suo marito!

— Doveva io forse pensare ch'essa l'ignorasse? rispose il cittadino Noiroud, volgendo degli sguardi stupidi intorno a lui. Un uomo che è stato decapi-

tato già da quattro giorni!... Ciò si sa da tutti... venne pubblicato per tutte le vie... Ho creduto che lo avesse detto per ridere.

— E ora che dobbiamo fare?.. questa donna è in pericoloso stato!...

— Oh! oh! verrà messa in carrozza... l'aria le farà bene!

— In carrozza! esclamò Prospero correndo a porsi in mezzo agli agenti. Avreste il coraggio di condurre una donna morente?... di portarla senza conoscenza in una prigione?... perchè vi muoja senza alcun soccorso... senza amici... Oh! cittadini, voi non farete ciò... perchè allora non sareste uomini, ma bensì crudeli tigri!..

— Che vuole egli da noi? disse Noiroud, fissando in viso Prospero con aria di meraviglia; scommetto, ch'egli è un partigiano di Ronsin, un porta-spallini.

— Cosa voglio? che tu lasci qui la cittadina, nella sua propria casa; essa non potrà uscire, non cercherà di fuggire, ne sono garante io; ma almeno essa non andrà in prigione a Parigi.

— Ah! tu ne sei garante eh!.. e chi sei tu per parlare sì imperiosamente?

— Un vero repubblicano, un bravo sanculotto che non teme nè te nè alcuno! vuoi venire a romperci la testa nel cortile?.. discendi meco, sarà una cosa subito fatta... ho un pajo di eccellenti pistole.

Il cittadino Noiroud fece una smorfia guardando i suoi compagni..., mentre il principale agente disse a Prospero:

— Cittadino, io credo alla purezza de' tuoi principii. Confesso che la situazione deplorabile di questa donna mi commuove, ma, come vuoi che facciamo? Abbiamo l'ordine di arrestarla... di condurla a Parigi.

— E se ottenessi dal Comitato di sanità un permesso per lasciare questa povera donna nella sua casa... sotto la sorveglianza di un custode?

— Oh! allora la cosa andrebbe da sè!.. Ma, perciò bisognerebbe andare a Parigi... trovare un membro del Comitato, e...

— Tutto ciò mi riguarda... Io ho un cavallo da basso... voi avete da porre i suggelli qui... Aspettatemi ... Oh! promettetemi di aspettarmi... un'ora... fra un'ora, lo giuro, sarò di ritorno...

— Ebbene... per un'ora... noi aspetteremo.

Prospero udì appena queste parole, che in un salto era nel cortile, sopra il suo cavallo; egli sforzò la povera bestia a prendere il galoppo, scomparve sulla strada di Parigi, e Germano lo seguì cogli occhi esclamando: — Povero giovane! possa egli riuscire!

Mentre gli agenti del governo frugavano nei mobili, visitavano le carte e mettevano i suggelli ove giudicavano convenevole, la signora Derbrouck era sempre priva di sensi; i domestici le prodigavano invano ogni cura possibile, essa non ritornava in vita, e il cittadino Noiroud che, in andando e venendo, volgeva alcuni sguardi sul letto, diceva alzando le spalle:

— Credo che il giovane dei calzoni rossi avrà fatto un viaggio inutile... quest'aristocratica sarà morta prima del suo ritorno.

— Povera donna! diceva Germano, sarebbe forse meglio per essa che non riaprisse gli occhi!... ma la sua piccina! sua figlia!

Il tempo passava; i suggelli erano stati posti, il panciuto Noiroud volse uno sguardo al pendolo e disse:

— È già un'ora che siamo qui... l'altro non ritorna... Questa donna non dà alcun segno di vita... bisogna portarla nella vettura... Io non mi sento voglia di passare una giornata qui. Ho da fare a Parigi... si deve parlare alla mia Sezione... ci sono già fin troppi oratori, ed io ne sono uno! Voglio partire.

— Un momento, Noiroud, disse l'agente principale osservando il suo oriuolo, ho promesso a quel giovane sanculotto di aspettarlo un'ora... mancano ancora cinque minuti prima ch'essa si compia.

— Sei puranche moderato oggi, amico! Se servi in tal modo la repubblica!

— La servo forse meglio di te, perchè non la faccio detestare!

L'oratore non trovava nulla da replicare, allorchè nello stesso momento s'udì un gran rumore nel cortile; era Prospero il quale arrivava e che per giungere in tempo, aveva forzato il suo cavallo a galoppare senza posa; entrando nella corte, la povera bestia cadde per non più rialzarsi, ma il cavaliere

era presso agli agenti, e teneva fra le mani una carta che presentò loro gridando:

— Ecco il permesso!... sono riuscito... Mi sono presentato al Comitato, ignoro ciò che ho detto ai membri i quali trovavansi colà... ma so che m'hanno ascoltato senza interrompermi... e allorchè ebbi finito, uno d'essi firmò e mi diede questa carta, dicendomi: — Servi tu la repubblica a guisa de' tuoi amici, ed essa potrà contare sopra di te.

— Sì... questa carta è in regola; disse il principale agente, la cittadina può rimanere nella sua casa... le si dà solamente un custode che io posso sciegliere... ed è il giardiniere della casa che nomino a questo incarico. Orsù, camerati, noi possiamo partire.

Prospero prese la mano dell'agente e la strinse fortemente fra le sue; ciò valeva mille ringraziamenti, e d'altronde que' due uomini si erano compresi.

— Partiamo, disse il cittadino Noiroud, ma non valeva la pena d'incomodarci per nulla.

Dopo alcuni istanti nessuno rimase più nella casa degli agenti dell'autorità, e tutti i domestici benedivano Prospero il quale aveva impedito che si conducesse via la loro padrona.

Il giovane andò a porsi contro al letto, egli unì le sue cure a quelle della donna che stavano presso alla signora Derbrouck. Già da qualche momento una respirazione convulsiva sembrava annunciare la fine di quella crisi, ciascuno desiderava e paven-

tava il momento in cui la sfortunata ritornerà in conoscenza di tutta la sua disgrazia. Quest' istante arrivò, la signora Derbrouck aprì gli occhi, si sollevò per metà, guardò a sè d' intorno, e emesse un doloroso grido dicendo:

— Oh! no, no, non è possibile! essi non lo hanno ucciso.. è un sogno... un sogno orribile che ho fatto!

Tutti quelli che la circondavano spargevano molte lacrime; la signora Derbrouck comprese che la sua disgrazia non era un sogno. Allora lo sguardo di lei divenne fisso, la sua ragione stava per abbandonarla, ma Prospero aveva prevenuto questo momento, egli corse alla culla, prese la bambina e presentolla a sua madre.

Alla vista della figlia la signora Derbrouck ritrovò le lacrime; e strinse la fanciulla sul proprio seno, esclamando:

— Sì... sì... voi avete ragione, Prospero... bisogna vivere per essa... bisogna sopportare questo terribile colpo perchè Paolina non rimanga orfana .. Oh! io procurerò di non morire... Il vivere senza di lui sarà pertanto un eterno dolore... Ma, mia figlia... la mia povera bambina... cara fanciulla... cara fanciulla... essi hanno ucciso tuo padre!

La povera madre non potè terminare; le lacrime soffocavano la sua voce, e intorno a lei ciascuno non le rispondeva che con singhiozzi.

Allorchè a questo accesso di disperazione succedette un dolore più calmo, i domestici si allontanarono, e la signora Derbrouck disse a Prospero:

— Com'è ch'io mi trovo ancora qui? quelli uomini non erano venuti per condurmi via?

— Sì, o signora, ma io sono stato a Parigi, al Comitato di sanità, a chiedere il permesso di lasciarvi prigioniera nella vostra casa... Ho detto che allattavate vostra figlia, e cedettero alle mie preghiere... Vi sono ancora persone che rispettano i più dolci sentimenti della natura. Vi hanno permesso di rimaner qui... E quell'uomo... il capo degli agenti incaricati di arrestarvi... ah! egli pure fu commosso del vostro dispiacere, egli ha nominato il giardiniere della casa per vostro guardiano, il che vuol bastantemente significare che sarebbe facile il salvarvi...

— Grazie, Prospero, vi sono di molto debitrice... amico mio... Ah! senza dubbio voi sapevate il fatale avvenimento... voi sapevate che mio marito più non esisteva... e non osavate dirmelo... comprendo ora la cagione della vostra tristezza, del vostro silenzio, allorchè vi diceva che sarei stata felice di andare a ritrovare mio marito... Ed essi lo hanno ucciso!... Oh! ma egli aveva fatto nulla!... voi lo sapete bene... Via, ho detto che mi farò coraggio... procurerò di vivere per mia figlia... Ma io non fuggirò... rimarrò qui... vi aspetterò la mia sorte. Voi dovete esser molto affaticato, amico mio; tante corse... tante pene prese per me... Andate a riposarvi... andate, ve ne prego... pensate che la vostra salute è preziosa... poichè voi siete ora il mio solo appoggio... il solo appoggio di questa fanciulla... Oh! sì,

perchè io temo molto... andate, amico mio. Germano saprà, non ne dubito, fare in modo che non manchiate di nulla.

Prospero cedè alle sollecitazioni della signora Derbrouck. Ei provava d'altronde un gran bisogno di riposo; dacchè era venuto da Melun a briglia sciolta, non si era riposato un solo istante, e per quanto si sia giovane e vigoroso, si sente sempre di non essere di ferro.

Germano condusse il giovane in una camera nella quale trovavasi un buon letto. Prospero vi si gettò sopra e non tardò ad addormentarsi profondamente.

Poche ore di sonno bastarono a Prospero; ei sarebbe in istato di ritornare a Melun a gran corsa, se il cavallo non fosse morto; ma discendendo per saper notizie della signora Derbrouck, incontrò Germano il cui volto era pallido e costernato.

— È accaduto forse qualche novella disgrazia? sclamò Prospero; parlate, che vi ha adunque?...

— Eh, mio Dio! rispose il giardiniere piangendo, c'è che la mia povera padrona prova un nuovo dispiacere... e io temo che tutto ciò uccida la povera signora!... Poco fa essa aveva sua figlia a lei vicina, questa piange, la signora si ricorda allora che da questa notte non le aveva più sporto il seno, essa volle bentosto riparare quest'obblio... ma giudicate del suo dolore... della sua disperazione!... non aveva più latte! la povera madre non ha più le facoltà di poter nutrire sua figlia... Però, siccome dessa ha undici mesi, è già in istato di essere

nutrita con qualche altra cosa... Noi abbiamo detto ciò alla signora, e a lei dinanzi, sua figlia ha bevuto tutto ciò che le venne presentato; ma è ugúale, la signora Derbrouck prova un vivo dolore, ed io temo che ciò la renda ammalata.

— Germano, bisogna mandare per il medico... va, corri subito; io vado a far in modo di consolare, di calmare la signora Derbrouck.

Il giardiniere partì correndo, e Prospero, dopo avere chiesto alla cameriera se poteva entrare, penetrò nell'appartamento della signora Derbrouck; la trovò che teneva sua figlia contro il suo seno, divenuto sterile, e versava abbondanti lacrime, vedendo la sua piccola Paolina cercarvi un nutrimento ch'essa non poteva più offrirle. Il giovane procurò di consolare la povera donna, ma quella crollò la testa, dicendo:

— Non posso più nutrire mia figlia; vedete bene, amico mio, è inutile ch'io viva, e che il cielo mi permetta di andare a raggiungere mio marito!

— Ah! signora! che dite mai? esclamò Prospero, una madre dà forse al proprio figlio il solo nutrimento del corpo? e tutte le cure ch'essa gli prodiga e che sovente gli conservano la sanità; il suo cuore ch'essa forma, il suo spirito ch'essa illumina, e le cattive inclinazioni ch'essa toglie dall'animo suo, mentre al contrario cerca di farvi germogliare le virtù!... Non è dunque nulla tutto ciò?... Non è dato a tutte le madri di poter nutrire esse stesse i loro figli, la natura le rifiuta qualche

volta questo favore; ma è bensì imposto a tutte di sostenerli nei loro primi passi, d'iniziarli ad entrare nella vita, a condurvisi onoratamente, e perciò, o signora, io non credo che una madre possa giammai essere sostituita.

La signora Derbrouck sospirò e si tacque abbracciando sua figlia. Il medico non tardò ad arrivare. Egli trovò che la giovane donna aveva una violente febbre; le raccomandò il riposo, e la tranquillità... di quei rimedii che si ordinano, ma che non si trovano dai farmacisti.

La piccola Paolina accettava senza difficoltà tutti gli alimenti che le veniano presentati. Prospero lo fece rimarcare alla signora Derbrouck, ripetendole che il medico avea detto non esservi nulla a temere per la salute di sua figlia. La giovin madre sorrise tristamente, e stese la sua mano a Prospero, dicendogli:

— Amico mio, io vi sono già debitrice di molto, vogliate darmi un' ultima prova del vostro attaccamento.

— Parlate, signora, rispose il giovane, disponete di me.

— Ebbene, sarebbe d' uopo di non abbandonare questa casa.. non lasciarmi prima di... prima ch'io sia affatto ristabilita... perchè ho l'idea che voi potrete rendermi un grandissimo servizio... acconsentite?

— Io rimarrò, o signora, rimarrò fin tanto che la mia presenza potrà esservi necessaria.

La signora Derbrouck sembrò tranquillizzata da questa promessa, e Prospero uscì dalla sua camera supplicandola di prendere un po' di riposo.

Egli discese in giardino, e passeggiando pei viali che il banchiere olandese aveva fatto ornare di arbusti esotici, il giovane pensava a Camilla che aveva lasciata a Melun, ove essa pure correva molti pericoli; ma l'amore non lo allontanava dalla riconoscenza, e malgrado il vivo desiderio ch'egli aveva di vegliare sopra Camilla, Prospero voleva mantenere la data parola, quindi era deciso a rimanere presso la signora Derbrouck, fin quando avesse desiderato la sua presenza.

All'indomani, la vedova del banchiere sembrava più calma, ma i suoi occhi brillavano di un tristo splendore, e la febbre non aveala abbandonata.

Il medico ritornò a trovarla; egli le tastò il polso, crollò il capo in aria di malcontento, e prescrisse, come il giorno innanzi, molto riposo e molta tranquillità.

Passarono quindici giorni; la signora Derbrouck non si lagnava più, ma la sua debolezza diveniva estrema, la sua voce si spegneva e i suoi occhi non dovevano alla febbre che uno splendore passeggiero. Da questo tempo, la giovane, che non aveva più la forza di abbandonare il suo letto, chiese di essere trasportata nel belvedere ove sì lunga pezza aveva aspettato lo sposo. Ciascuno si fece premura di aderire a' suoi desiderii. Essa fu portata nel belvedere, la culla di sua figlia venne posta a fianco del di lei.

letto, e Prospero non abbandonava quasi mai l'altra parte; contemplando l'ammalata, prevedeva una novella disgrazia che tutte le sue cure non potevano impedire. Ma quantunque di sovente il suo cuore gli rammentasse Camilla, quantunque divorato da inquietudini sulla di lei sorte, egli non concepiva il pensiero d'abbandonare la povera malata.

Una notte che la signora Derbrouck si sentiva ancora più male del solito, fece segno a Prospero di avvicinarsi a lei, e prendendogli la mano, la strinse fra le sue ardenti, dicendogli:

— Vi ho pregato di rimanere... perchè prevedevo che doveva morire ben presto, e sento che non mi sono ingannata.

Prospero volle interromperla, essa gli fa segno di tacere e continuò:

— Amico mio, tutti i medici non sarebbero capaci di ritornarmi in vita... Ho ricevuto la morte apprendendo quella di mio marito... non sono io che bisogna compiangere... ma bensì mia figlia... or fana... così giovane... e senza fortune... perchè... ciò che abbiam qui... sarà venduto... Mio marito aveva alcuni fondi ad Anversa, presso un banchiere... egl- aveva comperato una bellissima proprietà in Turena; ciò è quanto io so, perchè non era al corrente dei suoi affari... in seguito, allorchè fu arrestato, tutte le sue carte vennero prese... Quindi, ora, se il banchiere di Anversa non è uomo d'onore, può negare di avere in deposito i fondi di mio marito... Mio Dio, non ho più forze... Prospero, vogliate ve-

gliare sopra mia figlia, proteggerla, farle le veci di padre... Amico mio, a voi confido Paolina... Ah! è un bell'esigere dalla vostra amicizia per noi...

— Signora, sclamò Prospero, io vado superbo della fiducia che voi avete in me, e tutta la mia vita sarà impiegata a meritarla!... Sì, io prenderò cura di vostra figlia... sì, io veglierò sopra di essa... se il destino volesse... ma voi non morirete, signora, oh! no, riprendete coraggio, il cielo vi conserverà per vostra figlia...

La signora Derbrouck si provò a sorridere, a rispondere, ma ciò che aveva detto a Prospero sembrava aver consumato le poche forze che le rimanevano. I suoi occhi si chiusero, e per alcune ore, sembrava ch'essa gustasse un dolcissimo riposo. Prospero sperava che allo svegliarsi la malata si sarebbe sentita meglio, ma verso il mattino, una violente febbre s'impadronì della signora Derbrouck; aprendo gli occhi, essa li portò con smarrimento intorno a lei, indi volle alzarsi, mettersi alla finestra per vedere se il marito ritornasse, e se lo scorgeva sulla strada...

Indi un profondo svenimento succedè a questo delirio... ma di tempo in tempo essa faceva un movimento come per prendere sua figlia, essa credeva di tenerla sul proprio seno, e si persuadeva che l'allattava ancora...

Qualche volta mormorava la romanza del *povero Giacomo*, credendo allora di cullare ed addormentare la figlia.

Ma verso la sera più nulla, nè febbre, nè delirio; e ben tosto la sfortunata andò a raggiungere il marito che tanto amava.

Dopo aver versato abbondanti lacrime sul destino di quella donna, a cui la sorte sembrava promettere un'esistenza dolce e bella, e che era morta così giovane e infelice, Prospero chiese a sè stesso ciò che avrebbe fatto a Passy. Egli pregò Germano di fargli un piccolo involto degli oggetti i più necessarii alla piccola Paolina, e prendendo la fanciulla fra le sue braccia, disse al vecchio giardiniere:

— Porto meco l'orfanella che mi è stata confidata!... D'ora innanzi devo vegliare con cura sopra questa povera piccina... Essa ha solamente un anno... io, ne ho diciotto; sono un po' giovane per servirle di padre... ma è eguale, spero di esser degno della fiducia che sua madre ha posto in me... Addio, mio buon Germano.

Il giardiniere volle ritenere Prospero dicendogli:

— Ma questa casa appartiene al signor Derbrouck... e tutto ciò ch' essa contiene dev' essere l'eredità di sua figlia.

— No, mio caro amico; il signor Derbrouck è stato condannato, i suoi beni saranno venduti a profitto della nazione... così si pratica in questi tempi. Ma non esser inquieto per quest' orfanella... fino a tanto che Prospero esisterà, la figlia de' suoi benefattori non mancherà di nulla.

E Prospero ritornò a Parigi, portando seco il piccolo involto, e tenendo la fanciulla fra le sue braccia.

IX.

Due buone persone.

Prospero è giunto a Parigi, tenendo sempre la piccina fra le braccia; egli è tutto occupato della fanciulla, e temendo ch'essa abbia freddo, la copre, indi poco dopo la scopre, le parla, l'abbraccia e procura di farla sorridere; il povero giovane ha talmente da fare, questa bisogna è sì nuova per lui, che non gli lascia il tempo di riflettere a ciò che avrebbe fatto arrivando a Parigi, e di pensare a cercarsi un alloggio per lui e la sua piccola protetta.

Una fiata in Parigi, Prospero si diresse da prima verso il suo antico alloggio, ma bentosto si fermò in pensando a Goulard; quell'uomo aveva potuto porre querela contro di lui; e d'altronde la figlia dell'infelice Derbrouck poteva essa abitare nella stessa casa del miserabile che aveva denunciato i suoi parenti?

— No, disse Prospero a sè stesso, no, io non voglio più entrare in questa casa! ora essa mi è odiosa... e la mia piccola Paolina non vi sarebbe sicura!... Ah! se sapessi ov'è la madre di Massimo, la buona signora Bertholin! andrei subito a portarle questo prezioso deposito! essa avrebbe avuto sì tanta cura di questa piccina?... Ed io, malgrado tutta la mia buona volontà, sento bene che non sono capace di allevare questa cara fanciulla; essa è ancora troppo piccina... Fa d'uopo di una donna per rimpiazzare sua madre... ma una donna degna di custodire questo tesoro!... che vegli sopra questa fanciulla... che l'ami al par di me... Ove trovare questa donna?... che fare?... ove andare?... Questa cara bambina deve aver fame... io non so che darle... Se le comperassi una focaccia... un pasticcio... oh! no, ciò la soffocherebbe... ah! io sono in un crudele imbarazzo!

E Prospero continuava a passeggiare per le vie di Parigi, tenendo la fanciulla fra le sue braccia, facendola saltare quando gridava, e presentandole un pezzo di zucchero d'orzo che aveva comperato e che era incantato di vedere succhiare alla piccina.

Le persone che passavano guardavano quel giovane sì stranamente abbigliato... avente una sciabola appesa alla cintura, un immenso berretto sulla testa, e facendo la parte di una governante di fanciulli.

— Dálle la poppa, diceva l'uno.

— Tienila un po' meglio, gridava un altro.

— È forse un tuo fratellino?

— Se fosse suo, ecco veramente un famoso papà.

— Evvia! nascondilo nel tuo berrettone, vi ha posto per tutti, così non griderà più.

Prospero non rispondeva a questi lazzi, ma cominciava ad impazientarsi, e se non avesse avuto la fanciulla fra le braccia, avrebbe amministrato al certo qualche scappellotto a coloro che si permettevano di guardarlo con impertinenti riflessioni. Il povero giovane pensava già di ritornare a Melun; ma colà, come a Parigi, a chi avrebbe confidato l'orfanella? Presso il suo amico Durouleau non poteva sperare di trovare una seconda genitrice per quella fanciulla.

E Prospero camminava sempre a caso, presentando lo zucchero d'orzo alla piccina appena che gridava, e dicendo a sè stesso:

— Disgraziatamente, questa fanciulla non si può allevare con dello zucchero d'orzo!... Ah! se madamigella Camilla non fosse così giovane!... Ma a che penso io mai?... oserei incaricare la figlia di un conte di allevare una povera ragazza... E quand'anche madamigella di Trévilliers volesse incaricarsene, non corre essa stessa una quantità di pericoli... si può arrestarla!... Oh! no, no... la figlia dello sfortunato Derbrouck non sarebbe sicura colà... Perdio! ho gran voglia d'entrare da un trattore e farmi dare della minestra per due... ne mangerò assieme alla fanciulla.

Prospero trovavasi allora nella via degli Orsi; in

passando dinanzi ad una bottega di pelliccerie, scórse una giovane abbigliata con molta civetteria, il petto molto scoperto, e che teneasi sulla soglia della porta, ove sembrava più occupata della sua toeletta che del suo commercio. Era Eufrasia... Essa riconobbe Prospero e gli sorrise graziosamente, indi esclamò:

— Ah! mio Dio, cittadino Prospero, cosa hai teco? Eh! ma... è un fanciullo, davvero!

— Sì, disse Prospero sostando dinanzi alla bottega, è una fanciulla.

— Entra dunque a riposarti un po'!... temi forse che ti cada la casa sul capo?

Prospero non desiderava cosa migliore come di riposarsi. Egli entrò nella bottega di pelliccerie del cittadino Picotin, sopra la quale era posta l'insegna del *Gatto sanculotto*, e si assise dicendo:

— Poichè lo permetti, cittadina, mi riposerò alquanto, perchè sono affaticato d'assai.

— Lo credo bene, è già molto tempo che passeggi con questo fanciullo fra le braccia... Cosa è?... un ragazzo... o una ragazza?

— È una ragazza.

— Lasciate un po'che la osservi... Ah! com'è gentile.... Aspetta.... mi sembra di averla già veduta.... Ma a questa età tutti i fanciulli si rassomigliano.... Ah! quanto sarei contenta se fosse mia!.... Ma, mio marito non è buono a nulla... Però, comincio a credere che non sia sua colpa... io non sono apparentemente conformata per essere madre... Ah! piange,

questa povera piccina.... Bisogna darle qualche cosa!

— Ma se aveste del latte... son certo che ne berrebbe.

— Del latte, io non ne ho... ma la rivendugliola qui dicontro deve averne; essa ha sette fanciulli tutti piccini... fra quali tre gemelli... non si vedono che scodelle di minestra e siringhe... quadro di famiglia! vado a chiederle del latte.

Eufrasia uscì, e Prospero disse fra sè:

— Questa donna è di buon cuore; ma neppure ad essa vorrei confidare la mia piccina; è troppo leggiera, troppo civetta.

La fanciulla piangeva ancora, e Prospero non poteva pervenire a calmarla, allorchè Picotin entrò nella bottega, carico d' un pacco di pelli, e gridando:

— Sono stato ingannato! totalmente ingannato!... Mi hanno venduto pelli di montone per quelle di orso bianco!... Quel diavolo di *Romolo* me ne fa sempre una delle sue.

Picotin gettò le sue pelli sul banco: scorgendo Prospero seduto in un angolo della bottega, rimase sorpreso, e sembrava alquanto disgustato di quella visita. In quel momento, ritornò sua moglie con una tazza di latte.

— Ecco con che calmare la tua piccina, disse Eufrasia, senza mostrare di fare attenzione al marito; ma come si fa a farla bere? io, non sono buona.

— Essa beve in un cucchiajo, disse Prospero.

— Un cucchiajo... bene... vado a cercarne uno.... Aspetta un po', cittadino.

Picotin guardava a vicenda, e la moglie, e Prospero, e la fanciulla; faceva una curiosissima figura, infine, quando Eufrasia, ritornò col cucchiajo e che giunse a far bevere la piccina, egli esclamò:

— Cittadina, moglie mia, non mi vedi forse?

— Eh! mio Dio! sì! ti vedo pur troppo... e perchè non dai il buon giorno al cittadino Prospero?... non lo riconosci?.... è un amico di Massimo Bertholin.

— Sì... sì... riconosco il cittadino, è quello che si è seduto sulle mia ginocchia al teatro della Repubblica, alla prima rappresentazione d' *Epicari e Nerone.*

— Infatti, disse Prospero, quella sera io era sì preoccupato... Ti ho forse insultato senza volerlo .. ma se desideri una riparazione sono a' tuoi ordini, cittadino.

In così dire, Prospero battè sull'impugnatura della gran sciabola; ma Picotin, che era divenuto pallido e tremante udendo il fruscio dell' arme, trascinata per il pavimento procurò di prendere un' aria amabile, rispondendo:

— Per esempio! cittadino!... Ti ho forse detto che mi avevi insultato?... anzi... mi hai fatto piacere; tra conoscenti si fa quel che si può. Eguaglianza, fraternità... Si mettono gli uni sopra gli altri... o la morte!... va bene, cittadino?

— Sì, sì, ti ringrazio...

— Moglie mia, non sai, *Romolo* mi ha ancora ingannato; egli m' ha venduto del montone per dell'orso bianco...

— Eh! mio Dio, ciò non mi fa meraviglia, tu sei così bestia, qualche giorno, ti venderanno delle pelli di coniglio per quelle di volpe.

— Oh! in quanto a ciò, non c'è pericolo; sono troppo buon conoscitore di coniglio... molto più che io stesso sono un coniglio, ed anche un famoso senza che ciò comparisca.

— Il fatto sta che ciò non sembra nulla affatto, disse Eufrasia alzando le spalle.

— Ah! per bacco! cittadino Prospero, chi è quella marmottina che tieni fra le tue braccia, disse Picotin dopo un istante.

— È... è una fanciulla, rispose Prospero abbracciando la piccina, è una fanciulla ch'io amo molto.

— Pare.

— È molto gentile, questa piccina! esclamò Eufrasia. Ah! mio povero Picotin... non ti vergogni di non avermene fatta una come questa?

— Eh via! sempre la stessa canzone, disse Picotin battendo de' piedi con dispetto; se avessi da porre mente a mia moglie, passerei tutto il mio tempo a far ciò... Quando si commercia in pelliccerie vi ha già abbastanza a fare... Ma alle corte... è forse qualche tua parente, cittadino?... oppure, è di già... hum!... hum!... ciò non mi farebbe meraviglia; sei un gagliardo che hai creato tanti figli.

Prospero guardò Picotin con mal umore, mormorando:

— Eh! che t'importa, ho forse dei conti a renderti?

— No, sicuramente... tu sei libero. Viva la libertà!... Diceva ciò... senza malizia. A proposito. Eufrasia, ho incontrato Poupardot, egli è molto allegro, egli... perchè sua moglie è...

— Sua moglie è! che? ma, si può forse spiegarsi più male di così?

— Ebbene, per Bacco, sua moglie è.... incinta.... ciò s'indovina... va da sè.

— Ah!... essa è ben fortunata!

— Sì, essa è incinta di più cose... cioè da più mesi: essa lo nascondeva a suo marito per fargli una dolce sorpresa... Poupardot è in estasi, mi ha diggià detto che si darà al fanciullo il nome di *Navone* se è un maschio, oppure *Rapotta*, se è una femmina. Io l'ho approvato; ciò farà piacere al nuovo calendario.

Eufrasia non mostrava più di ascoltare il marito ma Prospero in udendo pronunciare il nome di Poupardot, parve prestare una grande attenzione a Picolin. Allorchè quegli ebbe cessato di parlare gli disse:

— È una buonissima famiglia quella degli sposi Poupardot, non è egli vero, cittadino?

— È un modello di famiglia! sono quelli che passano la loro vita a beccarsi come tante tortorelle!...

— Sì, disse Eufrasia con aria di motteggio, essi dovrebbero abitare in un nido, sopra un albero.

— Vorresti dirmi ove abitano? riprese Prospero.

— Ah sì... ove hanno il nido, come dice mia moglie; non è molto lontano di qui... nel borgo Dionigio, all'entrata, numero sette, otto..., o trenta...; una casa che ha un mucchio d'immondizie dinanzi ad essa.

— Basta, disse Prospero alzandosi, ed ora cittadina, ricevi i miei ringraziamenti per le cure che prodigasti a questa fanciulla.

— Come, te ne vai sì presto? disse Eufrasia, facendo al giovane un visino provocativo assai.

— Sì, cittadina.

— Ah! non sta bene; bisognava desinare con noi; ciò mi avrebbe fatto gran piacere, e a mio marito pure... non è vero Picotin?

— Sì, sì... ciò mi avrebbe fatto moltissimo piacere! rispose Picotin facendo un grugno lungo un braccio.

— Sono molto sensibile alle vostre gentilezze, disse Prospero, ma io non posso rimanere.

— Almeno ritornerai a trovarci, spero; tu conosci ora la casa.

— D'altronde il *Gatto sanculotto* è ben conosciuto, disse Picotin.

— Verrò appena avrò un po' di tempo! Non dimenticherò la tua buona accoglienza, cittadina. Addio, cittadino Picotin, buona salute.

— O la morte! mormorò Picotin, salutando fino a terra colui ch'egli era incantato di vedere uscire di casa sua.

Prospero, tenendo sempre la fanciulla fra le sue braccia, prese la via della porta San Dionigio, che si chiamava allora solamente col nome di porta Dionigio, perchè tutti i santi erano *all'indice*, e sotto il regno della Libertà, non era permesso di praticare la religione a suo piacimento. Il giovane trovò bentosto l'abitazione degli sposi Poupardot; egli salì tremando le scale, perchè era molto commosso e temeva di vedere le sue speranze svanite; una cameriera gli aprì l'uscio e lo introdusse in un salone, in cui trovò i due sposi.

Il costume di Prospero produceva un singolare effetto. Il giovane non era lacero, ma rassomigliava molto a *Roberto capo dei briganti;* la sposa di Poupardot scorgendolo divenne tremante, ma si rassicurò vedendo la piccina ch'egli teneva fra le braccia.

Poupardot riconobbe subito Prospero, e gli porse la mano esclamando:

— È il cittadino Prospero Bressange! che ho incontrato al teatro della Repubblica or sono in circa tre settimane... buon giorno, cittadino, hai fatto bene a venirci a trovare... Elisa, tu devi conoscere il cittadino, l'abbiamo veduto in casa di Massimo.

— Sì, ora lo riconosco, quantunque quel gran berretto lo cangi molto.

— Hai forse abbandonato la stamperia, cittadino? disse Poupardot, perchè mi sembra che tu fossi in quella partita.

— Sì, infatti, rispose Prospero, ma l'ho abbandonata... Siamo in un tempo... in cui le azioni ci avanzano più del lavoro.

— Hai ragione... Oh! noi camminiamo! c'illuminiamo! Andiamo bene, benissimo!... lasciando a parte qualche fallo.

E Poupardot si stropicciava le mani con aria d'allegria, mentre la moglie presentava una sedia a Prospero dicendogli:

— Siediti, cittadino!... Mio Dio! che bel fanciullo tieni fra le tue braccia!... Ma è ancor tenerello per essere confidato alle cure di un uomo!...

— Vi pare, cittadina, che questa piccina sia molto interessante?

— Oh! sì... ed io che adoro i fanciulli!...

— Ne avremo uno fra poco! riprese Poupardot in aria di contento. Guarda, cittadino, esso si disegna già vezzosamente.

— Zitto! zitto! disse la giovane arrossendo. Si parla forse di ciò?

— Eh! perchè no?.. Fra marito e moglie... è permesso, anzi ciò ci è raccomandato dalla Sacra Scrittura stessa, che dice: *Create e moltiplicate.*

— Ah! vorrei che mio figlio fosse diggià della forza di questa bella piccina!...

— Qual'è la sua età, cittadino?

— Un anno.

— Un anno... Vedi adunque, Poupardot, com'essa è fresca... rosea... Vuoi confidarmela un po', cittadino?

Per pura risposta, Prospero mise la fanciulla fra le braccia della giovane donna che la coprì di baci, esclamando:

— Essa mi sorride, cara fanciulla!... Ah! quanto sua madre dev'essere felice!... Ma quantunque io non dubiti dell'interesse che tu porti a questa piccina, ti confesso, cittadino, che se ne fossi la madre, non la confiderei a nessuno.

— Sua madre! mormorò Prospero abbassando il ciglio verso terra, sua madre!... ahimè! la poverina non ne ha più... Essa è orfana... Suo padre fu vittima della rivoluzione. Essa non ha più parenti, più fortune... Essa non ha al mondo altro appoggio che in me!... io... che non so neppure come farla mangiare!

Poupardot sembra interdetto, costernato, e la moglie bagna di lagrime la fanciulla che teneva fra le sue braccia balbettando:

— Povera piccina!... non ha più parenti! Ma che diverrà ella mai? Tu sei troppo giovane, cittadino, per prodigare a questa fanciulla tutte le cure che esige la sua età!... tu non lo potresti, d'altronde!

— In fatti! rispose tristamente Prospero, sento bene che tutta la mia buona volontà non potrebbe bastare... Quindi... avevo pensato... alla madre di Massimo... la buona signora Bertholin, voleva portarle questa fanciulla, ma essa ha abbandonata Parigi in un col figlio, e non si sa per dov'abbiano diretto i loro passi.

Mentre Prospero parlava, la giovane stringeva la ragazza contro il suo cuore, l'abbracciava teneramente, indi guardava il marito, e sembrava eccitarlo iogli occhi a pensare come essa. Infine non potendo più trattenersi, esclamò:

— Oh! cittadino!... se volessi confidarmi questa piccina, ne avrei molta cura!... io le servirei di madre... Il fanciullo che avrò non m'impedirà di amarla, anzi!... Essi giuocheranno assieme... saranno sempre a me vicini! e, aspettando questa felice epoca, prodigando tutte le mie cure a questa fanciulla, farò la mia pratica di madre... sarò meno inesperta col fanciullo che il cielo mi manderà... Poupardot, non è egli vero che tu pure sei di parere che noi custodiremo questa piccina?... Ma di' adunque al cittadino che ne avremo molta cura.

Poupardot non parlava; egli sembrava troppo commosso della proposizione della moglie i suoi occhi erano bagnati di lacrime; infine corse a prenderla per la testa, l'abbracciò a più riprese, indi si rivolse verso Prospero e gli disse:

— Ti pare ch'io abbia una buona moglie! eh?

— Non ne avevo giammai dubitato, rispose Prospero con tenerezza.

— Vuoi custodire questa piccina... Custodiamola... Io pure lo voglio... Ciò non ci impedirà di amare i nostri figli... e di ben allevarli!... D'altronde io sono ricco... Ho del denaro! Mi è stata pagata una casa in assegnati... lasciando a parte che perdono tutti i giorni del loro valore... Ma essi alzeranno!... Oh! ciò andrà bene... Quindi, noi teniamo con noi la fanciulla... Cosa convenuta...

— Questa ragazza mi è stata consegnata da sua madre morente, disse Prospero. Io la rimetto con gioja fra le vostre braccia; ma a condizione che me la renderete allorchè verrò a reclamarla.

— Avrai sempre sopra di essa i diritti di un padre, disse Elisa; ma penso bene, che per riprenderla teco, aspetterai che sia in istato di intenderti e risponderti... Sta pur quieto, io le insegnerò pure ad amarti... Sono certa ch'essa avrà un buon cuore!...

— Fa in modo che ti rassomigli, disse Prospero prendendo la mano di Elisa; ciò sarà il tuo più bell'elogio... Ah! cittadina, qual riconoscenza io ti devo... perchè ti confesso che io era molto imbarazzato per sapere ciò che avrei fatto con questa fanciulla!

— Anzi, dobbiamo ringraziarti di aver pensato a noi, d'esser venuto qui. A proposito, come si chiama questa piccina?

— Paolina.

— Paolina... E il suo nome di famiglia? disse Poupardot.

Ma Elisa volse uno sguardo al marito in aria di malcontento, dicendogli:

— Amico mio, la domanda che tu fai è forse indiscreta... Che importa a noi il nome dei parenti... della famiglia di questa fanciulla! Abbiamo noi bisogno di saperlo per amarla, per compartirle le nostre cure? Cittadino Prospero, se gli è un mistero, un secreto, non dircelo... Questa piccina si chiama Paolina, e ciò basta.

Poupardot sembrava un po' vergognoso della lezione che la moglie gli aveva dato, e tuttavolta la sua curiosità era naturalissima, Prospero si fece premura di soddisfarlo, dicendogli:

— Non vi hanno secreti, o almeno non ve ne possono essere per voi, che volete incaricarvi dell'orfanella ch' io non saprei ancora allevare. Questa piccina è l'unica figlia del banchiere olandese chiamato Derbrouck, che abitava nella stessa casa di Massimo e mia... Quest' uomo mi aveva reso più volte grandi servigi; era per me pieno di bontà, e, solo, io non ho dimenticato i suoi beneficii!... Ah! il cielo me ne ha ricompensato, giacchè la signora Derbrouck mi ha confidato sua figlia!...

— Derbrouck!... me lo ricordo! disse Poupardot, ho avuto qualche volta a fare con lui... per degli effetti che io voleva negoziare... Era un uomo il cui solo aspetto ispirava la stima ed il rispetto!.. è egli perito?

— Egli conosceva Hébert, ciò che lo ha compromesso e perduto.

— E tu, Poupardot, trovi che ciò vada bene? disse la giovane alzando gli occhi al cielo.

— È Goulard... il portinajo del cittadino Derbrouck, un miserabile! che ha denunciato il banchiere. Egli aveva denunciato anche sua moglie; ma essa è morta questa mattina, chiamando sempre lo sposo! Goulard!... quel mostro! sembra arrabbiato contro questa famiglia, da cui non aveva ricevuto che beneficii.

— Fin tanto che questa piccina sarà con noi, disse Elisa, tu non avrai nulla a temere per essa.

— Eppoi, verrai a vederla di sovente... quando vorrai... sai bene che ci farai sempre piacere, disse Poupardot stringendo la mano del giovane.

— Ti ringrazio, rispose Prospero, ma non so bene qual carriera mi è riservata... Vi è ancora una persona sopra la quale vorrei vegliare; dessa non abita in Parigi... e oggi abbandonerò questa città.

— In ogni caso, cittadino, siccome gli è mestieri che tu sappia ove trovarci e ove scriverci per aver nuove di questa fanciulla, ti prevengo che noi pure abbandoniamo Parigi; io e mia moglie abbiamo risolto di andare ad abitare la casa di campagna ch'io possiedo a Clichy; noi vi saremo più tranquilli, lasciando a parte che non si venga ad incomodarci... e potremo meglio allevare nostro figlio... i nostri figli, ora... Ma non è lontano, Clichy è alla porta di Parigi.

— Conosco questo luogo, e spero di non lasciar passare molto tempo senza venirvi a ritrovare. Ora, un bacio a questa cara piccina.... e a voi due una stretta di mano, e vi faccio i miei addii.

— Come! di già?...

— Parti così presto... non rimani a desinare con noi...

— No, ve lo ripeto, sono impaziente di aver nuove... di un'altra persona... Addio... miei buoni amici... mi permettete questo nome, non è vero?

— Voglio anche che tu mi abbracci in un con mia moglie; vedi, non è molto tempo che ci conosciamo, e ti reputo già come un fratello, lasciando a parte il nome.

Prospero strinse fra le sue braccia Poupardot e la moglie di lui; egli raccomandò loro ancora Paolina, abbracciò nuovamente la piccina, e si allontanò ringraziando il cielo di avergli inspirato l'idea di portare l'orfanella in casa di quelle due buone persone.

X.

Le due notti.

— Ora, disse Prospero a sè stesso, siccome sono tranquillo sulla sorte della fanciulla alla quale devo servire di appoggio, mi è permesso di pensare a me... vale a dire a'miei amori... a Camilla. Già da sei settimane che ho abbandonato Melun, può esserle accaduta qualche disgrazia; ho detto a Duroulean di vegliare sopra di essa, ma l'ex-birrajo che in fondo non mi sembra un cattico uomo, sarà egli sempre stato padrone di moderare lo zelo dei concittadini che lo circondano?... E chi sa se la sua amicizia per me non si sia raffreddata? non importa, andiamo a trovarlo. Non posso ricondurgli il suo cavallo essendo morto, ma gli dirò che fu pel servigio della repubblica.

Le tasche di Prospero erano vuote, ma aveva forza, coraggio e diciotto anni, età in cui non si conoscono ostacoli. Egli si mise in cammino a tre ore di sera,

a dieci ore arrivò a Melun. Aveva fatto a piedi undici leghe in sette ore, e non si sentiva affaticato, perchè era amante e pensava a Camilla durante il viaggio.

A coloro che trovassero inverosimile la prontezza di questa corsa, dirò: Voi non siete dunque mai stati amanti o gelosi? Voi non avete dunque mai voluto sorprendere, spiare un amante? arrivare all'improvviso a lei vicino? perchè senza di ciò sapreste che in tali circostanze non si cammina, ma si vola.

Prospero bussò alla porta della casa di Durouleau; Giannetta, la giovane servente, gli aprì e emesse un grido di gioja riconoscendolo; perchè Giannetta aveva molta amicizia pel protetto del suo padrone, ed era una grande e bella fanciulla, i cui dolci e neri occhi lasciavano vedere tutto ciò che nel suo cuore sentiva.

— Ah! il nostro padrone sarà molto contento di rivederti, cittadino Prospero, si è annojato tanto dopo la tua partenza... dice tutti i giorni: Il mio amico Calzoni-Rossi ha piantato il campo nel Missi... il Missi... ah! mio Dio!... non mi sovvengo più... ah! pipì, è proprio pipì, *Missipipi.*

— No, Giannetta, eccomi, rispose Prospero sorridendo alla giovane che aveva sempre mostrato tanto piacere nel vederlo; ma il tuo padrone è già forse in letto?

— No, cittadino, il mio padrone ha avuta una fortissima gotta da che non t'abbiam veduto; ma, sono otto giorni che la va meglio, e questa sera ri-

tornando a casa, volle cenare... E si è appena messo a tavola... nella sua camera... Tu giungi a proposito per tenergli compagnia.

— In fede mia ciò non m'incomoderà, perchè muojo di fame.

Prospero non aspettò che Giannetta gli facesse lume, salì i gradini quattro a quattro e trovò Durouleau seduto avanti una tavola ben provvista ed occupato a trinciare un pollo.

— Buon appetito! sclamò Prospero porgendo la mano all'amico.

— Ah! sei tu, mio bravo Calzoni-Rossi! esclama il grosso Durouleau stringendo con effusione la mano del giovane. Sono ben contento di rivederti: dalla tua partenza, non l'andava bene: non mi sentiva più appetito; quella maledetta gotta che mi avea attrappita la gamba, il medico che mi ordinava acqua!...: bel regime! Infine, ora che sei qui andrà meglio; noi riprenderemo i nostri allegri pasti... Orsù, orsù, mettiti qui dicontro a me.

Prospero non domandava altro che di riposarsi e ristorarsi. Giannetta porta una posata, Durouleau fa recare del *volnay* e dello *champagne.*

— Credeva che ti avessero ordinato di bere solamente acqua? disse Prospero vedendo il gottoso empire un bicchiere di *champagne.*

— Sì, certamente, ma dal momento che la va meglio, me ne rido delle prescrizioni. Mi avevano pur detto di non mangiare che patate, ed è per ciò che mi empio di tartufi... Ah! per mia fe', giovi-

notto, quando si ha sessant'anni, trovo che non abbisogna privarsi di nulla... non c'è più tanto tempo per regolarsi... eh! eh!... alla tua salute, Prospero. Ah! se sapessi come sono contento di rivederti... come ti aspettava con impazienza!

— Grazie!... grazie! vecchio Romano, rispose Prospero stringendo ancora la mano che gli avea pòrto il suo ospite... Io pure, era impaziente di rivederti... perchè ho molte cose a domandarti...

— Mangiamo e beviamo, innanzi tutto.

— Oh! no, rispondimi subito! Camilla... la figlia del conte di Trévilliers?...

— Sta di buon animo, tu la rivedrai; ella è intatta!

— Non è accaduto nulla? respiro!

— Accaduto nulla! è cosa diversa, disse Durouleau dando l'attacco ad un pasticcio di Chartres.

— Come... le è accaduto qualche cosa!... ha corso qualche pericolo?... Tu mi avevi risposto di questa giovane sulla tua testa.

— Eh perdio! lo so bene... Ti aveva promesso che al tuo ritorno saresti stato ancora padrone di disporre della di lei sorte, e ho mantenuto il mio giuramento. Ma ceniamo; abbiamo tempo di parlare d'affari... Alla tua salute.

Per soddisfare il suo ospite, Prospero si sforzò di moderare la sua impazienza; d'altronde egli stesso provava un appetito che mal andava d'accordo con un lungo cicallo. Ma, dopo d'aver fatto scomparire i tre quarti del pasticcio e vuotato una dopo l'altra più bottiglie, guardò Durouleau, dicendogli:

— Spero che vorrai parlare, ora.

— Sì... sì... non stiamo male... Ah! ti riconosco, sempre intrepido al tuo posto. Devi essere meravigliato di trovarmi a cenare solo... io, che aveva quasi sempre alla mia tavola gli amici, i fedeli.

— Infatti... ti avrebbero essi forse abbandonato?... Non è probabile, si desina troppo bene in casa tua.

— Benedetto, lo speziale, è in viaggio per una successione; Ducroquet ha fatto a pugni con un suo intimo amico, che gli ha rotto la clavicola; egli ha dovuto rimanere per qualche tempo a letto; Cornelio Ducornard è andato a Parigi ad offrire a Robespierre l'opera che ha scritto sulla necessità di non più parlare che latino in Francia, affine di rassomigliare di più ai Romani. Ti confesso che se si adottasse la sua mozione, ciò m'incomoderebbe considerevolmente, quantunque Cornelio mi abbia detto che mi farebbe imparare un latinuccio da cucina di mia portata.

— Ma in seguito?

— In quanto a Trappeur, è un susornione, ed io l'ho posto all'uscio di mia casa; ma ciò si accorda colla figlia dell'emigrato...

— Ah! parla..., parla, te ne prego.

— Alla tua salute... eccomi. Ebbene! saprai adunque, che alcun tempo dopo la tua partenza, Trappeur si mise a parlare di te... egli si permise delle proposizioni offensive sopra il tuo conto.

— E che osò dire?... spiegati, lo voglio.

— Egli disse anzitutto, che tu ci avevi inganna-

ti... che non avevi alcuna missione per Parigi... alle corte, che eri un falso sanculotto... io e gli altri, abbiamo preso le tue parti, ma soprattutto... io ho rammentato quella certa sera in cui ripiantasti l'albero della libertà, e ho fatto fede del tuo zelo e dei tuoi principii; allora, quando Trappeur ha veduto che io non era del parere suo, si mise a parlare della figlia del conte di Trèvilliers, che tu avevi detto essere incaricato di sorvegliare; egli ha preteso, poichè tu non la sorvegliavi più, che faceva d'uopo farla mettere in arresto per misura di precauzione. Io volli combattere questa misura... egli mi ha chiamato il moderato... il debole... l'amico dei nobili! A queste parole, io gli ho gettato una bottiglia sulla testa, la quale sfortunatamente colse solamente il suo cappello... Ben t'immagini che d'allora in poi non si è più presentato in casa mia; ma, per vendicarsi di me e di... è andato a denunciare la figlia dell'emigrato. Per buona fortuna, io ho degli amici da per tutto... Citron, il parrucchiere, mi ha prevenuto a tempo; allora, sono andato io stesso dalla piccola aristocratica, e le ho detto che veniva da parte tua, poichè si doveva arrestarla, e che bisognava salvarsi, nascondersi subito. La piccina mi seguì senza esitare... e l'ho nascosta in un luogo in cui ti rispondo io, che a niuno verrà in pensiero di andarla a cercare.

Prospero si alzò da tavola per saltare al collo di Durouleau, gridando:

— Tu sei un bravo uomo... Tu hai salvata Ca-

milla!... Tu non pensi al servizio che mi hai reso!... Io ti devo la vita...

— Sì..., ho salvato la tua Camilla... T'aveva promesso che al tuo ritorno avresti ancora potuto disporre di lei; ho mantenuto la mia parola. Impedendo l'arresto di quell'aristocratica, non so troppo bene se ho servito la repubblica... perchè, ascolta, fra di noi... se vuoi che ti parli con franchezza, ebbene! comincio a credere, infatti, che se tu osservasti continuamente quella ragazza, era per tuo conto, e non pel servizio del governo.... infine ho l'idea che tu sii amante di Camilla... Eh! è vero?

— Sì... sì, io l'amo, l'adoro!.. Non voglio più nascondertelo.. Ma credi tu dunque, Durouleau, che l'arresto di quella giovane sia necessario alla sicurezza della patria?... No, no, non ascoltare simili sciocchezze... All'età di Camilla si pensa forse a cospirare?... Credimi, salvandola, tu hai fatto una buona azione di cui non avrai a pentirti.

— Oh! io non mi pento giammai, io... D'altronde, te lo ripeto, t'ho preso ad amarti... Tu volevi la signorina... io te l'ho custodita... Eh! eh! beviamo ora.

— Dimmi, ove è dessa?

— Sta tranquillo... ti rispondo che è perfettamente in sicurezza, e che non manca di nulla.

— Domani, potrò vederla?

— La vedrai a tuo bell'agio.

— La sua governante è con lei?

— La governante! ah! perdio no, per esempio;

ho nascosto la giovane, è abbastanza, ma, io non nascondo le governanti.

— E quanto tempo è che Camilla si è salvata?

— Cinque giorni.

— Cinque giorni soltanto?... E si sono fatte senza dubbio delle ricerche per ritrovarla?

— Ah! credo di sì; Trappeur era furioso quando si vide sfuggita la piccina... Egli pure l'ama forse...

— E non si è scoperto il suo ritiro?

— Oh! no. Non vi ha alcun rischio, per l'ultima volta... Ora, beviamo, mangiamo... Devi essere soddisfatto.

— Oh! sì... non so come dimostrarti la mia riconoscenza...

— Tracannando con me.

— Oh! fin che vorrai!

— Alla buon'ora! questo è parlare!

Venne vuotata un' altra bottiglia di *champagne*. Prospero era incantato del suo ospite, e questi che sembrava pure soddisfattissimo di lui, sorrideva o crollava il capo in una foggia particolare, tutte le volte che guardava il suo giovane amico.

— A proposito! e il mio cavallo? disse Durouleau, ne sei stato contento? t'ha egli ben condotto?

— Benissimo... non te l' ho riportato... perchè è morto a Passy.

— Bella ragione! ma non inquietarti per ciò; se hai ancora desiderio di correre, ho degli altri cavalli a tua disposizione.

— Grazie, vecchio Romano; in verità, tu sei con

me di una generosità... Come mi sono meritato ciò?

— Per mia fè, se me lo domandassi, sarei imbarazzato nel risponderti... ma io era solo... non ho parenti, non figli... mi annojava nel mio casone... e quantunque essa sia piena di mobili, non so che farvi. Dacchè tu sei venuto ad alloggiarvi, io mi sono divertito... Tu hai dato vita, moto in casa mia... e vorrei che vi stassi sempre... alla tua salute.

Mentre i due commensali vuotavano ancora il loro bicchiere, s'intesero suonare due ore.

— Diavolo! la notte è avanzata, disse Durouleau; ma quando si discorre a tavola, il tempo scorre lesto. Tu devi essere affaticato, mio giovinotto; hai bisogno di andare a coricarti.

— Volentieri. Ma domani, dopo che sarò alzato, voglio andare a veder Camilla.

— Sta tranquillo... ti ho detto che domani... sarai contento, eh, eh, eh.

— Perchè mi guardi e ridi in tal modo?

— È un'idea che mi passa pel capo... D'altronde non posso io forse ridere, se son contento di me stesso?.... Orsù, va a dormire, sai ov'è la tua camera?...

— Sì, senza dubbio...

— Aspetta, aspetta... che ti do la chiave di essa...

— Ah! tu avevi dunque chiuso la mia camera?

— Sì, nessuno fuori di me vi entrava... Non avevi lasciato un piccolo pacco?

— Ah! sì... In fede mia, non vi pensava più! è

tutto ciò che mi rimane dell'eredità del mio padrino.

— Non so cosa sia, ma ti rispondo io, che non si è toccato nulla... Ecco la chiave del tuo appartamento... e buona sera...

— Buona notte, Durouleau.

— E a te pure, mio bravo Calzoni-Rossi... eh, eh, buona notte. Ma! ascolta... non far rumore nel coricarti... perchè tutti dormono nella casa, e non val la pena di risvegliarli.

— È giusto... ma io andrò presto a letto, te lo prometto. Buona sera.

Durouleau rise ancora stringendo la mano di Prospero, e questi, un po' stordito dal troppo bevere, prese un lume e uscì dalla camera dell'ospite suo.

L'appartamento che Prospero abitava nella vasta casa dell'antico birrajo era situato al secondo piano; si componeva di una piccola anticamera, indi di una grande stanza da letto nella quale eravi una profonda alcova chiusa da immense cortine di damasco. Mobili di sala, di anticamera, di gabinetto e di biblioteca erano riuniti in quella camera, nella quale non si sapeva ove rivolgersi.

Prospero aprì la porta dell'anticamera; camminò con precauzione per non dar di cozzo contro la numerosa mobiglia del suo appartamento, e meravigliandosi della raccomandazione di Durouleau che temeva si turbasse il sonno de' suoi domestici, procurò di non far rumore.

Posando il lume sul primo mobile che incontrò,

il giovane si spogliò lestamente. In pochi istanti si tolse gli abiti, allora spense la candela e si diresse a tentone verso l'alcova. Trovò bentosto il letto e vi si ficcò entro.

Nello stesso istante un grido si fece udire a' suoi orecchi; qualcuno era coricato con lui... stese le braccia, una donna gli stava d'accanto.

— Come! siete voi, Giannetta! mormorò Prospero abbracciando la ragazza.

— No, no... non è Giannetta, ripetè la stessa voce. Oh! la è una cosa terribile!... infame!...

— Camilla!... è Camilla!... sclamò Prospero pazzo di gioja e di amore.

— Sì, è Camilla... che vi supplica di rispettarla.

Ma era troppo tardi perchè Prospero ascoltasse le preghiere della giovane: se vi hanno momenti in cui la passione è più forte della ragione, deve essere soprattutto allorchè uno si trova nella posizione del nostro giovane amante; pochissimi uomini rassomigliano a san *Roberto d'Arbrissel*. Sonvi tentazioni dinanzi alle quali bisognerebbe esser ben caduto in disgrazia della natura per non soccombere. Quella notte parve cortissima a Prospero, quantunque vi fossero state a ciascun istante, lacrime da tergere, rimproveri da sopportare; indarno egli giurava a Camilla d'ignorare ch' essa fosse nella sua camera, che Durouleau non gli avesse detto in qual luogo egli l'avea nascosta, Camilla rifiutava di crederlo.

Appena spuntò il giorno, la giovane si alzò, e in-

dirizzandosi a Prospero con un tuono pieno di alterigia gli disse:

—Voi mi avete ingannata, voi che vi dicevate mio protettore, voi nel quale io aveva fidanza... Se sono venuta a rifugiarmi in questa casa, lo fu perchè si presentarono in nome vostro... per cui io dissi meco stessa: Egli sarà là... veglierà sopra di me... E invece era un agguato che mi tendevate... ed eravate d'accordo con Durouleau... per perdermi... per soddisfare la vostra passione... Ah! la è pur anco un'indegna cosa, e voi non meritavate la stima ch'io vi portava.

— Io non sapeva che voi foste in questa casa! disse Prospero, gettandosi ai piedi di Camilla. Costretto ad assentarmi per alcun tempo, aveva incaricato Durouleau di vegliare sopra di voi. Dall'interesse ch'io vi portava, quell'uomo ha indovinato ch'io vi amava, e ha forse pensato che voi pure mi amaste... Ma! egli si è di gran lunga ingannato, io lo vedo... Fu a lui che venne in pensiero di nascondervi in questa camera che è la mia, ma io vi protesto di nuovo ch'egli non me ne avea fatto motto. Ritornato da Parigi questa sera sul tardi, mi portai tosto a trovare colui che aveami risposto di voi. L'ho salvata, mi diss'egli, poichè si dovea arrestarla; sta tranquillo, essa è in sicuro, e domani la rivedrai! Di più non mi volle dire... il resto lo sapete. Ah! Camilla, se fossi colpevole! credete che sarebbe stato impossibile di resistere... Io vi adoro... e voi eravate fra le mie braccia... Ma questa notte, di cui

custodirò un'eterna memoria... se essa mi ha fatto incorrere nel vostro odio, mi farà dunque maledire la mia felicità! Oh! perdonatemi, di grazia, perdonatemi!...

— E il mio disonore, o signore, il mio disonore, che è pubblico... chi lo cancellerà d'ora innanzi.

— Oh! madamigella... Durouleau solo conosce il nostro secreto... ed egli tacerà... Sì, ve lo prometto, perchè gli dirò che la mia vita dipende dal suo silenzio... Quell' uomo... senza educazione... quell' uomo grossolano, non è però sprovvisto di buoni sentimenti... Egli mi dimostra una sincera amicizia... Oh! non dirà nulla... Poi se mi amaste... se acconsentiste a divenire... Oh! ma... che dico... che spero... La rivoluzione, che vuol ravvicinare le distanze, non giungerà mai a farvi dimenticare ciò che la nascita ha posto tra di noi!

— Se volete ch'io creda al vostro pentimento... che sia persuasa che infatti voi non conoscevate il piano indegno che mi ha perduta... non vi ha che un mezzo...

— Parlate, Camilla... Parlate, madamigella... Oh! io farò di tutto perchè non mi disprezziate.

— Ebbene, bisogna procurarmi, oggi, subito, i mezzi di partire... di portarmi a Boulogne, là, ho alcune conoscenze, e si troverà il modo di farmi passare in Inghilterra, ove raggiungerò mio padre. Ma pensateci bene, signore, io non voglio rimanere un giorno di più in questa casa... Non voglio più comparire dinanzi a quell' uomo indegno, cagione

del mio disonore... Ah! io morrei di vergogna alla di lui vista... Se non cedete alla mia domanda... io esco... vado a darmi nelle mani degli agenti della repubblica... Se vi provate a ritenermi per forza in questi luoghi, ebbene!... aprirò quella finestra, e i miei gridi faranno sapere che havvi qualcuno ritenuto contro sua voglia.

Prospero divenne pallido e costernato udendo la risoluzione di Camilla; ma il suo partito venne bentosto preso, e, sormontando il suo dolore, le rispose:

— Voi partirete, madamigella, lungi da me sia il pensiero di ritenervi per forza in questi luoghi... ma mi permetterete di accompagnarvi, di non abbandonarvi che dopo di esser certo che siete fuori di ogni pericolo.

— No, o signore... viaggiando con voi mostrerei di confermare ciò che è accaduto qui. Io voglio partire sola, ed oggi; la mia risoluzione è irrevocabile.

Malgrado il dispiacere che gli cagionava la determinazione di Camilla, Prospero non si provò neppure a combatterla, e abbandonò madamigella di Trévilliers annunciandole che andava ad occuparsi al soddisfacimento de' suoi voti. Prospero si portò da Durouleau: l'ex-birrajo era ancora profondamente addormentato; la cura della veglia aveagli prodotto un meraviglioso effetto, aveva pure addormentato la gotta; il che è un rimedio che non si oserebbe ordinare.

Senza aver riguardo al russare del gros s'uomo, Prospero gli scosse fortemente il braccio, e Durouleau, aprendo infine gli occhi, guardò intorno a sè, mormorando:

— Cosa c'è? che cosa c'è... Dormiva sì bene... Perchè mi si sveglia?... Non lavoro più, io! Non ho più nulla a fare.. Mi sono arricchito, per dormire a mio bell'agio.

— Son io che ti sveglia!... gridò Prospero. Su Durouleau... Alzati! alzati! il tempo incalza...

Il gross'uomo si stropicciò gli occhi, indi si assise sopra il letto mormorando:

— Oh!... sei tu!... Come, di già alzato?... ciò mi sorprende... Non sei forse stato soddisfatto della sorpresa che ti aveva preparata... eh! eh!...

— Ah! taci, taci... Neppure una parola sopra ciò che è accaduto questa notte! Durouleau, io dovrei odiarti perchè è una cosa orribile ciò che hai fatto... Una giovane virtuosa.. che viene con fidanza a rifugiarsi nella tua casa... la figlia d'un conte... tu la poni fra le mie braccia...

— Eh! lasciami tranquillo... La figlia di un conte! vi sono forse ancora dei conti in giornata?... tu amavi quella piccina, ebbene, io vi ho maritati... è un matrimonio repubblicano... esso vale quanto quelli di Carrier sui battelli della Loira, mi sembra.

— Ma, tu non sai che ora Camilla mi disprezza, mi detesta!

— Ah! ohibò! tu sei giovane, non conosci le donne, ancora tre o quattro notti assieme, ed essa ti adorerà.

— Questa notte sarà la sola... la mia gioja sarà stata corta!... Camilla vuol partire oggi stesso, ed io devo soddisfarla.

—Partire! dimentichi forse che vi è un mandato di arresto lanciato contro di essa? se si mostra, verrà catturata.

— Io so che fa duopo procurare i mezzi di salvarsi. Ascoltami. Tu ti vestirai, e ti porterai subito con Giannetta all'ufficio ove si danno i passaporti, tu ne chiederai uno per la tua serva... Dirai che ha in Boulogne una zia molto ammalata... Tu sei conosciuto, considerato, e ti verrà dato il passaporto senza alcuna difficoltà.

— Non ne dubito... ma poi?

— Non comprendi che è Camilla che partirà sotto gli abiti di Giannetta?

— Camilla... ma i contrassegni?

— L'età è la stessa, la statura simile: esse sono ambedue brune... pel resto, bisogna rimettersi alla Provvidenza...

— Diavolo! ma ciò che tu mi domandi... può compromettermi.

— Se rifiuti, Camilla esce di questa casa e va a farsi imprigionare, dicendo che tu l'avevi nascosta. Ciò ti comprometterà ben più.

— Ah! ah! è dunque un diavolo questa tua giovane?

— È un carattere altiero, deciso, e allorchè ha formato una risoluzione, vedo che nulla saprebbe fargliela cangiare. Coraggio, Durouleau, vestiti. Se l'ai

veramente dell'amicizia per me, bisogna provarmela ajutandomi a riparare il male che hai fatto.

— Ma Giannetta...

— Vado a prevenirla, a darle la sua lezione... Tu devi avere qualche possessione nei dintorni... ce la manderai per una quindicina di giorni...

— Ma...

— Non più riflessioni! o Camilla va a farsi arrestare, ed io vado ad abbruciarmi le cervella... però dopo averti rotto la testa per ricompensarti di ciò che hai fatto.

— Mi alzo subito.

Prospero corse dalla giovane servente, che aveva per lui una tenera inclinazione. Giannetta gli promise di seguire le sue istruzioni, e cominciò a dargli uno de'suoi abbigliamenti, con cuffia, fazzoletto da collo, scarpe, e tutto cio ch'essa metteva quando andava a danzare la *decade*. Indi, discese a trovare il suo padrone. Durouleau non si fece attendere. Egli era vestito; prese il braccio di Giannetta, e si portò con essa all'ufficio dei passaporti.

Prospero rimase in casa. Egli non giudicò prudente di accompagnarli; ma non osò salire da Camilla prima di sapere se il suo progetto fosse riuscito. Egli passeggiò a grandi passi pel salone; a ciascun istante stava in ascolto, guardava dalla finestra e consultava i pericoli; giammai il tempo gli era parso sì lungo.

Passarono due ore, allorchè infine Durouleau rientrò colla sua servente.

— Abbiamo il passaporto! gridò il gross'uomo, ma ciò non è stato senza pena... Vi sono tante formalità da adempiere! ordinariamente bisogna ritornare... all'indomani. Fortunatamente, io sono conosciuto... Ho detto, che la zia di Giannetta avrà tempo di morire... e la piccina non erediterà... infine ho detto mille bugie... ed ecco le carta.

— Va bene... benissimo... ma bisogna ora andare al luogo delle pubbliche vetture... prendere un posto in suo nome... nella diligenza che partirà più tosto...

— Qui non vi sono vetture che si recano a Boulogne. .

— Eh! non importa, il principale si è ch'essa abbandoni anzi tutto questa città...

— Ma io non ho ancor fatto colazione...

— Dopo... dopo... Io non mangierò se non quando Camilla sarà salvata...

— Sei un gran sciocco! essere amante di una donna e non aver quiete fino a che t'abbia abbandonato. Vado al luogo delle vetture.

Durouleau si rimise in cammino. Prospero abbracciò Giannetta per ringraziarla, la giovane servente lasciò che la si abbracciasse e mostrossi disposta a lasciarsi fare tutto ciò che il giovane avesse voluto; ma quegli si contentò di quel solo atto, egli non pensava che a Camilla.

Durouleau fu ben tosto di ritorno, e disse:

— Il posto è preso sotto il nome di Giannetta Bridoux; per le cinque di sera la vettura va a Roano.

— Benissimo, disse Prospero, vado a prevenire Camilla, e a portarle gli abiti che devono travestirla. Ah! ancora un servigio, Durouleau...

— Cosa c'è?... se è per uscire di nuovo, ti confesso che le mie gambe rifiutano di andare.

— No... mi abbisognerebbe del denaro; pel viaggio, Camilla n'avrà d'uopo.

— Ciò è molto più facile e meno faticoso... Prendi, vi sono cinquanta luigi in questa borsa... mettila nella tasca dell'abito; è abbastanza?

— Sì, sì; è più di quel che abbisogna per arrivare in Inghilterra.

Prospero salì nell'appartamento di Camilla e presentolle gli abiti di Giannetta, dicendole con voce commossa:

— Ecco con che travestirvi, madamigella, ed il passaporto che vi servirà... voi leggerete i nomi per ritenerli a memoria; il vostro posto è preso per le cinque, nella vettura di Roano; di là vi sarà facile di giungere a Boulogne. A cinque ore vi condurrò io stesso alla vettura, per essere certo che nulla ha ritardato la vostra partenza... Voi lo vedete, io non ho perduto tempo per sollecitare il momento che deve allontanarvi da me; e tuttavia... lungi da voi... d'ora innanzi sarò eternamente infelice. Partirete senza perdonarmi?... mi condannate a non più rivedervi?

Camilla distolse il capo, non volendo incontrare gli sguardi di Prospero; ma la sua voce fu più dolce dicendogli:

— Ciò che voi avete fatto, o signore, mi persuade infatti che non eravate complice dell'uomo... che ha voluto il mio disonore... Io credo al vostro pentimento... al vostro amore... ma ignoro qual avvenire mi è riservato... tuttavia vi prometto di darvi mie nuove... e se gli avvenimenti potessero riavvicinarci, ve lo farò sapere...

— Ah! Camilla!... ah! madamigella... pensate che una parola... una vostra memoria mi renderà la vita... la felicità... pensate che ora havvi un secreto... una notte che ci ha legati l'uno all'altra.

— Ah! non mi rammentate... ciò che vorrei poter cancellare dalla mia memoria... Vado a indossare questi abiti, prima delle cinque sarò pronta.

Prospero uscì tristamente dalla camera di Camilla, temendo che il suo amore non giungesse giammai a vincere la di lei fierezza... allorchè incontrò Giannetta che guardollo e sospirò!

— Giannetta, disse Prospero, colei che prende il tuo nome partirà a cinque ore; quindi, tu pure, alla stess'ora, dovrai partire, allontanarti per qualche tempo da questa casa. Il tuo padrone ti dirà ove puoi andare. Perchè piangi, Giannetta? tu non sarai lungamente assente... fra quindici giorni potrai ritornar qui.

— Perdinci! rispose la ragazza volgendo e rivolgendo il suo grembiule e portandolo agli occhi, quando feci ciò che hai voluto, cittadino, non pensava che poscia mi avresti detto d'andarmene... Non mi piace affatto d'andarmene... di partire mentre tu sei qui...

— Ma tu non comprendi che se qualcuno ti scorgesse ancora a Melun, allorchè si parte sotto il tuo nome, tutto sarebbe scoperto, si correrebbe sulle tracce di colei ch'io vo' salvare... e forse la si raggiungerebbe.

— Ah! tu l'ami colei!... non è vero cittadino?... Ma sta tranquillo... A cinque ore io me ne andrò... Non mi vedranno più.

Prospero si allontanò, dicendo:

— Perchè Camilla non ha per me gli stessi sentimenti di Giannetta?... Forse perchè è figlia di un conte ed ha imparato a riguardare come al dissotto di lei coloro che non sono nobili?... Oppure non ho giammai tocco il suo cuore!... Vorrei non aver a combattere che la sua fierezza... Ma, dopo ciò che è accaduto fra di noi... un'altra donna si riguarderebbe come attaccata a me... E Camilla, al contrario, mi tratta con maggior severità.

A cinque ore meno qualche minuto, Prospero si presentò dinanzi a Camilla. La figlia del conte di Trévilliers era vestita del semplice costume di servente. Il giovane trovolla ancora più bella sotto quei modesti abiti; ciò che accade a tutti gli amanti, quando quella che amano porta un nuovo costume; anche quando questo costume fosse sucido, la donna sembrerebbe più bella, perchè la donna che ci piace abbellisce tutto ciò ch'essa porta, e allora havvi di più il genere della novità.

— Io sono pronta, disse Camilla. Partiamo, partiamo tosto.

Prospero non rispose, ma le prese il braccio. Essi uscirono dall'abitazione di Durouleau senza averlo incontrato. Il gross'uomo aveva compreso che la giovane non sarebbe stata molto contenta di rivederlo.

Il tragitto fino al luogo delle diligenze era breve. Tuttavia Prospero tremava, non per lui, che non aveva giammai avuto paura, ma per colei che tenea sotto il suo braccio. Camilla camminava d'un passo abbastanza fermo, ma il di lei compagno sentiva o almeno vedeva il suo seno sollevarsi frequentemente, ed indovinava l'emozione ch'essa si sforzava di nascondere.

Al momento di arrivare al termine della loro corsa, un uomo passò a loro vicino, riguardò Camilla, indi fermossi, esclamando:

— Ebbene!... ebbene!... dove si corre così, cittadino Carota, voglio dire Calzoni-Rossi! con una sì bella ragazza sotto braccio? Ah? nome di un nome!... È sanculotta, io spero, la cittadina...

Era Dncroquet, il conciatore di pelli, che appena guarito dal pugno ricevuto, era uscito, si era ubbriacato fermandosi in diverse osterie, e cominciava a divenire assai impertinente e millantatore.

Prospero che riconobbe l'amico di Durouleau, continuò a sollecitare il passo con Camilla, rispondendo:

— Buona sera, cittadino, se stai meglio, ne sono molto contento, eguaglianza, fraternità!...

— Ebbene, sì! ma non è ciò, gridò il conciatore di pelli attaccandosi al braccio di Prospero. Sei in

buona fortuna... A mezzo... Ne voglio anch'io della tua piccina!... chi è quel bel faccino?... Voglio fare la sua conoscenza?... Andiamo a rinfrescarci.

— Cittadino Ducroquet, noi abbiamo premura, ti prego di non ritenerci, altrimenti... Sta in guardia, la pazienza non è mio dono...

— Cittadino Carota.,. rossa... Mi rido di ciò che tu dici... sei valente... lo so... Tanto meglio... ti stimo e sarò superbo di battermi con te... Ciò mi dominava da molto tempo...

— Un'altra volta, gridò Prospero cercando a sbarazzarsi di Ducroquet, sarò tuo amico... Ma ora devo condurre questa giovane paesana.

— Non vuoi batterti, allora voglio abbracciarla... E il conciatore di pelli si dispose ad avvicinare il suo brutto grugno ai lineamenti distinti di Camilla, ma, prima che il suo alito avvinazzato avesse macchiato le guancie della giovane, Prospero l'avea respinto sì vigorosamente che andò a rotolare in mezzo di un ruscello.

— Ora, affrettiamoci! disse Prospero trascinando Camilla.

— Mio Dio! avreste ucciso quell'uomo?

— No! no! egli era ubbriaco... Egli è caduto brutalmente, ecco tutto... Ma v'insultava quel miserabile... Doveva io forse soffrirlo?... Eccoci al luogo delle vetture... Ah! chiamano Giannetta Bridoux... State in guardia... Rispondete bene... non vi turbate... Vi è un gendarme che esamina i viaggiatori e guarda i passaporti.

— Ah! avrò coraggio...

— Addio, dunque, madamigella... Ma voi mi darete vostre nuove... me l'avete promesso... o Camilla... penserete a me?..,

— Giannetta Bridoux!... Andiamo dunque, Giannetta Bridoux, gridò il conduttore della diligenza. Non si aspetta altri che voi per partire...

Camilla non ebbe il tempo di rispondere a Prospero, essa si slanciò verso la vettura. Un gendarme fermolla, le chiese il di lei passaporto, l'esaminò, la guardò, indi allontanossi dicendo:

— Va bene! potete viaggiare!

Camilla montò nella vettura, e Prospero la riguardò ad allontanarsi, fino a che i suoi occhi l'ebbero interamente perduta di vista.

Allora il giovane rivolse lentamente i passi verso la casa di Durouleau. Egli era soddisfatto di aver salvata Camilla, e tristo in pensando ch'era da lei separato, senza sapere in qual epoca avrebbe potuto raggiungerla.

— Ebbene? disse Durouleau rivedendo il suo giovane amico, la tua piccola aristocratica?

— È salva...

— Allora sei contento... In questo caso andiamo a bere allegramente.

— No! non ho volontà di bere... perchè sono tristo!

— Sei tristo ora che la tua bella è partita! Volevi ucciderti, uccidere tutti, se non la si faceva salvare ben presto! Sai tu, perdio, che non si sa da qual lato prenderti!

— Ah! Durouleau! tu non comprendi che sia l'amore, tu!

— Per Bacco! mi sembra che lo comprendessi piuttosto bene una volta... prima di avere il ventre come un pallone... Credeva di ricever da te solo ringraziamenti per aver avuto l'idea di farti posseder la tua bella!... quando invece, mi hai detto delle sciocchezze... sembra che abbi ragione, io non comprendo ciò, per esempio!

— E Giannetta... l'hai mandata in una delle tue possessioni?

— Giannetta!... Che mi chiamino pure tiranni!... despota! se so che ne fu... È scomparsa nello stesso tempo di te e la tua bella.

— Povera Giannetta! ove sarà ella mai andata?...

— Ah! perdio! vuoi tormentarti anche per colei?... Ella avea senza dubbio qualche amante! sarà andata a ritrovarlo. Orsù, mio caro... alla tua salute.

Prospero fece il possibile per nascondere la tristezza del suo cuore; ma la memoria di Camilla ritorna continuamente al suo pensiero, e sospira fortemente quando Durouleau l'eccita a tracannare seco lui, in modo che l'ex-birrajo finì col dirgli: — Non sei buono a nulla questa sera, vattene a dormire, fa d'uopo sperare che domani sarai uomo.

Prospero salì nel suo appartamento, rammentandosi la notte precedente, pose il candelliere su di una tavola, e gettossi sopra una sedia, indi i suoi occhi si volsero verso l'alcova le cui cortine erano chiuse come il dì innanzi, e disse sospirando:

— Jeri essa era là !...

In quel momento gli sembrò che un leggiero rumore, come un respiro che si cerca di trattenere, si facesse udire da una parte del letto: stette un istante in ascolto; bentosto arrossì della sua debolezza e disse a sè stesso:

— Non è che una illusione! vorrei persuadermi ch'essa fosse ancor là! ma è partita... e ora è di già lontana da me.

Prospero si tolse prestamente i suoi abiti, onde cercare nel sonno l'obblio de' suoi dispiaceri. Quando fu spogliato, spense il lume e si mise a letto... Allora gli sfuggì un grido di sorpresa... Qualcuno era ancora là... coricato accanto a lui... ed una voce tremante gli diceva:

— Essa ha preso il mio posto nella diligenza; io ho preso il suo qui... Non è egli giusto?...

— Che! Giannetta!... sei tu... non sei partita!... O mio Dio!... ma se ti vedono, sarai scoperta.

— Non mi vedranno... Io rimarrò in questa camera... non mi muoverò fino a che tu creda che possa farmi vedere. Ti spiace dunque molto ch' io sia rimasta?... Oh! non sgridarmi, te ne prego... Ti amo io pure, sai?... e più dell' altra forse... Ma se ti rincresce, mi alzo... passerò una notte sopra una sedia... non farò rumore... ti ascolterò a dormire... e sarò ancora fortunata.

Avrebbe fatto d'uopo avere il cuore ben duro per mandare quella povera Giannetta a dormire sopra una sedia. Prospero era incapace di una sì cattiva

azione, e anzichè sgridare ancora, ciò che non avrebbe servito a nulla, fece ciò che avrebbe fatto qualunque altro nel suo caso, ringraziando la Provvidenza di tutti i favori di cui essa lo colmava da due notti.

XI.

L'amore di Giannetta.

Passarono più giorni; Giannetta non si movea dalla camera di Prospero, ove niuno fuori di lui vi penetrava ed eragli facile di portarvi delle provvigioni; nell'abitazione di Durouleau non c'era nulla sotto chiave, ciascuno poteva, in qualunque ora della giornata, mangiare o bere, secondo gli dettava la fantasia; il padrone di casa comprendeva perfettamente la libertà.

Non si era inteso parlare di Ducroquet. Prospero avea raccontato al suo ospite l'incontro ch'ebbe in istrada col conciatore di pellame e ciò che n'era seguito, e Durouleau avea detto:

— Hai fatto bene a batterlo... del resto, sono certo che non te ne vuol male: Ducroquet è di quelli uomini che divengono più amici delle persone quando si sono battuti con esse.

Prospero leggeva ciascun giorno i pubblici gior-

nali col timore di scorgere che la figlia del conte di Trévilliers era stata riconosciuta ed arrestata.

Ma essendo passati quindici giorni dopo la partenza di Camilla, senza che avesse letto nessuna cattiva notizia, i suoi timori si dissiparono, e pensò che colei ch'egli amava era in Inghilterra e fuori di ogni pericolo.

Quantunque felice di sapere Camilla in salvo, Prospero sospirava in pensare che era allora presso di suo padre, e circondata da persone che avrebbero nutrito le sue prerogative, ed aumentato la sua fierezza.

— Ella ha promesso di darmi sue notizie! diceva egli seco stesso, mi manterrà la parola?... Mi sembra pertanto che dovrebbe considerarmi come suo marito!

Giannetta stava sempre nascosta nella camera del giovane e non dava a divedere alcun desiderio di uscire, allorchè una mattina Prospero le disse:

— Giannetta, sono passati venticinque giorni dacchè si crede che tu sia andata a vedere tua zia... ora puoi mostrarti in casa, riprendere il tuo servizio come al solito; a quelli che ti facessero delle domande, risponderai che sei arrivata jeri a sera.

— Vuoi di già ch'io esca dalla tua camera? rispose Giannetta guardando il giovane con tenerezza. Mi sembra che ciò sia imprudente.

— No, disse Prospero, il tuo viaggio è stato abbastanza lungo.

— Ti annoja forse, che... che io ti tenga compagnia? riprese Giannetta.

Per risposta, Prospero l'abbracciò e fecela uscire dal suo appartamento, dicendole:

— Mia cara amica, ogni cosa ha il suo fine.

— Gran danno! mormorò Giannetta ritornando nella sua piccola camera alla soffitta. Se le donne fossero uomini, la durerebbe più lunga.

Il tempo scorreva senza recare a Prospero alcuna notizia di Camilla. Tuttavolta aveva avuto luogo il 9 termidoro; Robespierre non esisteva più; il terrore sparso per la Francia cominciava a dissiparsi; le comunicazioni divenivano meno difficili, e il costume della carmagnola veniva meno ciascun giorno.

Prospero si accorse un mattino che i suoi calzoni rossi erano lacerati in più parti; Giannetta avealo di già avvertito d'aver veduto certi buchi. Malgrado tutta la riconoscenza ch' egli dovea a quel presente del suo padrino, il giovane si decise ad abbandonarlo per vestirsi come i zerbinotti di quell' epoca. Egli pose i capelli in treccie, li attaccò per di dietro con un pettine e portò l' abito con un bavero verde. Il desiderio di piacere cominciava a rinascere in Francia. Non era più un delitto il portare guanti.

L' amore occupava fortemente il cuore e il capo di Prospero, tuttavolta non aveagli fatto dimenticare il figlio che una madre sfortunata gli avea confidato. Egli pensava alla piccola Paolina; aveva un gran desiderio di andare ad abbracciarla, ed aveva più di una volta annunciato a Durouleau la sua

intenzione di recarsi dagli amici che abitavano presso Parigi. Ma l'ex-birrajo avea sovente forti accessi di gotta, e diceva al suo giovane amico:

— Se tu mi abbandoni, che diverrò io mai?... Resterò adunque solo come un eremita... Tutti gli amici sono scomparsi... dispersi... o morti!... Io non ho altri che te per tenermi compagnia, per trincar meco; se non sei più così allegro dopo la partenza della tua piccola aristocratica, ciò non m'impedisce che io ti ami, e non m'annoi quando tu sei qui, quantunque ti ostini sulle mie opinioni.

Prospero non era insensibile all'amicizia paterna di Durouleau; per non dargli dispiacere, egli differì la partenza; d'altronde sperava ogni giorno di ricever nuove di Camilla; ma i giorni scorrevano e non arrivavano notizie.

Una mattina però giunse una lettera indirizzata al signor Prospero Bressange presso il cittadino Durouleau; Giannetta la portò e rimisela nelle mani del giovane. Questi la prese con mano tremante, la dissuggellò, ma dopo aver vôlto gli occhi sopra la firma, la speranza, la gioja che animavano i suoi lineamenti, svanirono bentosto.

— Non è ancora di lei, disse Giannetta dissimulando male il suo sorriso.

— No, non è sua, rispose Prospero, ma ciò che mi scrivono mi richiama al mio dovere. La lettera era di Poupardot: egli diceva a Prospero che la piccola Paolina era bella assai, che camminava da sola e cominciava a parlare, e che si meravigliava

ch' egli non andasse ad abbracciare la sua figlia adottiva, che ciascun giorno lo aspettava, e che avea pure gran desiderio di fargli vedere il bel fanciullo che aveva sposto la cittadina Poupardot, e a cui avea dato il nome di *Navone*.

Prospero si portò da Durouleau, mostrogli la lettera e gli disse:

— Bisogna ch'io parta, non posso più protrarre a lungo.

— Almeno, promettimi di ritornare, disse il gros-s'uomo porgendo la mano al suo giovane amico.

— Se non ritornassi sarei molto ingrato, riprese Prospero, poichè ho ricevuto da te grandi beneficii... e eccettuata una circostanza... ma anche allora tu credevi di fare la mia felicità. Sì, mi rivedrai.

— Ebbene, perchè io sia tranquillo, riprese Durouleau, lascia qui quel piccolo pacco che trovasi nella tua camera... e che tu chiami l' eredità del tuo padrino. Almeno sarò sicuro che ritornerai a cercarlo.

— Volentieri, ma ritornerò senza di ciò...

— E ora prendi questa borsa... Essa è piena d'oro... e ciò val più sicuramente degli assegnati.

— Grazie, disse Prospero respingendo la borsa che l' ex-birrajo gli presentava. Io non ho d' uopo di denaro... Hai di già fatto fin troppo per me...

— Alla tua età si ha sempre bisogno di denaro. Io, ne ho di troppo..., non so che farne... Quantunque beva cinque bottiglie al giorno... tuttavolta non potrò mai spendere la mia sostanza... se tu rifiuti,

è segno che non vuoi più essere mio amico, è segno che sei un aristocratico... Ah! diavolo!...

Non eravi mezzo di resistere alla maniera brusca e in un cordiale, con cui il gross'uomo offriva i suoi servigi; bisognava accettare o andare in collera con lui. Prospero accettò, e, dal fondo del suo cuore, si sentiva ben fortunato di non arrivare senza un soldo da Poupardot.

Non giudicando convenevole di dire addio a Giannetta, perchè prevedeva che vi sarebbero state ancora lacrime da tergere, lagnanze da udire, Prospero, che non aveva alcun fardello da fare, era uscito dalla casa di Durouleau con un bastone in mano, come era solito di fare ogni giorno passeggiando per la città. Era sul punto di prender la strada di Parigi, allorchè volgendosi a caso, scôrse a qualche passo da sè una giovane che camminava tenendo un piccolo involto sotto braccio.

Era Giannetta; ella fermossi e sembrò tutta confusa allorchè si accorse che Prospero aveala veduta.

Il giovane tornò indietro, andò diritto dalla bella servente, e le disse con aria severa, affettando di non più darle del *tu:*

— Giannetta... dove andate in tal modo?

La ragazza abbassò il ciglio, arrossì e balbettò:

— Io... io vado a passeggio.

— Che tenete sotto braccio?

— È... è nulla... sono abiti... del mio padrone.

— Giannetta... voi mentite! voi non dite il vero.

— Mio Dio! perchè dunque mi date del *voi* ora... non sei *tu* più repubblicano?

— Giannetta... tu mi seguivi, e vi sono in quel pacchetto gli abiti tuoi che avevi preso pel viaggio.

— Ebbene! sì... è vero! aveva indovinato che la lettera da te ricevuta t'avrebbe fatto partire... poscia, senza ascoltare, ho inteso che davi l'addio al mio padrone... Allora, ho fatto tosto un piccolo fardello di alcune vesti... ho preso le mie poche economie... Oh! io non porto nulla che non sia mio!.. e mi sono nascosta in un angolo della strada... mi sono appiattata onde vederti e t' ho seguito... Io ti seguirò sempre... se vai lontano, per me è eguale... Io ho coraggio, forza... non mi affaticherò. Ti spiace forse ch'io ti segua?... Non sono io padrona di me stessa... e libera di andare ove voglio? Non c'è altro imciampo che se ciò ti dispiacesse... ma te ne prego, lasciami venir teco... io ti servirò, sarò tua domestica, ti amerò sempre; ma se ciò ti annoja, non te lo dirò più... ch'io sia con te, ecco tutto ciò che voglio.

Prospero è commosso, intenerito dall'amore sincero che gli dimostrava quella ragazza; ma sentiva bene, che se cedeva alle di lei preghiere, essa si sarebbe attaccata alla sua sorte, e più tardi gli sarebbe stato difficile l'obbligarla ad abbandonarlo. Se il suo cuore non fosse stato pieno della memoria di Camilla, non avrebbe certamente fatte queste riflessioni, perchè ordinariamente, all'età di Prospero, si prende la felicità, il piacere quando si presentano, senza inquietarsi di ciò che ne risulterà.

Prospero prendendo la mano di Giannetta, e stringendola nella sua, le rispose con un tuono dolce sì, ma con fermezza:

— No, Giannetta, tu non mi seguirai. Non vorrei che tu fossi la mia domestica; tu non puoi essere la mia amante. Ignoro qual esistenza mi è riservata... non so ancora qual carriera devo seguire... Ora, tu lo sai, un solo pensiero mi occupa; vorrei ritrovare Camilla..., e per cercarla, per avvicinarmi a lei, non è convenevole che io abbia costantemente un'altra donna con me.

Giannetta non risponde, piange, e trae a sè la mano che il giovane teneva ancora.

Prospero si arma di coraggio: ed egli ne avea ben d'uopo per resistere alle lagrime di una giovane e graziosa fanciulla che lo supplicava di corrispondere al suo amore.

— Addio Giannetta, le diss' egli; credimi, avrò per te mai sempre la più sincera amicizia... Se un dì la sorte mi sarà favorevole, e ch' io potrò esserti utile, oh! vieni a trovarmi, Prospero sarà il tuo migliore amico. Frattanto, ritorna in casa di Durouleau...

— No... non ci voglio più tornare, rispose la fanciulla, poichè ora che voi più non ci siete, mi annojerei troppo, e piangerei nella vostra camera... e non sarebbe il vero mezzo di dimenticarvi... Addio, signor Prospero... cercate pure la vostra bella signorina...; io troverò forse un garzone che mi vorrà.

Terminando queste parole, la giovane servente ritorna indietro e si allontana vivamente portando il fazzoletto agli occhi.

Prospero è un momento tentato di correre dietro a Giannetta, onde provare ancora di consolarla; ma, riflette... infine dice seco stesso, che non è desso chę cercò di sedurre quella giovane; che la felicità sua è la sua propria colpa, ch'egli non ha nessun rimprovero a farsi, e mille altre ragioni, cui la più concludente era ch' egli pensava solo a Camilla.

E perchè cercava dunque ragioni su la nostra condotta, allorchè in quasi tutte le circostanze di nostra vita vi ha nel fondo del nostro cuore un altro sentimento che ci fa agire?

XII.

Un' Ateniese di Parigi.

Prospero, avvicinandosi alla casa di campagna abitata da Poupardot, si sentiva palpitare il cuore con veemenza, ma allora non era più l'amore che l'agitava, ma un sentimento non tormentato da inquietudini, sospetti e dolori; si rammentava la sua condotta con la signora Derbrouck e l'onorevole fiducia dimostratagli nell'affidargli la cura di vegliare sulla sua figlia, ed era impaziente di rivedere, di abbracciare quella povera fanciulla, che aveva portata nelle sue braccia allontanandosi da Passy.

Un abitante di Clichy ha indicata al giovane viaggiatore l'abitazione di Poupardot; era una casa semplice, ma di aggradevole aspetto, circondata da un bel giardino e provveduta di tutto ciò che non si può radunare nella città, ma che è indispensabile per la campagna.

Ma Prospero non si occupa allora di esaminare la

casa; è entrato in un primo cortile, una cameriera gli disse che i suoi padroni erano in fondo al giardino con i loro figli, e si affretta a recarsi colà.

Sotto un bel pergolato coperto di pampini, la signora Poupardot stava seduta, tenendo sulle ginocchia un bambino di alcuni mesi; a lei davanti, si avvolgeva fra l'erba una ragazzina che aveva appunto la forza di correre, di cadere e di rialzarsi per correre di nuovo; più lungi Poupardot occupavasi ad innestare una pianta di prugne.

Marito e moglie gettarono un grido di sorpresa e di gioja vedendo Prospero, e questi, prima di parlar seco loro, corre verso la fanciulla ch'è sull'erba, la prende fra le sue braccia, e la copre di baci, per modo che la fanciulla ne rimase sbalordita, e non sa se deve ridere o piangere.

La signora Poupardot rassicura la figlia dicendole:

— Paolina, questo signore è il tuo amico..., sai che noi te lo annunciamo tutti i giorni, che sovente ti parliamo del tuo buon amico Prospero che ti vuol bene, e che anche tu devi voler bene a lui... Via, salutalo...

La fanciulla fissa i suoi grandi occhi turchini in Prospero, e gli dice infine con timida voce:

— Buon giorno... amico mio.

— Eh! mi lusingo che l'educazione sia ben avviata! disse Poupardot stringendo la mano del giovine, sei qua, finalmente... sia lodato il cielo... Guarda, ecco mio figlio, il mio *Navone*, spero che abbraccerai anch'esso.

Prospero abbraccia il bambino, poi la mamma, abbraccia tutta la famiglia, esternando a' due sposi la sua riconoscenza per le cure che hanno prodigate alla bambina confidata loro.

— Di che cosa ci ringraziate... dice Elisa, del piacere, della contentezza che ci avete procurata?... Questa fanciulla è così gentile, e vedrete quanta sia la dolcezza e sensibilità del suo carattere.

— Come il mio *Navone*, ripiglia Poupardot, ei sarà un prodigio di sensibilità... peccato che gli piaccia molto a mordere!

— Se mio marito vi ha scritto impegnandovi a venirci a vedere, spero bene che voi non pensate sia per restituirvi la vostra Paolina... D'altronde, è ancora troppo giovine, perchè ve ne incarichiate... Non è vero che non venite a togliercela?

Prospero rassicura la signora Poupardot, che ha per l'orfana l'affetto di una madre; ciò non l'impedisce di amare suo figlio. Ma le anime bennate non sono limitate, ed in esse vi ha sempre posto per un nuovo amore.

— Ah, ma cittadino, sai che non sei più riconoscibile? esclama Poupardot, esaminando Prospero. L'ultima volta che ti vedemmo eri vestito da vero sanculotto... ora sei un zerbinotto.

— Mi piacete più così, disse Elisa sorridendo.

— Ho messo da parte i miei calzoni rossi perchè essi medesimi mi abbandonavano, disse Prospero: ma io non sono ingrato, e non mi dimenticherò mai quanto gli devo. Che c'è di nuovo a Parigi?.. Io,

da qualche mese sono affatto straniero alla poli tica.

— Tutto va a meraviglia, risponde Poupardot stropicciandosi le mani; il terrore è passato... la Convenzione fa buone leggi; solamente, siccome essa ne fa tutti i giorni, diventerà cosa difficile il ritenerle, ma quando ve ne sarà a sufficienza, presumo che si fermeranno.

— Gli assegnati sono più che mai in discredito, dice Elisa, ed io credo che ben poco ricaveremo dalla vendita della nostra casa di Parigi.

— Oh! oh! aumenteranno! ripiglia Poupardot, la vendita dei beni nazionali deve far introitare parecchi milioni di assegnati alla Stato; allora siccome ve ne saranno molto meno in circolazione, così è chiaro che aumenteranno; se non succedono imprevedute circostanze!...

— E del nostro amico Massimo hai notizie?

— Nessuna! non si sa che sia di lui!.. ciò mi affligge; temo ch'egli sia in cattiva posizione... Gli avrei volontieri reso servigio; ma Massimo è altiero!.. non vuol restar obbligato a nessuno fuorchè a sè stesso.

— Sì, vi son di quelli che si tengono nascosti quando sono disgraziati, perchè temono che s'indovini la loro posizione e gli si supponga il desiderio di essere obbligati...; è una delicatezza d'animo, forse troppo spinta, ma che deriva da un eccesso di onore. E Ruggero, il nostro bravo militare?

— Oh! in quanto a questi, ho avuto sue notizie;

Ruggiero era al nostro glorioso assedio di Tolone, in cui quel giovine ufficiale d'artiglieria, Bonaparte, si è tanto distinto... Ruggiero non è più semplice soldato, è già luogotenente... Le nostre armate si coprono di gloria; Ruggiero è pieno di ardimento, di valore; son sicuro che si avanzerà rapidamente... a parte che sia ucciso.

— E Picotin?

— Ha cambiato la sua insegna; ha levato il suo *gatto sanculotto*, e lo rimpiazzò con un'orsa che assomiglia molto ad un montone. Non so se quel povero Picotin fa buoni affari, ma credo che sua moglie non si occupi del suo commercio; è tanto civetta?... Dacchè i Francesi cominciano a dedicarsi ai piaceri, e che gli spettacoli sono all'ordine del giorno, la signora Picotin non esce più, a meno che non sia per andare al concerto, o alla festa da ballo.... ma non è con suo marito ch'ella ci va.

— Ah! amico mio, disse Elisa, la maldicenza, è una brutta cosa... la signora Picotin può esser leggiera, amare i piaceri, ma non è una ragione per creder cose...

— Eh! Dio mio! ripigliò Poupardot, se dico questo, gli è perchè Picotin vien qui tutti i momenti a lagnarsi della sua Eufrasia... e raccontarmi qualche torto che gli ha fatto. Ma hai ragione Elisa, questo non mi riguarda; ed ora dobbiamo occuparci del nostro novello ospite; bisogna ben riceverlo, trattarlo come si deve, affinchè la nostra compagnia gli sia piacevole, e possa trattenersi con noi per molto

tempo, e mai sempre... Vieni, cittadino Prospero, ora ti conduco nella camera che ti ho destinata. La mia casa non è molto grande, ma comoda: quando ti sarai riposato un poco, ti farò veder tutto, dalla cantina fino al granajo... non escluse le piantagioni del mio giardino... Sono molto contento di essermi stabilito a Clichy, l'aria è buona, e sono certo che il mio *Navone* crescerà come un fungo.

— Sì, il mio Augusto sta bene qui, disse Elisa abbracciando suo figlio.

— *Navone* ha già due denti, ripiglia Poupardot, prendendo in braccio il fanciullo.

— Augusto non ha tuttavolta che cinque mesi, soggiunge la giovine madre.

— E le sue natiche... Guardate un poco le natiche di *Navone?*

— Mi pare che non lo chiamiate collo stesso nome, disse Prospero, che, ascoltando gli sposi, aveva presa la Paolina fra le sue braccia, cercando di divertirla.

— È vero, disse Poupardot, a mia moglie non le piace il nome di *Navone,* e vuol chiamare suo figlio Augusto... Mi pare una cosa molto impolitica. Augusto è il nome di un imperatore, di un despota...

— E *Navone* è il nome di una civaja, disse la madre.

— Poichè hanno messo questi nomi del nuovo calendario, per rimpiazzare i santi!

— Non si vuol già più saperne del tuo calendario repubblicano... Scommetto che questi soprannomi

non dureranno più delle decadi, e che ritorneremo alle domeniche.

— Zitto! Elisa! Tacete; allevate vostro figlio, e non mischiatevi di politica; mio figliò si chiamerà *Navone*.

Prospero pone fine alla discussione dei due sposi chiedendo il permesso di andare a riposarsi, e Poupardot lo conduce in una bella stanza, dove lo prega di considerarsi come in casa sua.

L'amicizia dimostrata dalla famiglia Poupardot al loro ospite, le carezze dei fanciulli, la vita dolce e quieta che si passa alla casa di Clichy, sembrava tanto più aggradevole a Prospero in quanto che in casa di Durouleau bisognava continuamente essere a tavola, bevere, fumare; genere di vita che cessa ben presto di piacere quando si diventa innamorati.

La piccola Paolina erasi facilmente abituata a trastullarsi con quegli ch'ella chiamava il suo buon amico; andava da sè stessa a saltargli sulle ginocchia. I fanciulli indovinano coloro che li amano; è un dono della natura che si perde col crescer degli anni.

Prospero impiegava l'oro datogli da Durouleau onde comperare spesse volte trastulli a Paolina e al figlio di Poupardot; cercava tutti i mezzi possibili di dar prove della sua riconoscenza per i suoi ospiti, e quando ei diceva di voler ritornare a Melun, questi gli soggiungevano:

— Dunque vi annojate a star con noi?

Indi, quando Prospero diventava tristo e lasciava

sfuggire un sospiro, Poupardot guardava sua moglie con aria d' intelligenza, mormorando:

— Ha qualche cosa... Scommetterei ch'è innamorato... A parte che non abbia qualche altra indisposizione... moglie mia, dovresti interrogarlo su questo punto...

— No, diceva Elisa, le pene amorose amano il mistero; coloro che palesano tutti i segreti del loro animo, non sanno ben amare.

Poupardot non sembrava della stessa opinione della moglie, e per dimostrarglielo affrettavasi allora a prendere il suo figlio nelle braccia, chiamandolo il suo caro *Navone.*

E la madre alzava le spalle, dicendogli:

— Lascia dunque in pace Augusto!

Ma queste leggiere questioni erano le sole che turbassero l'unione di questi sposi, e si poteva ancora chiamare una buona famiglia.

Picotin andava spesse volte a far visita a' suoi amici di Clichy. La prima volta che rivide Prospero, non l'aveva riconosciuto, tanto era grande la differenza fra lo sbarbatello sanculotto che si era seduto sulle sue ginocchia al teatro della Repubblica, ed il giovine zerbinotto che scorreva le giornate a giuocare con i fanciulli e passeggiare colla piccola Paolina fra le braccia. Finalmente riconoscendo il giovine amico di Massimo, Picotin gli aveva stretta la mano con effusione, dandogli mille dimostrazioni di amicizia. Ma siccome faceva così con tutti i suoi conoscenti, si prestava poca fede alle sue parole, e

si apprezzava per quanto valeva quell'amicizia ch'egli diminuiva di molto offrendola a tutti.

Picotin lamentavasi spesse fiate di sua moglie che, come molte persone di quell'epoca, era entusiasmata de' costumi, degli usi e delle abitudini greche, e voleva che a Parigi adottassero tutte le mode di Atene.

— Non so cosa diverrà il mio negozio, disse una mattina Picotin, arrivando in casa di Poupardot con aria afflitta; ora Eufrasia mi parla solo di Greci, ha sempre sulle labbra Atene, o Lacedemonia, e pretende che noi dobbiamo imitarli, perchè erano famosi repubblicani.

— Ebbene, cittadino Picotin, non sei forse più di questa opinione? disse Prospero. Tempo fa avevi preso il nome di *Orazio Coclite*, per rassomigliare agli uomini grandi di Roma; perchè ora non prendi un nome greco, giacchè questi sono preferiti?

— Preferiti!... Non è generale questa idea di voler imitare i Greci, proviene solo dalle sale dove si radunano le grandi civette ed i zerbinotti... Ma la più bella è, che la moglie di un convenzionale passeggiò nel giardino delle *Tuileries* con una sua amica entrambe vestite da Ateniesi, cioè con una veste senza camicia, o piuttosto una camicia senza veste, e le gambe nude, e calzando il coturno...

— Possibile! disse Elisa con aria incredula.

— Non so se possa esser possibile, ma vi accerto che è un fatto sicuro; il mio amico Romolo le ha viste e seguite... Una quantità di uomini le segui-

vano già s' intende... tanto più che dicono fossero belle assai, e assai ben fatte...

— Perdinci! disse Poupardot, donne gobbe non avrebbero certo adottato quel costume.

— Ebbene, soggiunge Picotin, mentre ho inteso biasimare da tutti le due cittadine che hanno fatto quell' esperimento, credereste mai, mia moglie le difende, e pretende che noi dobbiamo adottare le mode di Atene... Immaginatevi di vedermi con una tunica che discenda a mezza coscia, ed un mantello posto negligentemente sulle mie spalle! quando c'è del vento si devono vedere delle belle cose!... Non importa, Eufrasia non pensa, non sogna che alla Grecia, e per incominciare questa mattina mi ha fatto una panata condita col miele e col timo, dicendomi ch' era una vivanda greca... e per bevanda mi ha presentato, invece del vino, una droga, ch'essa mi disse essere del *Naxos* o *Schio*. La trovai ripugnante, e vengo da voi onde domandarvi da asciolvere.

Si procura di consolare il povero amico; gli si dà da colazione, Poupardot gli versa abbondantemente da bere per fargli obliare l' idromele, e Picotin, scaldato dal vino alzandosi da tavola, sentesi più che mai animato contro la cucina greca.

Dopo la colazione, Picotin impegna Poupardot e Prospero a fare una gita seco lui a Parigi per sapere cosa eravi di nuovo, poichè quantunque il tempo del terrore fosse passato, molto però mancava ancora prima che la tranquillità fosse ristabilita, ed ogni giorno succedevano nuove questioni

alla Convenzione, lagnanze fra il popolo, e minacce nelle Sezioni.

Prospero durante il suo soggiorno da Poupardot, era andato di sovente a Parigi, ma non frammischiavasi più alle pubbliche discussioni; il solo suo desiderio era di trovarvi qualcheduno che venisse dall'Inghilterra, per procurarsi notizie del conte di Tréviliers e di sua figlia, e fin allora il suo desiderio non potè essere soddisfatto.

I tre giovani hanno abbandonato Clichy, e si avviano sotto braccio per alla volta di Parigi. Prospero sempre pensieroso e preoccupato, presta poca attenzione a ciò che succede intorno a lui; Poupardot, al contrario, esamina, procura di leggere sui volti, d'indovinare ciò che si dice nei gruppi. In quanto a Picotin, che la colazione rese quasi temerario, intuona la *Carmagnola;* ma quando un zerbinotto passa presso di lui e sembra ascoltarlo, trova il modo di trasformare la sua aria in quella di *Malbroug*.

Giunsero sui *Boulevardes.*

— Dove andiamo? dimanda Prospero.

— Ai Campi Elisi! esclama Picotin, è una superba giornata, ci deve essere molta gente.

— Sia, disse Poupardot, sapremo forse notizie... lasciando a parte che non ve ne siano.

Si rimettono in cammino, e giungono tosto ai Campi Elisi, ove infatti eranvi molte persone di ogni condizione, chi per vedere, chi per farsi vedere, alcune altre per ascoltare ciò che si diceva e le più per passare il tempo.

I nostri tre passeggiatori avevano già percorso diversi viali. Prospero guardava, cercava se alle volte fra quella moltitudine che passava davanti a lui potesse riconoscere il suo caro Massimo, che desiderava tanto di ritrovare. Poupardot sforzavasi di scorgere un'aria di felicità su tutti i volti, e Picotin faceva una quantità di riflessioni alle quali i due suoi compagni giudicavano inutile di rispondere.

Ad un tratto alcuni giovani si incontrano, si parlano, ridendo, poi si dirigono verso un viale meno frequentato degli altri, ma che tosto si affolla di gente.

— Cittadini, succede qualche cosa là, grida Picotin attirando i due compagni dalla parte ove si dirigono i passeggiatori, guardate... guardate... corrono... si agglomerano... Oh! succede sicuro qualche cosa, andiamo a vedere.

Poupardot e Prospero si lasciano trascinare, Picotin si dirige ad uno dei curiosi.

— Cittadino, che c'è là... Cosa succede?... Che cosa vogliono vedere?

— È un'altra donna in costume greco... hanno il diavolo nel corpo queste signore... Questa è quasi nuda... Una tunica di mussolina... e sotto niente... capirete che cosa si vede...; è vero che ha su le spalle un piccolo manto... ma nasconde nulla... Andate, andate, cittadino; la signora è bella, e val la pena di esser vista!...

— Oh! per Bacco, sarei contento di vederne una! esclama Picotin; questa è una prova che Romolo non mi ha ingannato. È fatta, le donne si fanno Greche... Andiamo a vedere.

Picotin attira i compagni, urta la gente sul suo passaggio, apre la folla, e perviene alla fine a scorgere davanti a lui la moderna Ateniese, che passeggia sola, ma pacificamente in mezzo alla folla, non parendo per nulla sgomentata dell'effetto che produceva il suo abbigliamento.

— Diamine! è ben fatta, esclama Picotin, belle gambe... polpa... cosce... e... come tutto si scorge bene!...

— Non pare imbarazzata con quel costume, disse Poupardot, tuttavia è di un'indecenza eccessiva.

— È vero, disse Picotin, ma è molto provocante!... Poffare! ecco che provo gusto per le Greche... Non vedo il volto di colei... ma questo fatto è superbo... Che ne dite cittadini?...

— È fatta come un angelo, dice Poupardot.

Prospero non parlava, si contentava di alzare le spalle.

— Andiamo avanti, andiamo avanti, esclama Picotin, voglio vedere il suo volto, voglio assicurarmi se tutto ciò che si mostra è altrettanto solido che bello.

— Ah! Picotin, spero che sarai prudente, che non ti permetterai degli insulti a quella donna, disse Poupardot.

— Siate tranquillo, cittadino; non si tratta d'insultarla...; ma una donna che passeggia seminuda non deve essere troppo altiera. Venite, venite, dunque... Voglio fare conquista dell'Ateniese.

Picotin raddoppia il passo, la colazione l'aveva

reso intraprendente: il costume greco gli andava alla testa. Giunge finalmente di dietro all'Ateniese, sporgendo il collo per vedere il suo volto, la sua mano si permette di toccare ciò che si scorge sotto la tunica. Nel medesimo istante la Greca moderna si volge, gli dà un vigoroso schiaffo, e Picotin rimane tutto sbalordito accorgendosi ch'era sua moglie che aveva pizzicata.

Intanto, l'atto della nuova Ateniese aveva avuto molti testimoni; e d'altronde lo schiaffo era stato così bene applicato che tutti avevano potuto udirlo. Bentosto si accostano, circondano Picotin, che copre la guancia colla mano e non sa cosa rispondere a coloro che l'interrogano; ma altre persone circondano Eufrasia e le indirizzano già proposizioni poco lusinghiere; la corbellano sul suo costume, le dimandano se è per schiaffeggiare i suoi ammiratori che prese la tunica greca. Alcuni uomini si propongono già di amministrarle una correzione simile a quella che si dà ai fanciulli cattivi. Eufrasia è spaventata, impallidisce, trema, vuol parlare... I fischi coprono la sua voce... Cerca cogli occhi suo marito; egli se n'è andato colla guancia fra le mani. La povera Ateniese non sa come sottrarsi a quello strepito, allorchè un giovine si fa strada, fra la folla, arriva fino ad essa, prende il suo braccio, e respingendo tutti coloro che gl'impediscono il passo, perviene a svincolare Eufrasia, la trascina a passi premurosi lontano dai Campi Elisi e la fa salire in un *fiacre*.

— Ah! grazie, grazie! cittadino Prospero, esclama Eufrasia, quando potè ritrovare la forza di parlare, e riconoscere il suo liberatore; senza di te, chi sa cosa mi sarebbe accaduto!... Oh! è finita, ti giuro che non mi vestirò più da Ateniese.

— Credo che farai bene, disse Prospero sorridendo, i Francesi non mi sembrano disposti a diventar Greci.

— È quell'imbecille di mio marito la causa di tutto questo... se non fosse venuto... ad insultarmi, non gli avrei dato lo schiaffo... e la folla non mi avrebbe attorniata... Che bell'idea di venire a pizzicarmi... come se non ne avesse tutto il tempo in casa nostra! ma allora non ci pensa mai.

— Se ti avesse riconosciuta non avrebbe agito così.

— Come! non mi aveva riconosciuta!... era dunque un'altra donna che credeva tentare... licenze? Ah! mostro... meriterebbe bene che... che non gli dassi più... Dove mi conduci cittadino?

— A casa tua, io credo...

— Oh! non ancora... non voglio ritornare prima di notte. Temerei qualche nuova scena se mi vedessero arrivare nel mio quartiere sotto questi abiti... Non mi sono vestita in casa mia, ma presso una mia amica.

— Ebbene! vuoi che ti riconduca dalla tua amica?

— Forse non sarà in casa... Se non hai premura, di'al cocchiere che ci conduca al bosco di *Boulogne*... poco manca a farsi notte, allora ritorneremo a Parigi.

Prospero è disposto a fare tutto ciò che sarà gradito alla giovine, che non può per altro fare a meno

di trovar seducente in costume greco. Ordina al cocchiere di condurli al bosco di *Boulogne*. Eufrasia, a cui è cessato il timore, ritrova la sua ilarità, e la sua civetteria; procura di avvolgersi nel suo mantello, ma il minimo movimento del *fiacre* scomponeva la stoffa e alzava qualche volta una parte della tunica. Allora Eufrasia rideva come una pazza, e Prospero cercava di ricoprirla, affinchè non avesse freddo; ma doveva ricominciare ad ogni momento. Frattanto si faceva notte, e l' aria si faceva fredda. Prospero aveva chiusi tutti i vetri della vettura, per tema che la giovine greca prendesse qualche raffreddore, e malgrado questa attenzione essa si appoggiava su lui, per riscaldarsi.

Erano già scorse due ore di notte, e la vettura che teneva rinchiusi Prospero ed Eufrasia andava ancora pel bosco di *Boulogne*, ma il cocchiere sonnecchiava, *la sua mano lasciava andare le redini e permetteva che stroppicciassero le reni*, quando Prospero e la sua Ateniese, che non avevano più freddo nè l'uno nè l'altra, pensarono di ritornare a Parigi.

Ritornarono alla via degli Orsi, la giovine discese dalla vettura a due passi da casa sua, strinse teneramente la mano di Prospero, e si slanciò verso la bottega gridando:

— È lo stesso! voglio fare una famosa scena con mio marito.

Circa sei settimane dopo, Prospero ricevette da Melun una lettera suggellata in nero, l'apre con inquietudine: era dello stesso notajo che lo aveva im-

pegnato ad andare a ricevere il legato che gli aveva fatto il suo padrino, e conteneva queste parole:

« Il cittadino Durouleau, vecchio birrajo, è morto « in conseguenza di un accesso di gotta, non lascia « nè figli, nè collaterali, e sei tu, cittadino Prospero « Bressange, che nominò erede di tutta la sua for- « tuna; questa volta si tratta di ben altra cosa che « di sole tre paja di calzoni, poichè poco tempo prima « della sua morte, Durouleau aveva fatto acquisto « di un bene nazionale; la possessione del *dinanti* « di Trévilliers era divenuta sua proprietà. Puoi « venire quando vuoi, cittadino, non dipende che « dalla tua volontà l'entrare in possesso dell'e- « redità. »

Prospero credette di essere in preda ad una visione; allorchè ci giunge una gran fortuna, temesi non sia una realtà; non così di un infortunio che si riceve sempre come un'antica conoscenza. La sua nuova fortuna però è ben reale, ha fra le mani la lettera che gliel'annunzia, è quasi indispettito contro sè stesso di trovarsi così felice per la morte di quel povero Durouleau, che gli dà ancora una prova dell'affetto suo.

Ma in simile circostanza era naturalissimo che il piacere vincesse il dolore; mille pensieri, mille speranze alla volta rampollavano nella mente di Prospero; ciò che soprattutto lo incanta, gli è di trovarsi possessore de' beni del conte di Trévilliers, di quella bella terra dove Camilla passò la sua infanzia, e ch'essa incessantemente compiangeva, poichè

la sola sua felicità consisteva nelle passeggiate che faceva ne' dintorni, non avendo più il diritto di abitarla. L'immaginazione di un innamorato scorre rapida! Prospero si vedeva già sposo di Camilla, e ricondurla nel retaggio de' suoi padri.

Il novello erede si fa premura di mostrare a' suoi ospiti la lettera che aveva ricevuta; questi partecipano alla sua gioja. Poupardot l'abbraccia, gli fa i suoi complimenti; Elisa gli dice che meritava quanto gli avveniva, e le loro felicitazioni erano sincere e spontanee, poichè i due sposi erano affatto inaccessibili all'invidia, e gioivano della felicità dell'amico.

— E tu, piccina, disse Prospero prendendo fra le sue braccia la figlia della sventurata Derbrouck: tu, che sei nata nell'opulenza, e che più nulla possiedi, potrò dunque assicurare la tua sorte, il tuo avvenire. Ah! se mi congratulo di esser ricco, è perchè sento quanto dev'essere dolce il render felici coloro che si amano.

Prospero voleva partire per Melun il giorno dopo che aveva ricevuta la lettera, ma i nuovi avvenimenti che si preparavano a Parigi non gli permettono di allontanarsi così presto.

Le Sezioni erano allora in piena rivolta contro la Convenzione: il tamburo batteva in Parigi, si prendevano le armi da ogni parte, e Poupardot, che malgrado le preghiere di sua moglie vuol uscire assolutamente di casa per vedere cosa succedeva, rientra un giorno tutto ansante, pallido e con una ferita nel ginocchio, ciò che non gl' impedisce di fregarsi le mani, dicendo:

— Tutto va bene, oh! va benissimo... La rivoluzione è finita... il generale Bonaparte ha fatto mitragliare la Sezione... in un attimo ha sgombrato tutto... La Convenzione trionfa... Oh! credo che si ricorderanno del 13 Vendemmiale!

— Ma perchè sei ferito? esclama Elisa, ti saresti forse battuto?

— No..., ma voleva traversare la via Sant' Onorato nel punto in cui il cannone ha sparato... colpisce lontano il cannone, e quando si è curiosi... si prova qualche volta de' disgusti... Ho ricevuto un pezzo di mitraglia nel ginocchio, ciò mi fa molto male... lasciando a parte che sono contento, poichè spero che finalmente saremo felici.

Elisa si affretta di far medicare il marito; Prospero rimane qualche giorno di più presso il ferito, ond'esser certo ch'egli non è in pericolo. Poupardot guarisce abbastanza presto, ma siccome la ferita aveva offeso un nervo del ginocchio, quando vuol camminare sente un incomodo, una tensione che lo costringe a'zoppicare, ed il medico gli annuncia che per lo innanzi non deve più pensar di camminare diritto.

Prospero vedendo finalmente che Parigi era ritornata tranquilla, si decide a partire per Melun; dice addio a'suoi amici, abbraccia teneramente Paolina, che raccomanda ancora con uno sguardo alla buona Elisa, indi si pone in cammino per raccogliere l'eredità che deve alla Provvidenza ed ai calzoni rossi del suo compare.

XIII.

Soggiorno in Inghilterra.

Prospero, giunto appena a Melun, si affretta a recarsi dal notajo Dumont; questi gli lesse il testamento fatto in suo favore e gli consegna i documenti, che gli assicurano il possedimento di una fortuna che del resto nessuno pensa a contestargli. — L'ex-birrajo, non era milionario, e d'altronde, sino all'ultimo suo accesso di gotta, non si era privato di nulla, ed aveva voluto procurarsi tutti i godimenti che erano analoghi al suo gusto. La fortuna abbandonata, alla sua morte consisteva nella possessione di Trévilliers colle sue adjacenze, che era della rendita di dieci o dodici mila lire; più la casa che occupava a Melun, ed infine un centinajo di mila lire in contanti che aveva rinchiusi in un vecchio scrigno, e nascosto nel fondo di un armadio, ciò che denotava in lui poca fiducia negli assegnati: era pertanto con quella carta che aveva acquistato i beni dell'emigrato.

Non era dunque una fortuna immensa che toccava a Prospero; ma per uno che nulla possedeva, quel cambiamento di situazione doveva avere del meraviglioso.

Rammentiamoci che Prospero aveva allora solamente venti anni, e che se gli avvenimenti, le circostanze nelle quali si era trovato, avevano già dato forza al suo carattere, il suo cuore e la sua mente potevano ancora abbandonarsi a quelle illusioni amiche della gioventù, e che l'età matura prova lungo tempo di trattenere.

Ritornando nella casa dove aveva lasciato Durouleau sano e allegro, Prospero si sentì commosso, ed avrebbe dato senza lagnarsi la fortuna che gli toccava, per stringere ancora la mano di quell' uomo, che ha potuto commettere de' gravi errori, durante la sua vita, ma dal quale egli non ricevette che dimostrazioni di amicizia.

Giunto nella camera ch' era la sua, il suo cuore provò un' altra rimembranza. Era colà che Camilla aveva passata la notte, dov' era stato felice e colpevole; ma da quella colpa, sperava sempre che nascerebbe la sua felicità, e diceva fra sè:

— Dopo quanto è accaduto, potrebb' essa accondiscendere a dare la sua mano ad un altro?... Oh! no... Camilla è troppo altiera per voler ingannare qualcuno. Ella sa quanto l' amo, ed ora che posso renderle un patrimonio di suo padre, ora che sono ricco, perchè non diventerò io mai suo sposo?

Prospero protrae una parte della giornata in

quella camera, in preda a'suoi pensieri, e col cuore pieno della rimembranza di Camilla. Il tempo scorre rapidamente per i poeti, e per gl'innamorati; queste persone non si annojano mai quando sono sole, è un lieve risarcimento di tutte le disillusioni che le aspettano.

Solo al momento di uscire dalla sua camera, Prospero si rammenta un'altra persona che l'ha pure abitata seco lui; allora i suoi occhi errano sugli oggetti che lo circondano, mentre mormora:

— Povera Giannetta!... essa mi ama assai!... e l'ho costretta ad abbandonarmi, mentre l'altra... il nostro cuore è dunque ben ingrato... crudo... irragionevole! Quando non ama, nulla lo commove; rimane freddo alle prove del più ardente amore, ed al contrario s'infiamma, si consuma qualche volta per un oggetto da cui non riceve che affronti e disprezzo. Ma, se posso ritrovar Giannetta, voglio almeno darle prove della mia amicizia col porla per sempre al coperto dell'infortunio.

Prospero aveva già il suo progetto; la sua risoluzione era presa; voleva recarsi in Inghilterra per cercarvi Camilla; non poteva credere che l'avesse affatto dimenticato. Attribuiva il di lei silenzio alla forza delle circostanze e non alla sua volontà, pensava ben anco, che forse gli aveva scritto e che le sue lettere erano state sottratte, perdute; la guerra che allora ferveva tra la Francia e l'Inghilterra, la rarità e la difficoltà delle comunicazioni potevano infatti dar luogo a queste congetture. D'altronde un

amante si appiglia a tutto ciò che lusinga la sua passione, supporrà un cataclisma generale piuttosto che rinunciare affatto alla speranza di essere amato. In amore vogliamo più prove per credere al nostro infortunio, e tuttavia!... Quanta gente ne hanno le prove, eppure non vogliono credere! *Oculos habent et non videbunt*, ciò che del resto è felicissima cosa.

Prospero si affretta di mettere in regola la sua eredità. Eppoi, presa con sè una considerevole somma, deposita dal notajo il rimanente del numerario, e lasciata la sua casa in custodia dei due domestici che avevano servito Durouleau, parte per Calais, ove spera trovar il mezzo di passare in Inghilterra.

Coll'oro, in ogni tempo, sotto qualunque regime, è ben raro che non si giunga a'suoi scopi. Prospero è riescito ad intendersi col proprietario di un piccolo bastimento che si portava in Iscozia. Una bella notte s'imbarca, e perde ben presto di vista le spiagge del suo paese.

L'importante per Prospero, era di essere uscito dalla Francia. Una volta in Iscozia, non gli era difficile di recarsi in Inghilterra; solamente si accorge di aver fatto bene a munirsi di una somma considerevole, poichè se in Francia il denaro corre, in Inghilterra pare che voli.

Dopo quindici giorni dalla sua partenza da Calais, Prospero era a Londra, alloggiato in un discreto albergo della città, e percorreva le vie sperando d'incontrarvi la figlia del conte di Trévilliers.

Ma ogni giorno il povero innamorato sentiva svanire una parte delle sue speranze. Infatti, in qual modo riescire a trovare colei che cercava, in mezzo ad una immensa città, con sì numerosa popolazione, e non balbettando che a stenti alcune parole della lingua che si parla intorno a lui.

Il proprietario dell'albergo in cui alloggiava Prospero aveva la pretensione di comprendere e di parlare benissimo il francese. Allorchè il giovane viaggiatore era entrato da lui, annunciando che veniva a Londra per cercarvi de' compatriotti, Betteson (era il nome dell'albergatore) gli aveva detto che lo ajuterebbe nelle sue ricerche e lo porrebbe in istato di trovare i suoi amici. Ma dopo alcuni giorni passati nella città, siccome Betteson manda a Prospero della birra quando cercava dello zuccaro, un *beefsteack* quando voleva una penna, ed un sarto quando desiderava un commissionario, il giovine prese alloggio in un bell'albergo nel brillante quartiere di Saint-James.

Ivi, Prospero trova un albergatore ed anche dei camerieri che parlano discretamente il francese, e dimanda del conte di Trévilliers.

— Se è un emigrato, gli rispondono, ne abbiamo molti a Londra, in tutti i quartieri; gli uni spendono a profusione, gli altri non posseggono un obolo, e sono molti sfortunati; alcuni altri, costretti di ricorrere a' loro talenti, e professar l'arte, o la scienza che possedono, nascondono per orgoglio i loro nomi e la loro qualità. Non conosciamo il conte

di Trévilliers; per aver notizie di lui, è d'uopo che frequentiate le grandi adunanze di Londra, essere ricevuto nella conversazione di qualche Lord, o, ciò che varrebbe meglio ancora, cercare di essere presentato a qualche gran personaggio.

Ma Prospero non aveva alcuna conoscenza, alcuna lettera di raccomandazione; era un plebeo ingentilito, era stato tipografo, repubblicano, amava la libertà, la rivoluzione, si trovava possessore di beni nazionali, e tutti questi titoli non potevano farlo ammettere nelle sale dell'aristocrazia inglese.

Erano scorsi sei mesi. Prospero aveva percorso tutti i quartieri di Londra; aveva visitato tutti i luoghi pubblici, frequentati gli spettacoli, i pubblici convegni; aveva pranzato in tutte le trattorie rinomate, era entrato a bere in tutte le taverne, e non aveva mai scôrto Camilla, nè udito chiamare un Francese col nome di suo padre. Il povero innamorato era disperato; già parecchie volte avea avuto l'intenzione di abbandonar l'Inghilterra, ma non poteva decidervisi, perchè un segreto presentimento gli diceva che quella ch'egli amava era tuttora a Londra.

Passeggiava un mattino per un quartiere fuori del centro della città. Non faceva più nessuna interrogazione, nessuna inchiesta, poichè in quella contrada, come in tutte le altre, avea già dimandato del conte di Trévilliers e di sua figlia, e non aveva ricevuto che risposte negative.

Ma, una vettura di posta si ferma davanti ad una

casa di modesta apparenza. Un uomo di elegante aspetto ne discende pel primo; alle sue maniere, al suo abbigliamento, Prospero riconosce tosto un Francese; indi una giovine balza fuori dalla vettura, e quella donna, benchè non l'abbia che intraveduta, il suo cuore gli dice ch'è Camilla che finalmente ha ritrovata.

Prospero si era fermato nella via, a circa cento passi di distanza dalla vettura, immobile, e cogli occhi fissi sulla casa nella quale erano entrate le persone che sembrano arrivare da viaggio. Non sa che fare. Quella ormai insperata fortuna, lo rende attonito, meravigliato. Il postiglione intanto era rimontato in sella. La vettura si avvia. Allora Prospero ritorna in sè, e correndo alla vettura, chiama il postiglione, e gli mostra da lontano una moneta d'oro. Il postiglione ferma i cavalli. Il giovane si accosta, e cerca di farsi intendere. Durante i sei mesi ch'era in Londra, Prospero aveva imparato sufficientemente l'inglese, per farsi intendere. Dimanda chi sono i viaggiatori che discesero dalla vettura. Il postiglione comincia a prendere la moneta d'oro che gli vien offerta, indi risponde:

— *Yes Travellers... comte french émigré, venir da Birmingham.*

Il postiglione frusta i cavalli, e parte. Prospero non ne sa di più; però, ha ben udito le parole di conte e d'emigrato. D'altronde fu sicuro che fu Camilla ch'egli vide; ma non sa a qual partito appigliarsi; sente che non sarebbe quello il momento

opportuno di presentarsi poichè giungono da viaggio. D'altronde vorrebbe prima veder Camilla senza suo padre, ma bisognerebbe per questo avere qualche intelligenza nella casa.

Prospero passa tutta la giornata a far sentinella nella strada. Verso sera una donna che a'suoi modi pare una inglese, esce dalla casa. Prospero le corre dietro, la ferma, balbetta alcune parole che non sono di alcuna lingua, perchè nella sua premura di farsi capire non trova più parole per esprimersi. Fortunatamente per lui, che la signoria a cui si era indirizzato parla benissimo il francese, e gli dice sorridendo:

— Credo che sarebbe più comodo per voi a non parlarmi l'inglese.

Prospero è incantato, abbraccierebbe la signora inglese, se non temesse di offenderla; ottiene alfine tutte le informazioni che desidera. Mistriss Wilfort, così chiamavasi la signora, gli disse con molta gentilezza:

— Le persone che avete vedute a discendere dalla vettura hanno alloggiato in casa mia l'anno scorso; io son vedova, sola con due domestici; la mia casa è abbastanza grande, e ne cedetti la metà a quel Francese ed alla figlia sua. È un emigrato, si chiama il conte di Trévilliers. Non sono ricchi a quanto credo; erano andati a passare alcuni mesi a Birmingham presso un Inglese loro amico. Eccoli ritornati, e spero che riprenderanno le loro antiche abitudini. Il padre esce tutti i giorni, alle volte prende un

cavallo a nolo per passeggiare; la figlia rimane quasi sempre in casa. Ricevono le visite di alcuni nobili francesi, emigrati com'essi; discorrono, giuocano, e tutti prendono il *thè*..., questo è ciò che mi pare sorprendente!....

Prospero ringrazia Mistriss Wilfort, che pareva molto loquace; e facendosi fratello d'una amica che madamigella di Trévilliers ha lasciata in Francia, dice che le farà una visita quando sarà riposata dalle fatiche del viaggio, e prega di non annunciarlo, perchè desidera di fare una sorpresa alla figlia del conte.

Mistriss Wilfort promette il segreto; il giovine si allontana col cuore colmo di gioja. Per la prima volta dopo il suo soggiorno in Londra, vede, osserva con piacere a lui dintorno. La città gli pareva più bella, le botteghe più eleganti, le Inglesi più graziose; gli pare di non aver dapprima rimarcato tuttociò.

Prospero passa alcuni giorni a ronzare intorno alla dimora di Camilla. Il conte di Trévilliers solitamente esce verso un'ora pomeridiana e non entra prima delle cinque. Assicuratosi del momento in cui troverà Camilla sola in casa, il nostro innamorato si decide a presentarsi da madamigella di Trévilliers.

Codesto giovine, che vedemmo altre volte così ardito ed intraprendente, allora era tremante, timido, ed il suo cuore, agitato fra il timore e la speranza, cercava invano di trovar quiete.

— Come sarò da lei ricevuto? quest'è la dimanda che Prospero si fa le cento volte recandosi da Ca-

milla. Finalmente giunse in casa di Mistriss Wilfort, e la prega di avvertir segretamente la figlia del conte che una persona ch'ella conobbe in Francia chiede di parlarle.

Mistriss Wilfort introduce Prospero in una sala, e gli dice di aspettare intanto che va a prevenire madamigella di Trévilliers.

Scorsi alcuni istanti, essa ritorna e gli dice:

— La signorina mi ha fatto molte dimande sulla persona che cercava di lei; io ho risposto che non vi conosceva; ora ella viene. Aspettate, vi lascio.

— Mio Dio! quante cerimonie! disse Prospero fra sè, gettandosi sopra una sedia, ma pensiamo che non sono più in Francia...; che qui Camilla è ritornata nobile..., gran signora!... che le idee repubblicane devono essere malissimo accolte nella famiglia di un emigrato... e che devo parlare con rispetto a colei che non vuol forse più rammentarsi l'intimità che esistette fra noi.

Un uscio gira leggermente, e Camilla si presenta. Dalla sua partenza dalla Francia, i suoi lineamenti avevano preso una più seria e più severa espressione; le sue forme si erano sviluppate, il posato di lei procedere non era più quello della giovinetta che correva giuocando per la campagna. Prospero la trova ancor più bella; rimane come colpito d'ammirazione al suo aspetto.

Riconoscendo la persona che l'aspettava nella sala, Camilla impallidisce, si appoggia ad un mobile, e rimane alcuni istanti senza poter parlare.

— Siete voi, o signore! disse infine Camilla, e queste parole sono pronunciate con un tuono di rimprovero del quale il cuore di Prospero sentesi ferito.

— Sembra che la mia presenza vi sorprenda, madamigella, risponde Prospero con tremante voce, non mi aspettavate dunque... voi? credevate forse ch' io potrei dimenticarvi! che potrei vivere senza rivedervi! senza sapere qual era il vostro destino!... Mi avevate promesso di darmi vostre notizie... ho aspettato invano...; sono scorsi quasi due anni... e neppure una vostra parola venne a calmare le mie angosce e rendere un po' di calma al mio cuore. Ah! se sapeste quanto ho sofferto... non potendo più resistere ho abbandonato la Francia... Da sette mesi io sono in Londra..., ma finalmente vi ho ritrovata;... vi rivedo..., ah! sono ancora troppo felice!

Mentre Prospero parla, Camilla prova un'emozione che si sforza di padroneggiare; prendendo una sedia, e facendo segno al giovine di sedersi vicino ad essa, gli risponde in tuono meno severo:

— Signor Prospero... se non vi ho date mie notizie gli è che pensai, che... il mio dovere era di abbandonare intieramente il passato... di cancellare dalla memoria delle rimembranze... che mi sono penose... Sì, la mia ragione mi ha suggerito che ogni vincolo deve essere rotto fra noi... Non crediate che questa risoluzione non mi abbia costata pena... ma a cosa servirebbe il rivederci?... Quand' anche vi amassi, non possiamo essere sposi. Dimenticatemi;

o signore, e credetemi ch'io farò dei voti per la vostra felicità.

— Ch'io vi dimentichi! esclama Prospero, che a stenti contenevasi ascoltando Camilla; ed è così che mi ricevete?..; non bisogna più vederci... noi non possiamo essere sposi! Eh! perchè madamigella? ora sono ricco!... posso assicurare la vostra sorte...; posso restituirvi la terra in cui passaste la vostra gioventù, e che tanto compiangevate... essa è mia, ed era così felice di potervela offrire!

— Come! signore, avete acquistato il castello di mio padre! disse Camilla in tuono quasi corrucciato. Ah! voi siete compratore di beni nazionali!... ve ne faccio i miei complimenti. Non vi sarà costato caro... lo avrete pagato in assegnati! senza dubbio... ma se questo è il vostro titolo di raccomandazione presso mio padre, vi prevengo che non vi fruirà un aggradevole accoglimento.

Prospero resta confuso; non si aspettava rimproveri e non credeva meritarne; non fu che dopo alcuni istanti che potè rispondere:

— Non ho comperato il castello di vostro padre... come avrei potuto farlo?... io non possedeva nulla..., ma è morto qualcheduno che mi fece suo erede; questa persona aveva acquistato il tenimento... che fu il vostro... ecco in qual modo mi trovo proprietario... Se fu un torto l'aver fatto tale acquisto.... credeva ripararlo nel rendervelo... Ah! madamigella...; non mi fate rimproveri che non merito...; diventando vostro sposo, impiegherò tutti i miei giorni nel

rendervi felice.., non avrò altra volontà che la vostra... Camilla, non sapete quanto vi amo...; voi siete nobile ed io nol sono, è vero... ma non son io dunque nulla per voi... e questi pregiudizii, che non si conoscono più in Francia, devono qui innalzare una barriera fra noi?...

Prospero è caduto alla ginocchia di Camilla; questa guarda con inquietezza intorno ad essa, esclamando:

— Alzatevi..., alzatevi, ve ne prego... Mio Dio! se venissero... perdereste la mia riputazione.

— Ma pronunciate dunque una parola di speranza... di consolazione...

— Che posso dirvi?... non sono donna di me stessa, io dipendo da mio padre...

— Ma almeno, mi permettete di parlargli, di chiedergli la vostra mano?...

— Potete provarlo... ma non credo punto che vi riusciate.

— Non avete dunque mai detto una parola in mio favore...; non avete parlato al conte di colui che vi ha salvata, che favorì la vostra partenza dalla Francia?...

— Perdonatemi, vi ho nominato a mio padre come qualcuno al quale doveva molte obbligazioni...; pensai ch'io non doveva dir di più..., e senza dubbio ora ha dimenticato il vostro nome; mio padre è così distratto! così occupato di affari politici...

— Ebbene! lo vedrò... avrò il coraggio di par-

largli... Ma voi, o Camilla, non gli direte nulla perchè favorevolmente mi ascolti?

— Io non ho alcuna influenza sulla volontà di mio padre...; udite dapprima ciò che vi risponderà... Ed ora, addio; se ci trovasse insieme, ciò potrebbe predisporlo contro di voi.

— Lasciarvi diggià, Camilla, dopo una sì lunga assenza! allorchè ho ancora tante cose a dirvi... quando provo tanto piacere nel guardarvi!

— Voi non vorrete compromettermi... cagionarmi de' dispiaceri...

— Oh! no! mi allontano, esco... ma domani verrò a vedere vostro padre, domani si deciderà della mia sorte.

Prospero si alza, si avanza verso Camilla, trasportato dal suo amore, fa un movimento come per stringerla fra le sue braccia; ma madamigella di Trévilliers fa un passo indietro, ed allora il suo sguardo è così imponente, la sua fronte così severa, che il povero giovane rimane interdetto, confuso; si limita a portare alle sue labbra una mano che si lascia prendere, e si allontana dopo averle lanciato un ultimo sguardo nel quale dipingesi l'interno suo animo.

Prospero ritorna alla sua casa, scontento, inquieto; l'accoglienza che aveva ricevuta non era fatta per incoraggiarlo, però cerca tuttora di illudersi; dice fra sè, che la figlia del conte dovette riprendere in casa di suo padre quella severità di modi e di linguaggio, ma ch'essa gli ha permesso di chieder la sua mano al padre e che se non lo avesse amato

gli avrebbe impedito di parlare al conte. Infine dice seco stesso tutto quello che si desidera, che s'immagina quando si ama qualcheduno e che non si vuol trovargli dei torti.

— Il successivo giorno, dopo di essersi diligentemente abbigliato, e cercato di dissimulare le sue maniere franche, e le sue forme repubblicane sotto il costume di un milord, Prospero si reca dal conte di Trévilliers, prima dell'ora solita della sua passeggiata.

Un domestico in livrea, ma i cui vestiti sono sdrusciti, e rappezzati in diversi luoghi, apre a Prospero, e gli dimanda ciò che desidera.

— Parlare al signor conte di Trévilliers.

Il domestico esita, si gratta l'orecchio e risponde:

— Non so se il signor conte è visibile... Con qual nome devo annunciarvi?

— Ditegli semplicemente che un Francese desiderando intrattenersi col signor di Trévilliers... di cose che l'interessano, gli domanda un momento di colloquio.

Il domestico se ne va, ritorna, fa due o tre giravolte e si decide finalmente di eseguire la sua commissione.

Dopo cinque minuti che sembrano orribilmente lunghi al nostro innamorato, il domestico ritorna e gli dice:

— Il signor conte vorrebbe sapere da qual luogo viene il signore... e se ha qualche lettera di raccomandazione?

Prospero reprime a stenti il dispetto che gli cagiona il tuono impertinente di quel servo, ed assumendo alla sua volta un'aria imperiosa, gli dice:

— Non vengo da parte di nessuno... Son io, io, capite, che voglio parlare al vostro padrone...

Il tuono risoluto che aveva preso Prospero impone al servo che s'inchina allora con rispetto, e si allontana dopo avergli detto a mezza voce:

— Il signor conte or ora verrà... ma, non la prendete a male... abbiamo tanti sollecitatori... che ci annojano... Siamo costretti a prendere delle precauzioni... Aspettate, il signor padrone ora viene...

— Quante pene per avvicinare i grandi! dice fra sè Prospero passeggiando per la sala. Ma perdoniamogli... ha tanti creditori, come mi disse mistriss Wilfort. Il signor di Trévilliers è un po' sconcertato ne' suoi affari..., e allora deve ricevere favorevolmente un uomo che cerca sua figlia senza dote, e che si chiamerà anzi felice di dividere seco lui quanto possiede... Ah! se così fosse!...

Il conte di Trévilliers finalmente comparve. Era un uomo d'oltre i cinquant'anni, ma che aveva tuttora i modi e l'eleganza di un giovane; essendo stato un bellissimo giovinotto, aveva gran cura della sua persona; le sue forme erano gentili ed eleganti, ma il di lui sorriso sardonico e lo spirito caustico riflettevansi ne' suoi sguardi.

Il padre di Camilla saluta il giovine, gli fa segno colla mano di sedersi sopra una poltrona, si getta egli stesso su d'un sofà, con uno sguardo passa in

rivista la toeletta di Prospero, lascia sfuggire un movimento delle labbra esprimente che vi trova molte cose da criticare, e gli dice infine:

— Signore, avete chiesto di parlarmi. Sapete che io sono il conte di Trévilliers; io, prima di discorrere con voi, desidererei sapere chi siete... È costume inglese... In società vi nominano all'istante le persone con cui vi trovate; mi piace assai questo metodo, perchè evita ogni sorta di quiproquo.

Prospero si sentì intimidito dal tuono dell'uomo di corte; però cerca di riprendere coraggio e gli risponde:

— Signor conte, la vostra domanda è naturale... anzi naturalissima, io mi chiamo Prospero Bressange...

Il conte pare aspetti che questi nomi siano seguiti da qualche qualità, ma vedendo che non si dice di più, mormora:

— Prospero... Bressange... e null'altro?

Il giovine sente il rossore montargli sul volto, ma abbassa gli occhi rispondendo:

— Forse il mio nome... non basta?..

— Ah! se avesse qualche titolo unito, non l'avrebbe guastato io credo... quantunque ora in Francia vogliano abolire tutti i titoli.. Ah! Dio mio... i plebei che vogliono sopprimere la nobiltà! Scommetto che non potranno durarla lungo tempo. Dopo aver proscritta tutta l'antica, ne faranno una nuova... Trovatemi dunque un mondo in cui non vi sia vanità. Ma non è di tutto ciò che si tratta. Ascoltiamo, signor mio, che avete a dirmi?

Pronunciando queste parole, il conte si è sdrajato sul sofà, e colla sua mano sinistra si trastulla collo sparato, mentre coll'altra si accarezza le coscie.

— Signor conte, disse Prospero, nominandomi, credeva dapprima di svegliare le vostre rimembranze... credeva rammentarvi delle circostanze... che hanno dovuto commovere il vostro cuore.

Il signor di Trévilliers prende una presa di tabacco, e scuote lo sparato, dicendo:

— Voi non avete svegliato nulla affatto, signore; spiegatevi più chiaramente, poichè il diavolo mi porti via se vi capisco.

Prospero si raccoglie un momento e riprende:

— Ebbene! signore... ora mi spiego. Voi avete lasciata madamigella vostra figlia in Francia... ivi essa correva i più gran pericoli... Qualcuno ha vegliato su di essa, l'ha costantemente protetta contro coloro che volevano arrestarla, ed infine, quando non eravi più salvezza per lei in Francia, riescì a salvarla sotto un nome supposto. Colui che ha fatto ciò... son io, signor conte.

Il signor di Trévilliers guarda Prospero in aria sardonica, e gli risponde con maggior gravità:

— Ah! siete voi, signore, che avete fatto tutto questo!.. Camilla mi aveva infatti raccontato tutte queste circostanze. Ebbene! allora abbiate i miei ringraziamenti, per tutto quel che avete fatto a mia figlia... Tocchiamoci la mano, giovinotto...

Prospero si affretta di stringere la mano presentatagli, che il conte ritira subito, dicendo:

— Del resto, non posso in altri modi esternarvi la mia riconoscenza... poichè io sono rovinato..., o presso a poco, in questo momento.

— Ah! signore, voi non penserete, spero, che io sia venuto a reclamare un salario...

— Scusate, signor Bressange, io non ebbi l'intenzione di offendervi... ma viviamo in un secolo così straordinario... Io credo poco alle belle azioni, spoglie di ogni interesse. Ma, ve lo ripeto, parlo in generale... vi sono sempre delle eccezioni. Vi rinnovo i miei ringraziamenti... Avreste altro a dirmi?...

Prospero sentesi mancare il coraggio; il tuono del conte non lo rinfrancava. La rimembranza di Camilla viene però a rianimare il suo cuore, e risponde procurando di nascondere la sua emozione:

— Sì, signor conte, ora devo parlarvi dello scopo della mia visita, poichè, non è per chiedere de' ringraziamenti che son venuto da voi... ma per un altro motivo... molto più importante per me.

— Parlate, signore..., vi ascolto.

— Ebbene!... devo confessarvi, signor conte, che avendo avuto sovente occasione di trovarmi vicino alla vostra signora figlia, non ho potuto difendermi... di provare per essa un sentimento... infine sono perdutamente innamorato di madamigella Camilla... e vengo a supplicarvi di accordarmi la sua mano... Io son ricco, signor conte... Possiedo circa diciotto mila lire di rendita... non è una gran fortuna senza dubbio... ma sono giovine... e posso lavorando aumentarla ancora... Tutto ciò che possiederò sarà per

vostra figlia, ed il mio solo pensiero , il mio unico fine sarà quello di assicurare la sua felicità.

Il conte ha ascoltato con ammirabile sangue freddo, e la sua fisonomia è divenuta motteggiatrice; quando Prospero ha finito di parlare, prende una presa di tabacco, e gli risponde marcando le sue parole:

— Voi siete giovine... sì... me ne accorgo!... Di chi siete figlio, signor Prospero?...

— Signore, mio padre era un onestissimo uomo, un semplice commerciante. Mi aveva lasciato qualche fortuna... ma trovandomi orfano e padrone di me, a sedici anni... dissipai tosto il mio patrimonio... Ora ho ventun' anno... Gli avvenimenti fra i quali io vissi hanno maturata la mia ragione... Ho ereditato... e vi giuro...

— Benissimo..., benissimo, altri dettagli sarebbero superflui. Mio caro Prospero, sapete che se... solamente otto anni fa, qualcuno, come ora voi, fosse venuto a farmi la proposizione che mi volgete, l'avrei fatto gettare dalle finestre?...

— Signore! esclama Prospero alzandosi e volgendo sul conte uno sguardo corrucciato; ma il signor di Trévilliers non si commove per nulla, e facendogli segno di sedersi, continua:

— Vi dico che avrei fatto così otto anni fa... Sedète dunque... I tempi hanno un po'cangiate le mie disposizioni... Voi arrivate da Parigi, siete imbevuto de'principii della rivoluzione! non volete più riconoscere le distinzioni di rango di nascita... Vi siete

innamorato di madamigella di Trévilliers, e perchè le avete reso qualche servigio... senza interesse pertanto... come voi diceste, avete creduto poter chiedermi la sua mano, e che io ve l'accorderei... Vi scuso, perchè tutto questo è l'effetto delle gran parole libertà ed eguaglianza, che voi udite risuonare all'orecchio già da qualche anno. Ma per me, nulla potrà modificare le mie opinioni. Mia figlia è nobile... essa sposerà un nobile, almeno finchè io vivrò... Le vostre diciotto mila lire di rendita non sono gran che! Ma ciò non farebbe nulla! potreste essere senza un obolo ch'io vi darei mia figlia se la vostra nascita eguagliasse la sua. Voi mi dite che lavorerete per aumentare la vostra fortuna... Sappiate, signore, ch'io non voglio un genero che lavori... Perdinci! se vi lasciassi fare, forse di madamigella di Trévilliers ne fareste una crestaja... Via, via tuttociò non è che uno scherzo e non vale la pena di adirarsi, non è vero, signor Prospero?

Il povero innamorato era annichilito: il tuono di motteggio del conte gli toglieva ogni speranza; comprendeva lo sproposito che commise venendo a chiedergli la mano di sua figlia, e tutta volta non poteva immaginarsi che Camilla potesse darsi ad altri fuori che a lui.

Dopo alcuni momenti di silenzio, durante i quali il signor di Trévilliers ha ricominciato a carezzarsi le polpe delle gambe, Prospero balbetta:

— Chiedo scusa, signor conte, l'amore mi aveva fatto concepire una speranza... che bisogna abban-

donare, lo vedo... sì... credeva che per assicurare l'avvenire di vostra figlia... potreste porre in non cale la mia nascita... Ma mi avevano detto che voi siete alle strette... e...

— Ebbene, signore? che importa?... si prende in imprestito, si fanno dei debiti, si va anche in prigione se occorre! e tutto ciò non disonora.

— La vostra possessione.. nei dintorni di Melun è stata venduta... lo saprete senza dubbio!

— Sì, l'ho saputo tempo fa... e mi hanno detto che un ex birrajo... un tal Durouleau, mediante alcuni pacchetti di assegnati si è permesso di acquistare i miei beni... È comodissimo! Si diventa proprietario a buon mercato! sono capaci di comperare le mie fattorie, i mie boschi, gli altri miei beni!... ma tutto ciò avrà un termine, io spero!... i realisti avranno la loro rivincita... e penso che allora tutti coloro che si sono arricchiti delle nostre spoglie saranno privati delle *sedicenti* loro proprietà.

Prospero non disse più nulla; abbassa gli occhi e non sa più come contenersi. Per la prima volta comprende che il conte non vede di buon occhio il possessore de'suoi beni.

Accorgendosi dell'imbarazzo di Prospero che è rimasto taciturno in mezzo alla stanza, il signor di Trévilliers si alza, va da lui e colla più squisita cortesia lo congeda, dicendogli:

— Credo che non abbiamo più nulla a dirci; addio signor Bressange, credete ch'io non dimenticherò mai quanto avete fatto per mia figlia; questo

sarà il solo ricordo che conserverò del nostro colloquio.

Prospero saluta senza trovar parola da rispondere, e trovasi tosto solo nella strada senza potersi render conto del modo con cui è uscito dal signor di Trévilliers.

Il povero giovine non aveva più speranza di commuovere il padre di Camilla, ma aveva già presa una risoluzione, risultato della sua conversazione col conte.

Giunto appena al suo albergo, scrive al signor Dumont, il notajo di Melun, presso il quale ha lasciato tutti i suoi documenti; lo prega di spedirgli sull'istante quegli che riguardano la possessione comperata da Durouleau, unendovi un atto a cui non manchi che la firma, e col quale possa cedere il tenimento a chi più gli piacerà.

Partita la lettera, Prospero cerca a distrarsi, a stordirsi, a dedicarsi ai piaceri che gli offre il soggiorno di Londra, e sopratutto non pensar più a Camilla. Ma l'amore non è un sentimento che si possa a sua voglia bandire dal cuore; e non è sopratutto a venti anni che la ragione ne deve trionfare! se tuttavolta la ragione giammai trionfi dell'amore, ciò che è da dubitarsi.

Il notajo di Melun ha spedito i titoli del tenimento e l'atto chiesto. Prospero si affretta a sottoscrivere quell'atto col quale dichiara di aver venduto il suo castello, indi scrive al padre di Camilla il seguente biglietto:

« Signor conte,

« Sono io che da alcuni mesi ereditai la vostra « possessione; ma lungi dal considerarmi come il « proprietario, così penso, signor conte, che non « potè cessare dall'appartenervi. Riprendetela dun- « que, vi mando tutti i documenti ad essa risguar- « danti di cui io ne fui un istante depositario troppo « felice di poter ancora esservi utile, e desiderando « solamente provarvi, che quantunque imbevuto de' « principii di quella rivoluzione da voi biasimata, ho « nondimeno un cuor generoso, e disinteressato. »

Prospero firma la lettera, la unisce alle altre carte e spedisce tutto al signor di Trévilliers.

Diede incarico ad un cameriere dell'albergo di eseguire la sua commissione, pregando d'insistere onde rimettere il plico nelle mani stesse del conte. Non gli ha detto di domandare una risposta, ma spera che si degneranno fargliene una, ed aspetta con impazienza il ritorno del messaggiero.

Il cameriere si fa aspettare molto tempo. Finalmente ritorna con una lettera del conte per Prospero; questi rompe vivamente il suggello e legge un biglietto che spande da lungi un forte odore di ambra e di muschio.

« Mio caro signor Bressange,

« Sono veramente sensibile della nobile maniera « con cui agite verso di me, e non credo potervelo

« provare in miglior modo, che accettando di rien-
« trare in possesso de' miei beni. Più tardi, spero
« di sdebitarmi con voi. Vi ripeto che s'io posso
« giovarvi in qualche cosa, potrete sempre disporre
« del mio credito.

« Vostro obbl.°
« Il conte di Trévilliers. »

Prospero rilesse parecchie volte questo biglietto. Sperava qualche cosa di meglio. Quella frase: *se posso giovarvi in qualche cosa*, gli par quasi uno scherzo. Però è contento di quanto ha fatto, poichè pensa che Camilla sarà istrutta della sua condotta, che non potrà a meno di trovar nobile e generosa, e dice fra sè:

— Se il signor di Trévilliers non volesse col tempo accordarmi la mano di sua figlia, avrebbe mai acconsentito a ricevere da me l'atto che gli restituisce il suo castello?

Ma scorrevano le settimane, passavano i mesi senza che il povero innamorato udisse parlare di Camilla nè di suo padre.

— Non si pensa più a me!... diceva a sè stesso, posso dunque abbandonare l'Inghilterra....

Ed intanto non partiva; qualche cosa ancòra trattenevalo.

Erano scorsi più di sei mesi dacchè Prospero aveva veduto il conte; molte volte, spinto dal desiderio di veder Camilla, passeggiava davanti la sua casa, ma la sua speranza era sempre delusa; allora ritornava

tristo e pensieroso alla sua abitazione, ed al suo lento procedere, all'aria grave e seria, non si avrebbe riconosciuto in lui un Francese; la passione che riempiva il suo animo aveva cangiato il suo umore e la sua fisonomia. Non era più quel giovine ilare, ciarliero, senza cerimonie; era un amante sfortunato, e non v'ha nulla che dia l'aria tanto mesta come un amore che non è diviso.

Una mattina, dopo essersi ripetuto che doveva abbandonar l'Inghilterra, Prospero diresse i suoi passi verso la dimora del conte di Trévilliers. Avvicinandosi alla casa, scôrse un equipaggio fermato innanzi alla porta. Un presentimento gli dice che quella carrozza era là per Camilla. Aspetta tenendosi a qualche distanza. Passa un quarto d'ora; ma alfine escono dalla casa: è Camilla in gran toeletta; un uomo ancora giovine le porge la mano e l'ajuta a salire in carrozza; il conte di Trévilliers li segue e si colloca vicino ad essi, indi l'equipaggio si allontana e Prospero rimane là interdetto, inquieto, non vedendo più nulla, e sempre guardando.

Tutto a un tratto, volendo soddisfare la sua curiosità, e non potendo resistere ai presentimenti che l'agitano, corre verso la porta che avevano chiusa, batte, e giunge come un pazzo davanti mistriss Wilfort.

L'Inglese non ha ancora terminate le sue riverenze, ch'egli già le dice:

— Signora, di grazia, datemi qualche notizia di madamigella Camilla di Trévilliers. Dopo tanto tem-

po che non la vidi... Essa è salita ora in carrozza con suo padre... ed un signore... Chi era dunque quel signore?... Tornano forse ancora alla campagna?... madamigella Camilla era però in una gran toeletta...

L'Inglese finisce la quinta sua riverenza e finalmente risponde:

— Il signore non sa dunque il grande avvenimento!... la figlia del signor conte è maritata da quindici giorni... sedici giorni... no, diceva bene, quindici giorni... col marchese di Clairville... Ed è il signore che avete veduto a porgerle la mano...

— Maritata!... maritata!... ripete Prospero atterrito da quelle parole, Camilla è maritata!...

— Sì, signore, madamigella Camilla ora è la signora marchesa di Clairville... Ascoltate dunque..., essa aveva bene vent'anni.,. presso a poco... è l'età... Credo che questa mattina vadano a fare delle visite..., o delle compere... o... Ebbene! ve ne andate diggià, signore?

Prospero non ascoltava più mistriss Wilfort; sapeva che Camilla era maritata, non aveva bisogno di più oltre udire. Ritorna al suo albergo, e colà scrive a Poupardot:

« Amico mio,

« Decisi di viaggiare, fare il giro del mondo. Starò « forse moltissimo tempo assente, ma non ritornerò « in Francia se non quando sarò guarito di una « pazza passione, che mi fa dimenticare tutti quelli

« che mi amano sinceramente. Inutile cosa reputo
« il raccomandarvi Paolina, conoscendo il vostro
« cuore e quello della buona Elisa. Il mio notajo vi
« consegnerà una somma di danaro con la quale
« soddisferete le fantasie, i capricci della fanciulla
« che vi confidai. Addio. »

Questa lettera scritta, Prospero indirizza la seguente missiva al suo notajo di Melun:

« Mio caro signor Dumont,

« Fatemi il piacere d'inviarmi il più presto pos-
« sibile ciò che vi resta in contanti di mia proprietà.
« In quanto alla mia casa di Melun, vendetela, e
« consegnate il prodotto al signor Poupardot, il cui
« indirizzo è qui unito.

« *P. S.* Troverete nella camera che occupava a
« Melun, in un armadio, due paja calzoni; un pajo
« turchini e l'altro bianchi. È tutto ciò che mi ri-
« mane dell'eredità del mio compare, ma mi stanno
« a cuore; e compiacetevi inviarmeli con il denaro ».

Le lettere partite, Prospero fa i preparativi della partenza dicendo seco stesso:

— Andrò!... non so dove... farò il giro del mondo se sarà mestieri, ma la dimenticherò!... Ah! Camilla! Camilla!... non mi avete mai amato!... poichè... avreste indotto vostro padre a darmi la mano.

— Scorse alcune settimane, Prospero riceve dal notajo ciò che rimane delle seicentomila lire e le due paja di calzoni del compare. Ed è con ciò che si pone a viaggiare.

XIV.

I tempi scorrono rapidi.
Il governo militare.

Ritorniamo a Clichy, in quella modesta casa di campagna abitata dagli sposi Poupardot. Colà rivedremo una buona famiglia, cosa assai rara; una moglie buona, sommessa e fedele, il che è assai rimarchevole! un uomo che non ama altre donne fuorchè sua moglie, ciò che è miracoloso! e che vede sempre le cose in buona parte... la qual cosa espone sovente ad ingannarsi, in questo mondo nel quale la laidezza è sì comune, specialmente in morale.

Poupardot zoppicava a cagione di quel pezzo di mitraglia che aveva ricevuto nel ginocchio, il tredici vendemmiale; ma egli era incantato della condotta che la Convenzione aveva tenuta allora. Poco tempo dopo, egli era soddisfattissimo del Direttorio, e allorchè arrivò il diciotto brumale, trovandosi per combinazione a Saint-Cloud nel momento in cui il generale

Bonaparte faceva marciare i suoi granatieri sopra il consiglio dei Cinquecento, il povero Poupardot avera ricevuto nella mischia un colpo di sciabola che gli aveva portato via tre quarti dell'orecchia sinistra. Egli era ritornato a casa sua, senza le sue due orecchie sane, ma ciò non gli aveva impedito di approvare l'atto vigoroso col quale il generale Bonaparte si era posto alla testa del governo.

Il piccol *Navone* ingrandiva; suo padre l'idolatrava, e non se l'aveva più a male quando sua madre lo chiamava Augusto; sembrava che l'antico calendario dovesse detronizzare il nuovo. Il garzoncello era mentitore, ghiottone, testardo e collerico, ma il padre chiamava tutto ciò *carattere*, e diceva:

— Mio figlio avrà una gran testa!... ne son ben contento; è ciò che annuncia i grandi uomini. Il genio deve avere una volontà ferma.

Elisa non osando contrariare il marito, avrebbe voluto che suo figlio fosse stato educato in maniera da avere una volontà meno ferma, quantunque avesse dovuto perdervi un po' del suo genio; ma allorquando poneva suo figlio in castigo, Poupardot correva a liberarlo e gli dava delle confetture. Sistema di educazione più comune di quel che si pensi, e che tuttavolta è il peggiore.

Fra le cattiverie del signor *Navone* e le debolezze de'suoi parenti, s'insinuava una vezzosa fanciulletta, che ciascun giorno acquistava più grazie, e dava a divedere una nuova qualità.

A tre anni Paolina era bella, dolce e ridente.

A sei anni, ascoltava di già con aria saggia le lezioni di colei, che le teneva vece di madre, e la bontà del suo cuore si lasciava vedere nelle menome occasioni.

A undici anni, era una ragazzina amabile, amante, che sapeva prevenire i vostri desiderii cercando negli occhi di coloro che la circondavano ciò che avrebbe potuto fare che fosse loro di piacere. Attenta e ragionevole, era in istato di comprendere le vostre pene; non era ancora una donna, e neppure una ragazza.

Picotin e sua moglie andavano di tempo in tempo a rendere visita agli abitanti di Clichy. Eufrasia non si metteva più all'Ateniese, la moda greca era passata. D'altronde la signora Picotin cominciava a prendere un po' di grassezza a cui non sarebbe convenuta la tunica; un giubbettino le era allora indispensabile; tuttavia ella era sempre bella; ciò che aveva guadagnato in dimensione, lungi dal nuocere alle sue attrattive, dava loro una nuova freschezza, e la sua civetteria naturale, la maniera con cui sapeva acconciarsi, le occhiate che lanciava con una foggia tutta particolare, finivano col fare d'Eufrasia una donna assai piacevole nel mondo, e di cui gli uomini cercavano con premura la società.

Sotto il Consolato, Picotin aveva rinunciato al suo commercio di pellicciere; sua moglie, conoscendo una quantità di militari di ogni grado, sperava, colla loro protezione, di far avere a suo marito qualche impiego nell'armata. Era stato promesso all'ex-pel

licciajo di procurargli la carica di fornitore di sacchi dei soldati, e per meglio confezionarli, Picotin si era immaginato d'impiegare tutto ciò che possedeva in compere di pelli di montone. Egli sperava con ciò di far fortuna. Ma la sua vivace sposa si occupava più delle feste da ballo e di conquiste che della cura di sua famiglia e del suo avvenire. Ciascun giorno un bello e galante uffiziale veniva a cercare Eufrasia per condurla o allo spettacolo, o a qualche riunione. Picotin vedeva giungere in casa sua tanti militari che ne era sbalordito; ma faceva una buonissima accoglienza a que' signori, perchè sua moglie gli diceva, prendendo il braccio del suo cavaliere:

— Sta tranquillo, Picotin, noi siamo sotto un governo militare, e sono incantata di conoscere molti uffiziali, perchè colla protezione di questi signori, non puoi mancare di giungere al tuo scopo.

Picotin ringraziava sua moglie di tutto ciò ch'essa faceva per lui, indi andava da Poupardot e diceagli:

— Sono sicuro di far fortuna; arriverò al mio scopo. Mia moglie lavora per ciò. Siccome ha compreso che eravamo al presente sotto un governo militare, si è messa sotto di esso; essa conosce molti ufficiali, va anche alle feste da ballo con essi. E tutto ciò, affine d'ottenermi un impiego e di farmi guadagnare il trecento per cento sulle mie pelli di montone.

Poupardot non rispondeva, egli accontentavasi di sorridere. In quanto alla buona Elisa faceva poca attenzione al dire di Picotin: oltre la cura della sua

famiglia, di suo figlio e di Paolina, la sua mente aveva ancora ad occuparsi di nuove speranze, ella portava nel suo seno un nuovo pegno dell'amore del suo sposo.

L'anno 1804 stava per finire; il primo console si era fatto proclamare imperatore. Poupardot ch'era stato a Parigi ad assistere alle magnifiche feste della consacrazione, era ritornato a Clichy un po' affaticato pel suo ginocchio; grattandosi l'orecchia di cui era privo, e la voce rauca a forza di aver gridato: *Viva l'Imperatore!*

Fu allora che sua moglie mise al mondo un secondo figlio, che Poupardot alzò fra le sue braccia, gridando:

— Oh! questo poi, lo chiameremo Napoleone! perchè sarebbe impossibile di dargli un più bel nome.

Il secondo figlio di Poupardot, che veniva al mondo nove anni circa dopo suo fratello, ricevette adunque il nome di Napoleone Poupardot, e la buona Elisa divise egualmente la sua tenerezza fra i suoi due figli, il che non le impediva di aver sempre le più tenere cure per la fanciulla che erale stata confidata.

Era già passato moltissimo tempo da che Prospero aveva abbandonato i suoi amici ed abbracciato la piccola Paolina. Durante il suo soggiorno in Inghilterra egli avea dato sue nuove; ma, dopo la lettera colla quale annunciava la sua intenzione di fare il giro del mondo per guarirsi di una folle passione che lo rendea infelice, non si era più ricevuto una parola da lui. Molti anni erano giunti al loro ter-

mine, infiniti avvenimenti avevano avuto luogo in Francia, e Pròspero non era ritornato al suo paese nativo.

La famiglia Poupardot s'intratteneva sovente di colui ch'essa sperava ciascun giorno di veder arrivare. Ma, a mano a mano che gli anni scorrevano, la speranza che avevano di rivedere Prospero cangiavasi in una trista e dolce memoria.

— Sta molto lungo a guarirsi dalla sua passione, diceva sovente Poupardot.

— È segno che amava sinceramente, rispondeva Elisa.

— A parte che sia morto in qualche paese lontano. Se vivesse ancora, ci avrebbe dato sue nuove.

Allorchè Poupardot diceva tutto ciò dinanzi alla piccola Paolina, la povera fanciulla volgeva la testa e versava abbondanti lacrime; perchè le si avea sì tanto parlato del suo buon amico, del suo padre adottivo, ch'essa lo amava senza conoscerlo, e che ciascun giorno pregava Dio di farlo ritornare.

Elisa vedeva il dolore della piccina; allora essa sgridava suo marito dicendogli:

— Perchè farci pensare che Prospero sia morto? Tu dai dispiacere a Paolina che desidera tanto di conoscerlo, che ciascun giorno mi parla di lui.

— Conoscerlo... ma essa lo ha veduto... Ah! è vero che era troppo piccina per poter ricordarselo!... Egli troverebbe la sua protetta ben cangiata. Paolina entra ora nei dodici anni... e *Navone*... voglio dire Augusto! certamente non lo riconoscerebbe più... e

il mio piccolo Napoleone... Quante cose avremmo mai a mostrargli... Ah! mi sembra ch'egli pure dovrebbe aver desiderio di vederci, ed io concepisco dei timori sopra un'assenza sì prolungata!

Allorchè la signora Picotin andava presso gli sposi Poupardot, era ben raro che non chiedesse se avessero ricevuto nuove di Prospero; perchè, malgrado le distrazioni ch'essa dovea trovare nella società dei militari, non avea però obliato colui che era stato suo protettore, il giorno in cui avea voluto mostrarsi ai Campi Elisi vestita da Ateniese, e conservava sempre una tenera rimembranza della sua passeggiata in *fiacre* nel bosco di Boulogne.

Prospero era adunque il soggetto ordinario della conversazione, tanto in casa di Picotin, come in quella di Poupardot; quest' ultimo non avea dimenticato neppure i suoi altri due amici d'infanzia, Massimo e Ruggiero. Si sapeva che Ruggiero avea fatto parte dell'armata d'Italia, che si era battuto a Lodi, a Rivoli, a Castiglione; che era divenuto luogotenente; ma non si sapeva nulla di Massimo, non si era più inteso parlare di lui, non lo s' incontrava in nessuna parte.

Un giorno, la famiglia Poupardot era riunita nel giardino della piccola casa di Clichy. Elisa nutriva il suo ultimo figlio, suo marito faceva alle bocce con suo figlio *Navone* che, per cattiveria o sbadataggine, non mancava giammai di gettare la boccia fra le gambe di suo padre; infine Paolina accarezzava un uccellino ch'essa avea allevato e che, quantunque

fosse allora assai forte per volare e approfittare della libertà che gli venia accordata, non mancava giammai di ritornare a coricarsi sulla sua padroncina, allorchè essa gridava: Tom! piccolo Tom... vieni, vieni presto!... E giudicate se la ragazzina era contenta, allorchè alla sua voce l'uccello, che era volato sopra alcuni alberi lontani, divorava vivamente lo spazio per ritornare a lasciarsi far prigione da essa.

Tom, non era altro che un modesto stornello; ma uno stornello non è volubile e val meglio di un colibrì che ci abbandona. Le ragazzine comprendono di già ciò.

Tutto ad un tratto uno straniero in uniforme da ussaro entrò nel giardino, corse a Poupardot, lo strinse fra le sue braccia, lo soffocò a forza d'abbracciarlo, indi andò a fare altrettanto con Elisa, e i due sposi gli resero le sue carezze esclamando:

— È lui! è proprio lui!... Eccoti adunque finalmente.

A queste parole, la piccola Paolina dimenticò il suo uccello e fece alcuni passi per correre nelle braccia del signore che era arrivato, perchè in udendo dire: È lui! il suo cuore battè di gioja, di felicità; essa credè che fosse il suo protettore, quegli di cui essa stava sempre in aspettazione, e corse verso il militare gridando:

— Ah! è il mio buon amico Prospero.

Ma il militare si era fermato, egli guardava Paolina e le porgeva le braccia dicendo:

— Chi è questa piccina?... ancora vostra, amici mici? perdio! ma non vi siete addormentati mentre io mi batteva.

— No, non è nostra figlia, disse Poupardot, io ho solamente due ragazzi... questi è *Navone*... il più grande.. un biricchino che ha le più belle disposizioni, vedrai... e questo neonato di sei mesi, al quale diedi il nome del grand' uomo, poichè ciò non può giammai nuocere. Questa piccina è un' orfanella... che noi ne abbiamo cura... lasciando a parte, per interim... ti basti ciò.

— Mia povera Paolina! disse Elisa, non è ancora il tuo amico Prospero; è Ruggiero, il nostro antico amico Ruggiero, di cui ne hai sovente inteso parlare, e che è di ritorno.

Paolina non disse più nulla, la sua bocca si chiuse, la gioja che brillava ne' suoi occhi scomparve, tuttavia si sforzò a sorridere, salutò il luogotenente degli ussari, indi ritornò verso il piccolo Tom, col cuore un po' gonfio di essere stata ingannata nella sua speranza.

Erano undici anni che Ruggiero era partito per la requisizione; da quel tempo, aveva più volte cangiato di corpo, si era sovente battuto e non avea fatto ritorno a Parigi, ora era luogotenente nella cavalleria. Non era più quel giovane delicato e pallido che, abbandonando i suoi amici e la sua famiglia, sembrava aver appena la forza di raggiungere il suo corpo; undici anni e il soggiorno degli accampamenti avevano apportato grandi cangiamenti;

invece di quella complessione fragile e delicata che allarmava gli amici del giovane soldato, era ora un uomo robusto, un uomo dal color bruno, ma di cui tutta la persona annunciava la forza e la salute. Infine, il luogotenente Ruggiero co' suoi neri baffi e colla sua folta barba ai lati annunciava un franco ussaro, un allegro militare, buon compagno, buon camerata; eravi ancora ne' suoi occhi l'espressione del piacere all'aspetto di una bella donna, ma vi si avrebbe cercato invano la sua aria sentimentale di una volta.

Quando si è stato undici anni lungi da' suoi amici, si hanno molte domande a far loro; una delle prime che fece Ruggiero fu d'informarsi di Massimo e di sua madre, e il suo volto divenne tristo allorchè Poupardot gli rispose:

— Ignoro interamente ciò ch'è di loro accaduto.

— Ah! per mille squadroni! ecco ciò che mi cruccia, disse Ruggiero, io che mi faceva un sì gran piacere di abbracciare Massimo!... Ah! allorchè andai una sera da lui per dargli i miei addii.. Vi eri anche tu, Poupardot... Mi ricordo che allora gli dissi: Non so quando ti rivedrò, Massimo, ma credo che allora saranno accaduti molti cambiamenti. Ebbene, mio povero Poupardot, sono accaduti questi cambiamenti? Spero che non mi sarò ingannato! Invece di una repubblica, abbiamo un imperatore, ora... e delle vittorie in tutti i paesi... della gloria per ogni dove per i Francesi!... Ah! triplice cannonata! se non si fosse contenti, ora, si sarebbe difficili.

— Oh! per me, sono contentissimo! rispose Poupardot. Mia moglie, per esempio, trova lo zucchero ed il caffè un po' caro... ma le donne non se ne intendono per niente di politica. In quanto a Massimo, sai che non voleva, non sognava che la repubblica... Non sono persuaso ch' egli sia soddisfatto del cambiamento che si è operato in Francia.

— Eh via! sarebbe ben difficile ad accontentarsi! un governo militare, non v' ha forse nulla di più bello!... le nazioni non sono state desse più gloriose sotto i grandi capitani?... Non ne abbiamo un esempio in Carlo XII, Federico II, Gustavo-Adolfo?

— Sì... sì. Oh! sono perfettamente del tuo parere... Io vado pazzo per la gloria! farò tanti militari de' miei figli... lasciando a parte *Navone*... egli ama la marina... fa dei piccoli battelli con dei gusci di noce.

— E quel giovane che lavorava nella stamperia con Massimo, quel ragazzotto sì stordito, sì schiamazzatore... Prospero, infine, che è divenuto?

— Oh! quel giovane è divenuto sin troppo ragionevole... Dico ragionevole, ma però non sappiamo ciò ch'egli è ora, poichè corre il mondo onde procurare di guarire d' una infelice passione.

— Poh!... Come! quel giovane sì pazzo...

— Eh! gli sono accadute molte avventure... Ma egli è ricco ora; un uomo che lo aveva preso ad amare lo ha fatto suo erede e gli ha lasciato... un castello... del denaro... a parte che non abbia mangiato tutto ciò ne' suoi viaggi!... A dire il vero

sono più di otto anni che non abbiamo avuto sue nuove.

— Quella fanciulletta che vedete là in fondo, è sua, disse Elisa mostrando Paolina a Ruggiero.

— Sua!... come! ha egli già una figlia di quell'età!

— Cioè, sua, perchè la di lei madre morendo gliel'ha confidata. È la figlia di quel banchiere olandese... Il signor Derbrouck, che ne è perito nel tempo del terrore... Prospero, non avendo potuto salvare il padre, impedì che l'infelice madre fosse mandata al patibolo, ma non le potè impedire di morire di dispiacere... e giurò di tener vece di padre alla loro figlia.

— Bene, benissimo! disse Ruggiero accarezzando i suoi neri baffi per dissimulare la propria emozione. Vedo che è un bravo giovane, e mi spiace ancor più di non poterlo abbracciare... E voi altri, mentre che Prospero viaggia, avete cura di questa piccina.

— Egli ci ha mandato ventiquattromila lire, temendo apparentemente che questa fanciulla ne fosse di carico, disse Poupardot; ma il suo denaro è là... io non l'ho toccato... Esso sarà la dote di Paolina, nel caso in cui Prospero non potesse dargliene un'altra...

— Sempre buoni, umani! Vi riconosco, amici miei.

— Oibò! ma tu non ci chiedi nuove di Picotin?

— Nè di sua moglie, aggiunse Elisa con aria significativa.

— Ah! stava per farlo, disse Ruggiero sorri-

dendo. Ebbene! che è divenuto, quel bravo Anacarsi che tremava sempre... Ha egli fatto fortuna nel commercio di pelliccerie?... Sua moglie è sempre civetta?...

— Picotin è ora mercante di pelli di montone, egli spera aver una fornitura per l'armata. Sua moglie è divenuta grassissima, ma è ancor bella. In quanto alla civetteria, è un difetto che non passa di leggieri nelle donne, ed esse hanno ragione, lasciando a parte quando invecchiano. Eufrasia non è ancora arrivata a questo punto, ed ama il piacere con più passione che mai. Noi ci siamo legati in amicizia, li vediamo sovente... Eh!... un'idea... Pranzi con noi?

— Per Bacco!... è quello che desidero.

— Voglio fare avvertire Picotin e sua moglie che li aspettiamo a pranzo, senza prevenirli che tu sei qui... Oh! ciò sarà una scena da teatro.

— Ben immaginato!... Ah! peccato che Massimo non sia egli pure con noi!... Povero giovane! che sarà egli mai divenuto?

Poupardot mandò subito un invito da pranzo per i conjugi Picotin, indi condusse Ruggiero a vedere la sua proprietà, lasciando sua moglie ad occuparsi della cura di sua famiglia; e la piccola Paolina rinchiuse Tom nella sua gabbia affine di poter ajutare la buona Elisa negli apprestamenti del pranzo che si voleva fare con splendidezza, perchè ciascuno è contentissimo di festeggiare il ritorno d'un vecchio amico.

Verso quattro ore, tutto era disposto; non si aspettavano altri che i convitati di Parigi. Ruggiero stanco di guardare i cavoli e le insalate che conteneva il giardino di Poupardot era ritornato nel salone, e colà, raccontava le sue brillanti campagne d'Italia, che i suoi ospiti non tralasciavano di ascoltare.

Infine il campanello si fece udire.

— Ecco i nostri amici, disse Poupardot; voglio vedere se ti riconosceranno.

Erano infatti gli sposi Picotin, ma non soli; un giovane ufficiale della linea, uomo robusto, dal petto largo e dal viso molto colorito, dava il braccio alla signora Picotin e sembrava superbo di quell'impiego che adempiva con tutta la flemma di un militare che va a farsi riconoscere. Ad essi tenea dietro Anacarsi con un ombrello in mano, la borsa di sua moglie ed uno sciallo che la signora portava seco in caso di freddo.

Eufrasia entrò nel salone tenendo sempre il suo ufficiale a braccio: egli salutò gravemente, mentre che la signora Picotin disse, sorridendo graziosamente alla compagnia:

— Buona sera, miei buoni amici; voi lo vedete, abbiamo accettato senza complimenti il vostro amabile invito, e di più mi sono presa la libertà di condurvi il signor luogotenente Bienlong, militare distinto, di cui ho pensato che sareste lusingati di fare la conoscenza.

— Avete fatto benissimo, rispose Poupardot. D'al-

tronde gli amici dei nostri amici... sono nostri amici.

— Ah! essa conduce dei militari! mormorò Ruggiero, guardando Elisa con aria un po' di motteggio.

— Oh! quando ne conduce uno solo, è miracolo! rispose la signora Poupardot dissimulando il suo mal umore.

— Il signor luogotenente si troverà in paesi di conoscenza per parlare di battaglie, riprese Poupardot. Ecco un ufficiale di ussari che ha fatto tutte le campagne d'Italia..

Picotin salutò fino a terra; il luogotenente salutò Ruggiero senza far parola, ed Eufrasia occupossi allora a considerare quell'ufficiale di ussari che credeva di veder per la prima volta; essa compose la sua bocca in maniera eloquentissima, sorrise mostrando i suoi denti, e nulla trascurò per comparir bella; ma Ruggiero, stanco di tutto quell'apparato di civetteria, diede in uno scroscio di riso, esclamando:

— Come, corpo di mille cartuccie! la mia piccola Eufrasia non mi riconosce? Allora, voglio rinnovare la conoscenza.

In così dire, Ruggiero andò ad abbracciare Eufrasia, il che fece fare una leggiera smorfia al luogotenente Bienlong, che si pose ad accarezzare i suoi baffi; frattanto la signora Picotin che si era lasciata abbracciare con tutta buona grazia, gridò bentosto:

— È possibile!... Ruggiero!...

— Ruggiero! disse Picotin, il nostro caro amico Ruggiero! e corse a gettarsi sul ventre dell'ufficiale di ussari, che si limitò a stringergli la mano, dicendogli:

— Sì, amici miei, sono io... sono Ruggiero... che voi non avete veduto da undici anni... Poupardot volle farvi una sorpresa, e vi è riuscito, perchè non vi aspettavate di pranzare con me.

— Ah! per mia fè no! esclamò Picotin, noi non pensavamo punto a te; non è vero, moglie mia, che tu non ci pensavi?

Eufrasia parve sulle prime imbarazzata trovandosi tra Ruggiero ed il luogotenente Bienlong; ma, come donna abituata a trovarsi in quelle posizioni, non tardò a riprendere tutta la sua allegrezza, e sclama:

— Mio marito non dice che delle bestialità... Scusatelo, mio caro Ruggiero; certamente che pensavamo sovente a voi... io, almeno. Non si dimentica un amico... di sua gioventù... Ma, a parlar schietto non ci aspettavamo di rivedervi qui... ed è una sorpresa molto aggradévole di cui non saprei come ringraziare i nostri cari ospiti.

L'annunzio del pranzo pose fine a tutte quelle proteste di amicizia. Il luogotenente Bienlong che sembrava attendesse a fare rigorosamente il suo servizio riprese il braccio della signora Picotin per condurla nella sala da pranzo. Ciascuno si pose a tavola, ed Eufrasia ebbe il piacere di trovarsi posta fra i due ufficiali.

Il desinare era squisito. Ciascuno vi faceva onore, ma il luogotenente sorpassava tutti i convitati per la destrezza colla quale faceva scomparire ciò che gli veniva offerto.

Frattanto Eufrasia, la quale temea al certo che il suo protetto non osasse servirsi a seconda del suo appetito, era costantemente occupata ad eccitarlo a mangiare. Durante il pranzo s' udiva questa conversazione:

— Luogotenente, mangerete ancora un po' di vitello...

— Ne accetterò volontieri.

— Signor Bienlong, prendete dunque una coscia di pollo... vi piace tanto, il pollo..

— Ne accetterò con piacere.

— Luogotenente Bienlong, ancora un pezzo d'agnello..., via, non si fanno complimenti costì... in casa d'amici non bisogna fare lo schifiltoso.

E il luogotenente che aveva di già fatto scomparire cinque pezzi di agnello, ne mise altri due sul suo piatto, rispondendo:

— Non sono capace di rifiutare, o signora.

Poupardot disse fra sè stesso:

— Ma mi sembra che non faccia per nulla lo schifiltoso.

— Perdio! diceva Ruggiero a Picotin che trovavasi a lui vicino, io sto bene a tavola, ma il luogotenente mi vince... Pranza egli sovente da voi, il signore?...

— Ma... sei volte la settimana, almeno, rispose Picotin con fare orgoglioso.

— Mi congratulo con voi, mio caro Picotin, vostra moglie ha delle solide conoscenze... diavolo! ecco uno che non ischerza.

— Egli s'impegnerà onde farmi avere una fornitura per l'armata e procurarmi la vendita delle mie pelli di montone.

— Oh! credo bene che farà qualche cosa per voi!

— La mia sposa, si dà essa pure molta premura per ottenere il mio intento presso gli uffiziali che riceviamo.

— E sembra che ciò non la faccia dimagrire.

— Oh! è di ferro mia moglie!... non è come me, le rivoluzioni mi fanno ammalare! nel tempo del terrore io era sempre incomodato.

Si abbandonò la tavola, e la conversazione del luogotenente Bienlong, che era limitata nel solo dire: ne accetterò volentieri, si cangiò allora in inchini di testa più o meno prolungati. Indi, dopo di aver discorso per qualche tempo e lanciate verso Ruggiero più occhiate che andarono perdute, Eufrasia si alzò, riprese il braccio del giovane luogotenente, fece segno a suo marito di portare la di lei borsa, e salutò la società dicendo:

— Vi auguriamo buona sera, perchè non siamo in casa nostra e bisogna poi che il signor Bienlong ritorni alla caserma. Addio, miei buoni amici. Signor Ruggiero, spero che verrete a trovarci.

— Lo farò con piacere, soggiunse Ruggiero, rispondendo al grave saluto del luogotenente.

— Venite a trovarci, disse Picotin, troverete in

casa nostra ufficiali di tutti i corpi, e se udite parlare di una fornitura...

— State tranquillo, amico mio, penserò a voi...

Gli sposi Picotin uscirono col luogotenente Bienlong. Ruggiero, nello stringere la mano di Poupardot, disse:

— È qui ch'io ritornerò con piacere a passare i miei momenti d'ozio fino a che l'imperatore ci mandi nuovamente alla gloria... In quanto alla signora Picotin, ha già troppo nuove conoscenze, e ciò deve necessariamente nuocere alle antiche; a rivederci, miei cari amici.

E Ruggiero si allontanò, dopo avere ancora abbracciato Poupardot e sua moglie, accarezzato i loro figli, e dato una leggiera guanciata sulle rosee gote di Paolina.

XV.

I calzoni turchini.

Ruggiero avea mantenuta la data parola, egli era ritornato sovente da Poupardot; la visita di quella buona famiglia lo riposava aggradevolmente delle fatiche della guerra. Colà, egli parlava de'suoi antichi amici, di Massimo ch'ei non avea potuto ritrovare, e di Prospero, del quale non si riceveva alcuna nuova. Ma l'imperatore, che non accordava lungo riposo a' suoi soldati, aveva di nuovo preso le armi, e Ruggiero, sollecito a raggiungere le sue bandiere, aveva abbandonato gli amici di Clichy, dicendo loro:

— Se mi rivedrete, non sarò più luogotenente..., voglio farmi uccidere o avanzar di grado; ma l'imperatore conosce gli uomini, e con lui i valorosi sono sempre ricompensati.

— Possiamo rivederlo! aveva detto Elisa. Ah! se avessi un marito militare, non gusterei un giorno di riposo.

— Egli ritornerà, ne sono certo, rispondeva Poupardot fregandosi le mani. Il gran Napoleone non è forse sempre vincitore?... Noi rivedremo Ruggiero, e sarà forse colonnello! generale... chi sa? ah! si vede ch'egli ama i combattimenti! Se per caso il mio piccolo Napoleone dimostrasse le stesse disposizioni, lo lascierei subito partire per l'armata, a parte che non avesse la statura... Non bisogna impedire le vocazioni, tali sono i miei principii... In quanto a *Navone* non so ancora ciò ch'ei farà...

— Io so che mi ruba sempre i miei confetti, diceva Elisa.

— Eh! mia cara amica, tutti i ragazzi sono ghiotti... più o meno. Se tu non rinchiudessi i tuoi confetti, ne prenderebbe, ma non li ruberebbe.

Bentosto la nuova di una gran vittoria venne ancora ad aumentare l'entusiasmo dei Francesi per il loro imperatore. Era la battaglia di Austerlitz che Napoleone aveva vinta.

A Parigi si celebrava con feste questo nuovo trionfo delle armi francesi; eranvi ben poche famiglie che non avessero uno de'suoi membri nell'armata; e la gloria di un marito, di un padre o di un cugino ridondava sui suoi parenti, e rendevali doppiamente felici di una nuova vittoria.

Poupardot era in estasi; egli voleva ogni giorno condurre sua moglie a Parigi, e a qualche spettacolo, per vedere un dramma del tempo; ma Elisa preferiva rimanere co'suoi figli, cioè con quello che ancora nutriva e la giovane Paolina, perchè il signor

Navone voleva sempre accompagnare suo padre, e si facea comperare delle focaccie a ciascuna bottega da pasticciere dinanzi alla quale ei passava.

Picotin e sua moglie non andavano più a Clichy; Eufrasia, non essendosi accontentata di presentare un ufficiale allorchè andava a pranzare da'suoi amici Poupardot, ne aveva bentosto condotti due, indi tre, di modo che, per non essere disposti a ricevere nella loro casa un reggimento, Poupardot e sua moglie avevano preso il partito di pregare la signora Picotin di non presentar più loro dei militari. Eufrasia, attendendo più alle sue conquiste, che a'suoi amici, s'era sentita offesa da quella raccomandazione, e aveva cessato di ritornare a Clichy, vietando pure al suo sposo di rimetterci piede. Elisa e suo marito eransi facilmente consolati di quella disgrazia; havvi persone che ci fanno un gran piacere credendo di infliggerci una punizione.

Si era sul principiare dell'anno 1806; Paolina entrava ne'suoi tredici anni. La timidità dell'adolescenza concorreva di già ad aggiungersi alle grazie di giovinezza; ma ciò non era quella ridicola pretensione di una fanciulla che vuolsi dare l'aria di una giovane; Paolina ingrandiva di spirito e di corpo, senza che il suo carattere subisse quel cambiamento dispiacente che accompagna sovente il passaggio dall'infanzia alla gioventù. Il di lei cuore era sempre buono, il suo carattere dolce, i suoi gusti semplici, e l'uccellino Tom era sempre il suo favorito.

Una sola cosa turbava la felicità di quella giovi-

netta. Dacchè era venuta in istato di comprendere, di sentire, le si era parlato di Prospero. Elisa aveale cento volte ripetuto ciò che quel giovane avea fatto per salvare sua madre dal patibolo; come quella le avesse confidato sua figlia. Essa le aveva detto la pena, l'imbarazzo di Prospero, che era venuto da Passy a Parigi sempre portandola sulle sue braccia. In ascoltare i detti d'Elisa, la Paolina sentiva le guancie bagnarsi di lacrime. A mano a mano ch'essa avanzava in età, quel sentimento prendea una novella forza. Le si aveva appreso ad amare, ad aver a caro colui che esser dovea il suo protettore; e la fanciulla non aveva che un desiderio, che una speranza; essa bramava rivedere l'amico suo Prospero.

Ma questa speranza diminuiva ogni giorno. Il tempo, scorrendo senza recare nuova alcuna del viaggiatore, dovea dar a credere ch'egli fosse perito lungi dal suo paese natio e da'suoi amici. Allorchè Paolina parlava ancora di Prospero, Elisa crollava tristamente il capo con aria che dir volèa: Non fa più d'uopo pensarci! E Poupardot diceva:

— Mia cara fanciulla, colui ch'esser dovea tuo protettore morì al certo in qualche lontano paese; ma noi non t'abbandoneremo giammai... Quando sarai in età, ti mariteremo... E d'altronde Prospero erasi preso pensiero di te; tu possiedi ventimila franchi che egli m'avea mandato e che io ho messi a frutto; ciò formerà ancora una bella dote... lasciando a parte gl'interessi.

La piccola Paolina sospirava rispondendo:

— Ah! avrei più caro che nulla mi avesse dato, e fossi sicura che riederà!

E ciascun mattino, ciascuna sera, indirizzando al cielo la sua prece, la giovane orfanella non mancava dal chiedergli il ritorno di colui che udito avea le ultime parole della madre sua.

Un bel mattino di primavera, allorchè Poupardot dopo di aver abbracciato sua moglie disponeasi a condurre a passeggiare suo figlio *Navone* per la campagna, il rumore di una vettura che sostò dinanzi la porta della casa attrasse l'attenzione degli sposi e de' loro figli.

Navone corse a guardare da una finestra, dopo avere un po' brutalmente respinto Paolina, che aveva desiderato guardare per la prima, e gridò:

— Oh! non è un *fiacre*, quel ch'io vedo... è una carrozza a tre cavalli...

— È una sedia da posta! disse Paolina.

— Una sedia da posta! soggiunse Poupardot, guardate un po' chi discende!

— È un signore col cappello a tre punte... con stivali a riversine... e viene qui.

— È egli in uniforme? chiese Poupardot.

— No... ma è lo stesso... m'ha l'aria d'un militare.

— È probabilmente Ruggiero che riede dall'armata...

— No, non è il signor Ruggiero.

— Oibò! tu non l'hai conosciuto perchè è vestito da cittadino, ma io scommetto che è desso; del

resto, odo salire le scale... vedremo questo signore, e siccome non è ancor un anno che Ruggiero è partito, io lo riconoscerò questa volta.

L'uscio della camera venne aperto bruscamente. Un uomo comparve sulla soglia dell'appartamento, arrestossi guardando con attenzione tutte le persone che gli stavano dinanzi. Quel nuovo personaggio era grande, magro; i suoi lineamenti, che erano molto belli, sembravano alterati dalla fatica e dall'inquietudine; la sua bruna capigliatura ricadeva in lunghe ciocche sopra ciascuna parte del suo viso; una cicatrice, partendo dalla fronte e andando a terminare sopra la guancia sinistra, contribuiva a dare un aspetto singolare a quell'uomo, di cui a prima vista difficile sarebbe stato l'indovinare l'età. Il di lui costume era originale quanto la sua fisonomia. Un lungo pastrano verde che non era abbottonato lasciava scorgere un bianco panciotto chiuso fino alla cravatta, e un pajo di calzoni turchini che sembravano larghi assai per colui che li portava, e ai quali una linea rossa dava un'aria militare; stivali a riversine, una cravatta nera e un cappello a tre punte, completavano il costume del nuovo giunto. Tutti della casa di Poupardot guardavano colui che si era fermato sulla soglia della porta, e sembravano aspettassero ch'egli si spiegasse; non si poteva indovinare ciò che attendeva per parlare, e tuttavia ciascuno non osava interrogarlo. Un sentimento di cui non si poteva render conto riteneva colà ansiosi tutti i personaggi; ma lo straniero sembrava occuparsi della

curiosità a cui dava luogo, e continuò tranquillamente il suo esame. I suoi occhi si fermarono a vicenda sopra Poupardot, sua moglie e i loro figli; ma allorchè si fissarono sovra di Paolina, un'espressione indefinibile venne ad animarli, alcune lacrime bagnarono le sue pupille; infine, gli sfuggì un grido, e corse alla giovinetta che strinse contro il suo cuore esclamando:

— È dessa!... è la mia piccola Paolina!... è la fanciulla che venne rimessa fra le mie braccia! Oh! non posso ingannarmi... ecco il sorriso della madre sua... ecco i lineamenti dello sfortunato suo padre!...

In udire queste parole, Poupardot e sua moglie si fecero vicini allo sconosciuto; essi lo considerano con più attenzione, e ancora esitavano a prestar fede alle loro orecchie ed al loro cuore. In quanto a Paolina, senza comprenderne la cagione, sentiva di star bene, e si trovava felice fra le braccia di quell'uomo che la colmava di carezze.

Infine lo straniero volse il capo verso Poupardot e sua moglie, e stese loro la mano dicendo:

— Ebbene! amici miei, non siete capaci di riconoscermi?... Ah! sono ben cangiato, infatti... ma il cuor mio è sempre lo stesso, e Prospero vi ama come altre volte.

— È lui!... è Prospero!... Paolina, ecco quegli di cui tu stavi sempre in attesa!... egli è finalmente ritornato!

Per qualche tempo, queste furono le sole parole che poteronsi pronunciare in mezzo alla tenerezza

che si era impadronita di tutti i cuori; posciachè sopravvenne un po' più di calma, quando Prospero si fu seduto fra' suoi amici, tenendo sopra le sue ginocchia la ragazza, che non poteva far senza di considerare, cominciarono ad intendersi ed a parlarsi.

— Come, sei tu! esclamò Poupardot; ma noi avevamo perduto la speranza di rivederti... Tu vivevi e non ci davi tue nuove!...

— Ah! mio caro Prospero, disse Elisa, avete fatto ben male ad averci lasciato sì lunga pezza nell'inquietudine!... E questa povera piccina che, ciascun giorno, mi parlava di voi... che, ciascun giorno, pregava il cielo affinchè vi riconducesse a noi vicino...

— E quei calzoni turchini... e quella cicatrice sul volto... sei forse militare, ora?... Non averci scritto quasi da nove anni... è orribile!

— Miei buoni amici, disse Prospero, anzi sgridarmi, vogliate udirmi!

— Eh! senza dubbio! lo desideriamo; siamo molto curiosi di sapere ciò che hai fatto da sì lunga pezza.

— Allora, ascoltatemi.

Prospero guardò ancora Paolina, i di cui occhi erano fissi sui suoi, egli impresse un bacio sulla di lei fronte, e così prese a dire:

— Io era andato in Inghilterra per cercarvi una persona che amava; questa persona la trovai; ma vidi allora di essere rimasto deluso nelle mie speranze... Colei ch'io credeva chiamare mia moglie si era congiunta ad un altro!... Sì, fu allora che, colla disperazione in cuore, sentii il bisogno di viaggiare,

di cercare sotto altri cieli, presso altri popoli, delle distrazioni, delle nuove sensazioni per vincere il male che mi uccideva.

Si fu pure allora ch'io ti scrissi, mio caro Poupardot; non so bene ciò che ti diceva, ma era sì desolato! la mia testa ardeva, e presso a voi, miei buoni amici, non avrei trovato riposo. Allora aveva d'uopo di moto, di avventure, di forti emozioni; abbisognavano al mio animo questi rimedii che si amministrano agli ammalati di cui non si spera più nulla.

Aveva meco circa ottanta mila lire in buone cambiali sopra i primi banchieri d'Europa, era tutto ciò che mi rimaneva della mia fortuna... dell'eredità di quel buon Duronleau... Vi fa forse meraviglia ciò? ma ne aveva di già dato la maggior parte a qualcuno... o piuttosto non ne aveva fatto che una restituzione.

Mi recai in Italia, vidi Venezia, Firenze, Napoli. Io viaggiava da principe, conduceva la vita d'un signore: là, conobbi tutti quei piaceri che procura la opulenza. Aveva una tavola ben fornita, per il che ebbi bentosto numerosi amici... almeno di quelle conoscenze che si gettano fra' piedi dei fortunati del giorno; di quelle persone che, per un pranzo, una festa da ballo, una cena, vi apportano subito la loro amicizia, i loro complimenti ed i loro sorrisi. Trista razza! che si trova in tutti i paesi, che non si stima guari, ma che però s'impiega come si adopera i giuochi di carte, o di dadi.

Passai tre anni in Italia; il suo bel clima, le sue

donne appassionate, l'armonia della lingua e la facilità dei costumi mi avevano distratto da'miei dispiaceri; tuttavia sentiva il vuoto di quei piaceri che gustava; pensava a voi, amici miei, e diceva a me stesso: Una giornata vicino ad essi, seduto dinanzi al loro focolare, vale meglio di venti notti passate fra banchetti, giuochi e danze. Ma per far ritorno in Francia... ove mi aspettavano tante rimembranze, sentiva di non essere ben guarito.

— Un giorno mi viene l'idea di consultare la mia cassa; non mi rimanevano più che ventimila lire, ne aveva speso settantamila in tre anni... Per fare il gran signore, ciò non era troppo, ma per me trovai ch'era pagare le distrazioni un po' troppo care. D'altronde, continuando sullo stesso piede, avrei avuto ancora un anno da sloggiare. Pensai ch'era tempo di finirla.

Allora delle idee ambiziose s'impadronirono di me: aveva provato tutti i vantaggi della ricchezza, concepii il desiderio di non ritornare in Francia che con una gran fortuna. Io formava i più bei progetti per l'avvenire... Non ho d'uopo dirvi, amici miei, che voi eravate sempre i primi nei sogni ch'io faceva. Pensava pure a questa cara piccina, e mi diceva:

Invece di ritornare in Francia dopo aver mangiato ciò che Durouleau mi ha lasciato, non farei meglio a tentare la fortuna?... se la sorte mi sorride, potrò al mio ritorno assicurare una somma da invidiarsi a questa piccina, di cui i miei buoni amici hanno voluto incaricarsi.

Forse eravi pure un altro pensiero nel fondo del mio cuore, e ch'io non osava confessare a me stesso!... Poichè in Francia poteva incontrare quella donna che mi aveva sdegnato, e avrei voluto calpestarla col mio lusso.

Il mio partito fu bentosto preso. M'imbarcai per le Grandi Indie, è sempre da quella parte che si va a cercare la fortuna. Dopo un luogo tragitto arrivai all'isola di Giava, col denaro che mi rimaneva comperai del terreno, degli schiavi. Coltivai lo zuccaro e l'indaco, e mi diedi con ardore al lavoro. Allora, senza dubbio, avrei potuto scrivervi, ma il mio progetto favorito era di sorprendervi un giorno tutto carico d'oro. Mi accorsi che la fortuna non si fa alle Grandi Indie così rapidamente come ci vien detto. Tuttavia al fine di cinque anni aveva raddoppiato i miei fondi... Allora mi venne offerta una magnifica intrapresa; convertendo le mie duecentomila lire in mercanzie che partivano per la China, io poteva quadruplicare il mio avere... Sarei stato veramente ricco... Tentai il caso... Un vascello partì colle mie mercanzie... Io aspettava il suo ritorno per recarmi poscia in Francia... egli non ritornò, perì in cammino!...

Aveva perduto tutto il frutto del mio lavoro. Io sopportai questa disgrazia con rassegnazione, dissi a me stesso: la sorte non vuole ch'io ritorni ricco presso i miei amici, ebbene! vi ritornerò povero... e sono sicuro che mi riceveranno bene lo stesso!... è un vantaggio che ho sopra molte persone... Voi lo

vedete, io non era fatto pel denaro! era semplicemente un sogno ch'io aveva creato.

Col poco che mi rimaneva, pervenni a pagare il mio passaggio sopra un bastimento che doveva ricondurmi in Francia; ma questa volta il tragitto non fu felice e dopo un cattivissimo tempo e delle burrasche che vollero inghiottirci, fummo costretti di sbarcare sulle coste della Dalmazia. Io presi il mio partito da bravo; ho rimarcato che mi conduco meglio nell'avversità che allorquando la fortuna mi favorisce, ciò è sempre un compenso.

Risolsi di fare a piedi il restante del mio viaggio, aveva d'altronde forti ragioni per attenermi all'economia. Eccomi adunque in cammino, con un bastone in mano, ed un loggiero fardello sulla schiena, senza conoscere le strade, ma poco m'importava; io non aveva alcuna premura e diceva fra me stesso: Arriverò sempre in qualche parte. Pian pianino viaggiando, non so come, mi trovai in Austria, indi nella Moravia, e allora rumori di guerra pervennero alle mie orecchie; i poveri abitanti delle campagne ch'io percorreva mi appresero che Austria e Russia si battevano contro la Francia; che a ciascun istante delle truppe attraversavano il paese, e che si stava in attesa di una gran battaglia.

Io non poteva che formare dei voti pel successo delle nostre armi, poichè il mio abbigliamento non era quello d'un guerriero, i mie abiti erano usati e la mia guardaroba non mi offriva più niente per riparare al disordine dalla mia toeletta.

Pertanto, dai miei lunghi viaggi dalla mia partenza dall'Inghilterra, sapete, amici miei, ciò che aveva sempre fedelmente ed accuratamente portato meco? Ebbene, era ciò che mi rimaneva dell'eredità del mio compare Brillancourt, erano due paja di calzoni; un pajo turchini e l'altro bianchi. Voi ridete... Ciò vi sembra sorprendente e non comprendete, senza dubbio, che menando in Italia una vita da signore, spendendo sessantamila lire in folli orgie, abbia potuto pensare a conservare due abiti sì modesti e che non erano neppure stati fatti per me! Eppure la è così, perchè sapete, amici miei, malgrado le mie follie, il mio gusto d'indipendenza e i miei principii liberali, non tralascio d'essere un po' superstizioso, e do un gran valore ai lasciti del mio padrino... I calzoni rossi mi avevano d'altronde troppo ben servito perchè non avessi un po' di confidenza negli altri. Infine, in tutti i paesi in cui era stato, aveva portato meco le mie due paja di calzoni, e allora vedendomi in uno stato presso alla miseria, trovandomi soprattutto assai mal coperto con un pajo di calzoni che erano laceri in più luoghi, dissi: ecco il momento di ricorrere al mio padrino, mettiamo un pajo de'suoi calzoni.

Snodai il mio fardello in mezzo alla campagna; era in un luogo solitario ove nulla m'incomodava per cangiare gli abiti necessarii. Esaminai le due paja di calzoni, i bianchi erano di raso, ornato di ricami e di pagliuzze, essi non convenivano punto alla circostanza; ma i turchini erano di solido panno e

ornati di una linea rossa che aveva del militare. Io misi il pajo di calzoni turchini... e son quelli che porto ancora in quest'istante.

Aveva appena posto fine alla mia toeletta, che gridi di donne, una frotta di contadini che fuggivano, m' appresero che delle truppe entravano in paese. Non curandomi di aspettarle sollecitai il passo, camminai fino a notte, e mi trovai ad una mezza lega dalla piccola città d' Austerlitz dinanzi ad una casa di campagna il di cui elegante esteriore annunciava la ricchezza e il buon gusto. Era estenuato dalla fatica e dalla fame. A me d'intorno, non scorgeva neppur una abitazione, un solo tugurio. A dire il vero, non potendo chieder l'ospitalità al povero, mi decisi d'indirizzarmi al ricco. Bussai, perchè tutte le entrate erano chiuse accuratamente; il che, in tempo di guerra sembrommi ben naturale. Non mi fu aperto, ma una voce chiesemi in francese ciò che voleva. Meravigliato di udire quell'idioma, risposi ch'era un povero viaggiatore che chiedeva l'ospitalità per una notte in un angolo il più occulto della casa. Non aveva ancor terminato di parlare che una voce gridò dall'interno:

— È un Francese, aprite, Pietro, apritegli tosto.

— Mi venne aperto: vidi un domestico ch'era armato di tutto punto, ma che sembrava tremare. Dopo essersi assicurato ch'io era solo e senz'armi, mi fece entrare, e m'introdusse in una magnifica abitazione decorata con gusto ed eleganza. Là, mi disse di sedermi e d'aspettare; dopo qualche minuto, vidi arri-

vare un uomo di una quarantina d'anni, involto in una bella veste da camera. Quel signore che sembrava esser stato ferito alla gamba e poteva appena camminare, s'appoggiava sul braccio d'una giovine e bella donna che lo colmava di segni d'interesse.

Egli si pose in una sedia a bracciuoli, e si stabilì fra di noi il seguente dialogo:

— Voi siete Francese?

— Sì, o signore.

— Benissimo; io pure son Francese. Voi non siete al servigio?

— No, arrivo dalle Indie... Il vascello che portava la mia fortuna è perito; ritorno a piedi... ma ho forza e coraggio; in Francia ritroverò degli amici, e questo pensiero mi sostiene.

— Bene. Io sono ricchissimo. Venuto per combinazione in questo paese, vi ho preso stanza, perchè vi trovai questa bella Morava che ho sposato e che forma la mia felicità. Ora, rimarrete qui fino a quando vi piacerà; voi sarete trattato come un compatriota, ciò che vuol sempre dire come un fratello. Solo devo prevenirvi che se soldati austriaci o russi volessero penetrare qui entro, siccome io non li amo, e d'altronde non voglio che s'avvicinino a mia moglie, la mia intenzione è di difendermi fino all'ultimo sangue. Vi conviene ciò?

— Perfettamente.

— Or sono due giorni, alcuni esploratori dell'armata russa, volevano entrare a forza costà. Io non ho che quattro domestici qui, e, malgrado ciò, ho

loro ucciso più di quindici uomini... Essi credettero vi fosse un posto di Francesi in questa casa e si sono ritirati. Infelicemente sono stato ferito alla gamba... ciò che m' incomoderebbe se ritornassero. Ma non cale, fa d'uopo morire, o respingerli. D'altronde, se li lasciassi entrare, riconoscendomi per un Francese, non mi accorderebbero tregua... E mia moglie... Quando penso che quei miserabili... Ah!... E io sono ferito!

— Signore, fatemi dare delle armi, e contate sopra di me. Se venite attaccato, vi prometto di fare degnamente le vostre veci, e farmi uccidere anzichè vostra moglie riceva il menomo oltraggio.

In udirmi parlare in tal modo, il ferito mi stese la mano, la strinse fortemente nella sua dicendomi:

— Voi siete un valoroso! è il cielo che v' invia! Del resto Napoleone non è lontano col suo esercito, e spero che fra poco avrà messo in rotta i signori alleati. Frattanto voi siete in casa vostra... A rivederci, vado a curare la mia ferita...

Il mio ospite s'allontanò colla sua giovane e bella moglie. Non ho d'uopo dirvi che fui colmato d' attenzioni presso quel Francese. Mi trovava da due giorni dal signor Derneval, che così chiamavasi il mio compatriota, allorchè verso il mattino, alcuni colpi di fucile tirati da lontano ci annunciarono una battaglia. Bentosto un calpestio di cavalli si fece udire, e i domestici vennero con aria pieno di spavento a dirmi che i Russi circondavano la casa, e

che era lo stesso corpo di già presentatosi e al quale il loro padrone aveva di già ucciso molta gente. — Ebbene! dissi loro, ne uccideremo ancora! ci vogliono armi, sangue freddo e coraggio!

Dopo alcuni istanti i Russi ci attaccarono. Il signor Derneval voleva secondarmi, ma non era in istato di sostenersi sulla sua gamba. Vidi bentosto che eravamo perduti. Allora corsi a pormi dinanzi la porta della camera ove la moglie del mio ospite si era nascosta. Aveva promesso di morire anzichè si pervenisse sino ad essa e volli mantenere la mia parola. Vi era appena, che i Russi entrarono per ogni dove nella casa. Bentosto ne aveva diversi a me dinanzi, ed uno di essi mi disse in cattivo francese:

— Sei tu che ci hai ucciso degli uomini giorni sono?... Sei tu il padrone di questa casa?

— Sì, sì, disse un altro, è lui, un Francese... militare... pantaloni d'uniforme...

— Ebbene! risposi io, che volete?

— Farti pagare a caro prezzo la tua resistenza ed insegnarti a non aver voluto riceverci.

Tosto molte sciabole furono alzate sopra di me; io mi difesi come un leone; uccisi due de' miei avversarii, ma infine un colpo di sciabola mi colpì alla testa... caddi... non vidi più nulla a me d'intorno.

Quando riapersi gli occhi, era coricato su d'un buon letto; il mio ospite e sua moglie mi circondavano. Il signor Derneval mi disse, stringendomi la mano:

— La vostra coraggiosa difesa ha conservato l'onore alla mia sposa, dando tempo ai nostri concittadini d'arrivare... Ho riportato la vostra bella condotta ai generali francesi che sono entrati qui. Essi mi hanno incaricato d'assicurarvi che la faranno conoscere all'imperatore. Sappiate che Napoleone ha riportato una grande vittoria e che la battaglia d'Austerlitz sarà posta nel nnmero delle più belle giornate che immortalizzano il vincitore.

— E da quanto tempo è che sono a letto? diss'io portando la mano sulla mia ferita.

— Da quindici giorni. Voi siete stato molto a mal partito. Siamo stati in forse sulla vostra vita; ma il pericolo è passato. Non occorre altro, che riposo e cnra. Lasciatevi curare. Voi siete per me più che un fratello, giacchè vi devo la mia felicità e la fortuna di stringere fra le mie braccia la donna che adoro.

Per sola risposta, io strinsi la mano di Derneval e mi lasciai medicare. Era ciò che aveva meglio da fare. La mia convalescenza fu molto lnnga, perchè, oltre alla ferita della testa, aveva ricevnto nn colpo di sciabola in una costa, ed il colpo di lancia mi avea quasi traforato nna coscia. Passai dunque ancora dne mesi presso i miei nuovi amici; essi avrebbero volnto tenermi sempre seco loro; ma io parlava continnamente di Parigi, di voi, miei cari, e compresero che io non mi sarei trovato interamente felice se non che in Francia. Un mattino Derneval venne a trovarmi e mi disse:

— Voi non potete essere felice che a Parigi; noi saremmo egoisti, se vi ritenessimo più lungamente. Vi è in cortile una sedia da posta che vi aspetta. Partite, mio caro Prospero; ma ricordatevi solamente che avete in Moravia degli amici i quali non vi dimenticheranno giammai.

Io era contento di partire per la posta; ma mi trovai molto imbarazzato, perchè aveva meco solamente alcune monete le quali mi sarebbero appena bastate per pagare tre postiglioni. Non so se Derneval indovinò il mio pensiero; ma venne da me sorridendo, e mi disse:

— Partite senza timore, voi non mancherete di nulla pel cammino; io ho provvisto a tutto.

Indi mi strinse fra le sue braccia; sua moglie mi diede la di lei mano a baciare, ed ambedue mi fecero dei teneri addii.

Erano stati portati nella mia camera degli abiti da scegliere; ma non ne volli... Era ben contento di ritornare in Francia con questi calzoni turchini che mi avevano pure recato fortuna. Io salii nella sedia da posta, e vi trovai un pacchetto al mio indirizzo. L'aprii: esso conteneva una borsa piena d'oro, un portafoglio in cui erano rinchiuse centocinquantamila lire, e questa lettera che mi scriveva il signor Derneval:

« Accettate tutto ciò, non come prezzo del ser-
« vigio che mi avete reso, queste azioni non si pa-
« gano, ma come un pegno della mia amicizia. Que-
« sta somma, che per me è nulla, potrà concorrere

« a ristabilire la vostra fortuna. Se rifiutate, pen-
« serò che non volete riguardarmi come vostro
« amico. »

Mentre io dissigillava il pacco e leggeva quella lettera, il postiglione aveva frustato i cavalli, ed eravamo di già molto lontani da Derneval. Che poteva io fare? ritornare dal mio concittadino, e rendergli ciò che offriva con tanta generosità?... No, perchè aveva letto nel suo animo, e sarebbe stato offeso dal mio rifiuto. Pensai che bisognava accettare quella nuova fortuna che la sorte mi inviava... Fu ciò che feci... rendendo grazie all'amicizia di quel generoso Francese... Ed ecco perchè oggi, amici miei, mi rivedete ancor ricco, e arrivando in sedia da posta.... e col pajo calzoni turchini del mio compare.

In così dire Prospero dà termine al suo racconto che ciascuno avea ascoltato col più vivo interesse: Paolina sopratutto non perdè una parola; essa impallidì allorchè pericoli minacciarono il suo buon amico e mostrava gioja allorchè un fortunato avvenimento gli era accaduto, e quando ebbe finito, gli disse colla sua voce dolce:

— Ed ora non ci abbandonerete più, non è egli vero?

— No, cara fanciulla, rispose Prospero abbracciandola di nuovo; ho abbastanza corso il mondo, e posso riposarmi. D'altronde, quantunque abbia solamente trent'anni, le mie ultime ferite hanno un po' calmato il bollore del mio sangue. D'ora in-

nanzi non m'occuperò che della vostra felicità, e dividerò quella de' miei amici, che non so in qual modo ringraziare per tutto ciò che hanno fatto a vostro riguardo.

— Ciò mi piace molto! disse Poupardot; e tu volevi senza dubbio pagarmi inviandomi ventimila lire. Io le ho impiegate a frutto per questa piccina. Oh! Se fossi stato nel bisogno, non avrei arrossito d'accettarle, ma grazie al Cielo, non ne aveva bisogno... Lasciando a parte che la mia fortuna è un po' diminuita... perchè gli assegnati sono affatto fuori di corso... ma è eguale; ho con che allevare i miei due figli... come vedi... Navone e Napoleone... due orfanelli che si faranno una gran fama.

— Infine, amici miei, voi siete felici; è tutto ciò che desiderava, e mi rendete una fanciulla vezzosa in luogo della bambina che v'aveva lasciato.

— Volete forse di già riprenderla? disse Elisa con voce commossa.

— No, no... non vorrei accagionare, col mio arrivo, dei dispiaceri a questa fanciulla. Vedremo col tempo, se però la mia società le conviene. Ora non penso che sulla felicità di ritrovarmi in Francia e presso de' miei amici. Ah! datemi loro nuove... Massimo?

— Non si sa ciò che è divenuto!... non si è potuto scoprire la sua abitazione.

— Oh! io la scoprirò, io, e a meno che non sia morto, lo stringerò ancora fra le mie braccia... E Ruggiero?

— Luogotenente degli ussari da un anno... È ritornato all'armata. Credo aver inteso dire ch'era stato fatto capitano. Oh! lo rivedremo bentosto.

— E Picotin... sua moglie?

— Picotin vende delle pelli di montone... aspettando una fornitura per l'armata. Sua moglie è molto versata nella società dei militari. Ella ha quasi costantemente uno stato maggiore a lei d'intorno.

Prospero stette qualche istante senza parlare. Si vedeva che avrebbe voluto fare un'altra domanda, ed era imbarazzato; infine si decise, e disse, non senza esitare:

— E... gli emigrati?...

— Oh, essi sono in gran parte ritornati in Francia... un decreto lo permetteva loro... Alcuni occupano di già dei posti al governo, e si vedono dei gentiluomini dell'antica corte immischiarsi nella nuova.

Prospero rimase un istante pensieroso, ma bentosto, sembrando scacciare delle antiche rimembranze, s'abbandonò al piacere che portava ritrovandosi presso a' suoi amici. Egli era sopratutto incantato di Paolina; l'aria ragionevole, dolce, le grazie della giovinetta, lo meravigliavano e lo colmavano di gioja. Allorchè la buona Elisa gli disse che l'amabile fanciulla non stava un sol giorno senza parlare di lui, senza chiedere al Cielo il suo ritorno, Prospero sentì bagnarsi gli occhi di lacrime, e rimproverossi d'essere rimasto sì lungamente lontano dall'orfanella. Ma, ritornando prima, non sa-

rebbe senza dubbio ritornato ricco, e finì col concludere che tutto andava ancora pel meglio.

Dopo una giornata passata presso i suoi amici, Prospero fece ritorno a Parigi. Egli prese un bell'appartamento, lo fece ammobigliare con eleganza; e sopratutto fece decorare con ogni cura una camera che avea destinata a Paolina. Indi occupossi a provvedere la sua casa; egli prese un domestico, una cuciniera ed una donna di confidenza che trovò convenevole di porre come governante presso l'orfanella.

Fatti tutti questi accomodamenti, Prospero, quantunque avesse gran voglia d'avere presso di sè quella di cui si riguardava come secondo padre, esitava tuttavia a richiedere la giovinetta ai Poupardot; egli temeva d'affliggere Elisa, temeva sopratutto che Paolina s'annojasse nella sua casa, e non compiangesse il soggiorno di Clichy. Ma dopo varie giornate passate in casa di Poupardot. Prospero s'accorse che il *signor* Navone faceva inquietare continuamente la fanciulla, e che quella, per non accagionare dispiaceri nella casa, sopportava, senza lagnarsi, mille contrarietà che il ragazzo le suscitava.

Un giorno infine Prospero, arrivando all'improvviso presso i suoi amici trovò Paolina nel giardino, cogli occhi pieni di lacrime.

— Che cosa hai, cara piccina? disse Prospero correndo dalla ragazza. Chi può cagionarvi dispiaceri?... Chi dunque si permette di farvi piangere, così?

Paolina esitava; essa non voleva lagnarsi per non dar pena ad Elisa che soffriva di già per la cattiveria di suo figlio Navone. Ma Prospero non s'accontentava di sotterfugi, egli voleva la verità; e la ragazza gli confessò, piangendo, che il *signor* Navone aveva ucciso a sassate il suo uccellino *Tom*, ch'ella amava tanto, perchè aveva dato di becco ad un formaggio alla crema con cui il garzoncello voleva asciolvere.

Prospero prese allora Paolina sulle sue ginocchia e le disse:

— Se vi conduco meco, non sarete malcontenta? Voi avrete un bell'appartamento, una governante dei domestici... Avrete tutti i maestri che desiderete, e tutti i piaceri che convengono all'età vostra. Ma se desiderate rimanere presso Poupardot, se non volete abbandonare quelli che vi hanno allevata durante la mia assenza, voi siete libera... e non me l'avrò a male.

Paolina volse i suoi belli occhi sopra Prospero, e gli rispose senza esitare:

— I miei buoni amici Poupardot possono far senza di me, giacchè hanno degli altri figli... Ma voi... che siete solo, avete bisogno che vi facciano compagnia... Ah! voi mi parlerete di mia madre, di mio padre... ed io non mi annojerò giammai presso di voi.

Prospero non ebbe la forza di rispondere, tanto il suo cuore era commosso; ma corse subito presso dei due sposi, e loro disse:

— Amici miei, vengo a cercare Paolina... Vorrei condurla meco.

Elisa guardò la fanciulla, emesse un grosso sospiro, l'abbracciò e disselo all'orecchio:

— Va, cara piccina, tu sarai ben felice presso di lui... e là, niuno ti farà piangere!

E Poupardot battendo sulla mano di Prospero, gli disse:

— Ebbene, non ti biasimo... perchè Paolina ingrandisce... Il mio giovane Navone ingrandisce... Undici anni e mezzo!... Egli annuncia le forze di un Ercole... e... tutto ciò è difficile ad allevare insieme! lasciando a parte le precauzioni che si prenderebbero.

La sera stessa, la giovinetta era stabilita nella bella camera che Prospero le aveva fatto preparare nel suo appartamento. Una rispettabile governante aveva ordine di non abbandonarla, e i domestici obbedivano alle sue menome volontà.

XVI.

Una soffitta.

Prospero era al colmo della gioja di possedere infine presso di lui la fanciulla di quelli ch'egli tanto amava. Egli non pensava, non s'occupava d'altro che di render felice la giovinetta che abitava allora con lui. Non v'erano cure, prevenzioni, attenzioni di cui non colmasse l'orfanella; a ciascun istante della giornata cercava ciò che avrebbe potuto fare per piacerle; egli la raccomandava continuamente alla sua governante; ordinava a' suoi domestici di vegliare affinchè venissero soddisfatti i di lei menomi desiderii. Una madre non sarebbe stata più attenta, un padre non avrebbe potuto far di più.

Ciò malgrado, nel tuono, nelle maniere di Prospero, non eravi nulla che annunciasse l' uomo galante o prevenente colle signore. Il suo carattere era sempre stato franco e il suo parlare breve; ma dopo i suoi lunghi viaggi, il suo aspetto era dive-

nuto serio, e le sue maniere erano qualche volta di una vivacità somigliante alla rustichezza.

Riguardo al fisico, era molto difficile il sapere se si trovasse bene o male. Egli era grande, e lasciava cadere la testa un po' sul corpo; il suo volto abbrunito dai viaggi, aveva preso un'espressione severa che si cangiava qualche volta in tristezza. La cicatrice che prendeva la sua guancia non lo sfigurava, ma gli dava soltanto qualche cosa di originale; infine i suoi occhi erano pieni di fuoco allorchè si animavano, ciò che gli arrivava ben di sovente quando parlava di qualcuno ch'egli amava: tale era allora Prospero Bressange che non rassomigliava per nulla a quel giovane stampatore di una volta, ma che poteva ancora di gran lunga piacere o dispiacere affatto.

Allorchè il protettore di Paolina aveva comperato per la fanciulla qualche nuovo mobile o qualche nuovo ornamento, che pensava doverle aggradire, le diceva soltanto in tuono brusco:

— Prendete, cara fanciulla, ciò è per voi. E allorchè la giovinetta voleva testimoniargli la sua riconoscenza, egli l'interrompeva, dicendole:

— Siete contenta? è quanto basta. Ed allontanavasi per non udire altro.

Ma Paolina sapeva ben trovare il mezzo di mostrare a Prospero quanto fosse tocca di tutto ciò ch'ei facea per lei; la miglior maniera che avea, di provargli la sua gratitudine era di fargli comprendere come essa si trovasse felice presso di lui, e non

compiangeva il soggiorno di Clichy. Era pure ciò, che si applicava a fargli vedere; ciò non le era difficile, imperocchè in casa del suo protettore, l'orfanella fruiva della più dolce sorte.

Allorchè Prospero ritornava all'ora del pranzo, trovava Paolina nel salone, studiando il piano-forte, che aveva dimostrato tanto desiderio d'imparare; essa si alzava, e correndo dinanzi del suo buon amico, accoglievalo con un dolce sorriso. Allora Prospero stringeva teneramente la mano della giovinetta, e le diceva:

— Siete adunque contenta figlia mia? non vi annojate con me?

— Annojarmi così! rispondeva Paolina, allorchè voi prevedete i miei più minuti desiderii. Ah! sarei ben ingrata! ma, grazie al Cielo, non lo sono, perchè ben vi amo, e mi trovo molto felice a voi vicina.

— In questo caso, io pure lo sono, rispondeva Prospero, perchè la vostra felicità è d'ora innanzi tutto ciò che deve occuparmi.

Ma in così dire, Prospero lasciava sovente sfuggire un sospiro, e il suo sorriso partecipava più della melanconia che della felicità.

La fanciulla che aveva un'intelligenza soprannaturale alla sua età, si accorgeva che l'ilarità del suo protettore non era sì veritiera com' egli volea farle credere; essa se ne affliggeva qualche volta dal fondo del suo cuore, ma non avrebbe voluto indirizzargli una domanda sopra quel soggetto.

Prospero usciva una gran parte del giorno; esso voleva ritrovar Massimo. Era almeno per ciò, diceva egli, che si metteva sovente in cammino; ma forse aveva ancora un'altra speranza che non volea confessare a sè stesso.

Principiava l'anno 1807.

Era di già qualche tempo che la giovinetta abitava presso il suo protettore, e il suo attaccamento per lui diveniva ciascun giorno più vivo, perchè sotto un aspetto severo e un po' rozzo, vedeva bene che egli possedeva un'anima di fuoco pe'suoi amici e un cuore sensibile per tutti gl' infelici.

Prospero avrebbe voluto dare alla sua protetta tutti i maestri di scienza e di diletto. Fu d'uopo che la governante gli facesse comprender che il troppo studio affaticava la ragazza, perchè ei si rassegnasse a farle imparare se non ciò che le piacesse. Tuttavolta nella famiglia Poupardot, in cui eravi molto a fare con i *signori* Navone-Augusto e Napoleone, gli studi serii erano stati un po' trascurati. Paolina scriveva molto male, e non possedeva bene la sua lingua; Prospero occupossi dunque di trovarle un maestro di francese e di calligrafia.

Erano stati dati a Prospero diversi indirizzi di professori, ed egli s'era recato da loro, ma non ne aveva trovato uno che gli convenisse; era molto critico nella scelta dei maestri che dava a Paolina; pensava con ragione che non si prendono giammai troppe informazioni sulle persone che devonsi porre nell'intimità di una giovinetta.

Un giorno, che Prospero usciva dalla casa di un professore alloggiato in un bell'appartamento del sobborgo *Montmartre*, il di cui tuono da pedante non gli era per nulla incontrato, fu chiamato da una vecchia cuoca, che lo aveva inteso chiedere il maestro di lingua francese; essa si avvicinò timidamente a Prospero, e gli disse:

— Il signore scende dal maestro che abita in alto?... il signore ha combinato con lui?...

— No, rispose Prospero guardando la vecchia; ma perchè mi fate questa inchiesta? avete forse un altro professore da indicarmi?

— Oh! sì, signore, ne conosco un altro!... ed è un uomo di gran merito!... quantunque si trovi alle strette... ma ciò non impedisce ch'egli sia *ben educato*... Ah! se non avesse sofferto delle disgrazie!...

— È stato egli ad insegnarvi il francese?

— Oh! no, signore, io me lo sono imparato da me stessa, quando ho avuto tempo!... Ma il professore che voleva parlarvi viene da'miei padroni; egli educa il loro piccino che ha nove anni... e quel fanciullo, che or son tre mesi non faceva che degli sgorbi, scrive ora come voi ed io, e parla! che cosa sorprendente! e tutto ciò non a caro prezzo... dodici franchi al mese e delle lezioni tutti i giorni, eccetto la domenica.

Prospero, che non aveva alcuna confidenza nella raccomandazione della cuciniera, s'allontanava per non udir più oltre, allorchè quella aggiunse:

— E poi, signore, quel povero professore! Sostiene

sua madre... che è paralitica... Tutto ciò ch'egli guadagna, è per curarla, e per Bacco non sono felici con tutto ciò!

Prospero fermossi, ritornò verso la cuoca, e le disse:

— Il nome, l'indirizzo di questo professore?

— Aspettate, signore... il nome... mio Dio! non me lo ricordo più bene.. lo chiamo sempre il professore, il maestro del piccino... ma pel suo indirizzo, lo so, vi sono stato un giorno che il nostro padroncino non poteva prender lezione, perchè doveva andare a *Saint-Cloud*, a vedere la fiera. Non abita molto distante di qui il professore, è nella contrada dei Martiri.., numero sessantasei... in alto... cioè è alloggiato al quinto piano, alla soffitta... Ah! per Bacco! non è come quello di questa casa..

— Contrada dei Martiri... numero sessantasei... basta, e non vi ricordate più il nome?

— Aspettate... esso comincia in B... come Mathurin o Claudio.

— Va bene, grazie... lo troverò.

Prospero lasciò la cuoca a cercare il nome che le era sfuggito, e si diresse tosto verso la contrada dei Martiri. Non v'era gran pena a trovare la casa che gli avevano indicata. Egli entrò in una brutta casa, vi cercò indarno il portinajo, e si decise di salire al quinto piano, avendo sempre la precauzione di tenersi alla parete, stante l'oscurità della scala.

A ciascun pianerottolo i gradini divenivano più rari; arrivato al quinto piano, era una vera scala

da mugnajo; Prospero esitò, dicendo fra sè stesso: — Questo povero diavolo ha dunque pochissimi allievi, per essere alloggiato sì male... ciò non mi dà gran fiducia ne' suoi talenti... ma tuttavia vediamo; alle volte il merito è come la virtù, non s'indovinerebbe ove va a nascondersi.

Prospero salì la scala da mugnajo, e trovossi dinanzi ad una porta ove eravi un saliscendi; egli si fermò:

— Dev' esser qui, diss' egli. Povero maestro di calligrafia!... I professori di ballo, non sono alloggiati sì in alto!... Ma i Francesi hanno l'abitudine di pagare le genti che li divertono più bene di quelle che gli istruiscono.

In così dire bussò alla porta; una rauca voce di vecchia gli rispose dall'interno:

— Volgete il saliscendi ed entrate.

Prospero aprì la porta, egli si trovò in una camera sotto il tetto, ove si scorgeva per soli mobili un lettuccio, di misera apparenza, un vecchio armadio di noce, una tavola ed alcune sedie; ma tutto ciò era di una estrema pulitezza che ne faceva quasi scomparire l' aspetto miserabile. In un angolo oscuro di quella camera, una vecchia stava seduta in una sedia a bracciuoli che sembrava nuova, e il di cui buon aspetto mal si maritava con gli altri mobili dell'appartamento. Prospero che a prima vista, non aveva scòrto la vecchia, le si fece vicino e si trasse il cappello dicendole:

— Perdono, o signora, chiedo un professore di calligrafia e di lingua francese... di cui non si è potuto dirmi il nome. Dimora egli qui?

— Sì, signore, rispose la povera donna seduta nella sedia a bracciuoli; sì, è proprio qui... mio figlio è il professore di cui v'hanno parlato... Egli non starà molto a ritornare... se voleste sedervi... Perdonatemi se non vi do io stessa una sedia... ma da sei anni, ho interamente perduto l'uso delle gambe!...

La voce della paralitica risuonò fino al cuore di Prospero; egli cercò ove aveva di già inteso quelli accenti che gli cagionavano un'emozione meravigliosa. Nel prendere una sedia e sedersi presso alla vecchia, egli l'osservò con attenzione.

— Noi siamo alloggiati un po' in alto, o signore, riprese la donna, e vi siete incomodato di salire... Ma gli alloggi sono sì cari a Parigi... e i maestri di calligrafia non guadagnano molto... È vero che mio figlio è sì modesto... però ha del talento; quest'elogio sembra sospetto nella bocca di una madre... ma se impiegate mio figlio, vedrete, o signore, che non è esagerato... e con ciò, tante virtù... tante buone qualità... Egli ha cura di me; egli si priva di tutto affinchè la sua povera madre ammalata non manchi di nulla! Povero giovine! è lui che dorme sopra questo lettuccio. Io ho un buonissimo letto con due materassi e due guanciali nella piccola camera da questa parte... egli volle tutto ciò... Guardate... questa poltrona... sì buona e sì bella, me l'ha comperata or son due mesi, affinchè, sia ben seduta... Io l'ho sgridato... ma oibò! non era più tempo.... Non volete forse aspettarlo, o signore?

Mentre che la buona donna parlava, Prospero erasi alzato, ecco il perchè ella temeva ch'egli volesse andarsene; ma invece di allontanarsi, si avvicinava alla paralitica, osservandola sempre con maggior attenzione, indi era divenuto tremante, aveva sentito le sue gambe venir meno, e alcune lagrime avevano bagnate le sue guancie, mentre che appoggiandosi sul dosso della poltrona balbettava, avvicinando una delle sue mani a quelle della buona donna:

— Ma vostro figlio.. il suo nome mi ritorna ora alla memoria... non si chiama egli... Massimo Bertholin?...

— Sì, signore... sì... Ah! voi sapete il suo nome...

— Se lo so!... Ah! non è egli sempre stato impresso nel mio cuore?... Siete voi, mia buona mamma Bertholin!... Siete voi!... Vi trovo finalmente!

Prospero aveva preso la buona donna per la testa, e l'abbracciava come un figlio fa con sua madre. Quella, tutta piena di meraviglia, non comprendendo nulla a que'segni di tenerezza da parte di un uomo che non conosceva, esclamò:

— Sì, signore, io sono madama Bertholin; ma voi... che ci conoscete .. chi siete dunque?...

— Chi sono io!... Ah! infatti... dopo tredici anni... non potete riconoscermi... Ma non avrete dimenticato Prospero... quel giovane stampatore a cui raccomandavate sì di sovente di esser più saggio...

— Prospero!... voi!... tu!...

E la vecchia abbracciò anch'essa quegli che infine riconoscea, esclamando:

— Ah! quanto sarà contento il figliuol mio!

— Ed io! disse Prospero asciugandosi gli occhi, è già molto tempo che lo cerco!... Ma perchè nascondersi così.. vivere come un lupo... non andare a trovare i suoi amici... Poupardot, sua moglie che avrebbero avuto tanto a piacere a rivedervi! perchè lasciarci piangere la sua morte? Ciò non va bene... So che anch' io ho quasi fatto altrettanto... Ma Massimo, un giovane sì saggio, sì ragionevole, egli non poteva aver le stesse ragioni di me.

— Tu mi chiedi, mio caro Prospero, perchè mio figlio non è stato a trovare i suoi amici!... Ma, non conosci adunque il carattere di Massimo; non ti ricordi dunque più quanto sia altiero il suo cuore!... Allorchè mio figlio perdè, in un attimo, l'impiego che occupava in una stamperia, trovandoci molto imbarazzati per vivere, accettò un piccolo impiego che gli si proponeva a Limoges; noi partimmo; colà, vivemmo piuttosto bene che male per cinque anni. Massimo era allora ilare e felice, perchè in quell'epoca la repubblica era grande e trionfante. Dopo cinque anni, avendo perduto il suo posto, ritornammo a Parigi; Massimo non avendo più impiego, si pose a dar lezioni di calligrafia e di francese, noi ce la passavamo piuttosto agiatamente, allorchè dopo una lunga malattia, rimasi priva dell' uso delle gambe. Massimo spese e vendè quasi tutto ciò che possedevamo per ben curarmi... e fu ciò che ci ridusse allo stato di bisogno... potrei quasi dire di miseria, nel quale siamo caduti. Ma, mio figlio lavora più che

può e non si lagna allorchè crede che non manco di nulla. Più volte gli ho parlato dei Poupardot... dei suoi antichi amici, io lo consigliai d'andare a trovarli, ma allora mi rispose: Madre mia, allorchè un uomo che si trova nel bisogno va a trovare i suoi amici che sono ricchi, dà quasi a divedere d'andar loro a chiedere dei soccorsi, dessi possono supporgliene il pensiero quand'anche non l'avesse; e siccome io non voglio che si abbia di me quest'idea, siccome non voglio ricever soccorso da alcuno, fino a tanto che sarò povero, mi priverò del piacere d'andare a trovare i miei amici.

— Diavolo d'uomo!... co' suoi principii severi!... Così, mamma Bertholin, io che in questo momento sono ricco, non mi permetterà di essergli utile...

— No, mio caro Prospero, egli non accetterà nulla... sarebbe capace di dolersene se tu insistessi...

— In questo caso, sono molto contento di avervi trovata per la prima... Tenete, mia buona mamma, prendete questa borsa... quest'oro... Ah! spero che voi sarete meno altiera di vostro figlio... e che non mi priverete del piacere d'obbligarvi...

In così dire, Prospero metteva una borsa contenente cinquanta luigi sui ginocchi della buona donna, e quella considerando quell'oro, di cui avea tanto bisogno, sospirò e gli disse:

— Ma, amico mio... tu sei troppo buono... quest'oro... quando mio figlio me lo vedrà... che vuoi ch'io gli dica?... egli si affliggerà se indovina il vero.

— Gli direte una storiella... Per Bacco, le donne non sono giammai imbarazzate. Voi direte... Ah! mi viene un'idea eccellente!... che avete guadagnato alla lotteria... duecento franchi per dodici soldi! Non si fa altro che pubblicar ciò per le strade.

— Ma io non posso camminare, e per conseguenza discendere a comperare un biglietto di lotteria...

— I venditori di biglietti non salgono forse sopra quando vengono chiamati?... D'altronde, non avete forse qualche vicina obbligante? Via, via, la è cosa accomodata, la è finita, avete guadagnato alla lotteria.

— Mio buon Prospero..

— Zitto! silenzio!... non parliamo più di ciò... qualcuno salisce le scale... È Massimo... dev'esser lui, il mio cuore l'ha indovinato... Non gli dite nulla... Oh! egli non mi riconoscerà più.

Era Massimo infatti. Gli anni trascorsi dopo che il suo amico non l'avea più veduto, non aveano apportato che pochi cambiamenti nella sua persona. Egli era sempre quella bella figura grave e un po' severa, solo era un po' più pallida, più magra d'altre volte, e sopra quella fronte ancor giovane, che non portava l'impronta dell'inquietudine e della disgrazia, i capelli cominciavano di già a divenir radi.

Scorgendo uno straniero presso sua madre, Massimo lo salutò, dicendogli:

— Posso sapere ciò che mi procura la visita del signore?

— Ciò che voglio? disse Prospero dopo avere alcuni istanti fissato in silenzio i suoi occhi sopra il suo antico amico, ciò che voglio?... oh! per mia fe', abbracciarti anzi tutto.

In così dire, corse a Massimo e lo strinse fra le sue braccia. Quegli lo guardò alla sua volta con attenzione, ed esclamò bentosto:

— Tu sei Prospero?

— Mi riconosci dunque?

— Riconosco la tua voce... il tuo sguardo... perchè del resto confesso che avrei potuto ingannarmi... Questa cicatrice... sei forse militare?

— No... ma ciò non impedisce di battersi quando se ne presenta l'occasione... Ti ritrovo finalmente!... Dopo tredici anni... Quanti avvenimenti da quel tempo!

Massimo sospirò e scosse tristamente il capo rispondendo:

— Sì, infatti sono accaduti molti cambiamenti!

— Tu sospiri, Massimo; tu mostri dispiacere dicendo ciò... Non dividi forse l'entusiasmo che fanno nascere tutte quelle belle vittorie riportate dall'imperatore?... Non sei forse sensibile alla gloria del tuo paese?

— Oh! tu non puoi supporre ciò, o Prospero; niuno più di me s'interessa alla gloria della mia patria; ma prima d'aver un imperatore, eravamo pure vincitori, noi trionfavamo a Lodi, ad Arcole, a Rivoli... e la nostra repubblica non era distrutta allora... Per me, o Prospero, il generale dell'armata

italiana era ben più grande del vostro imperatore. Ma lasciamo questo soggetto... non parliamo più di politica... Cesseremmo forse dall'intenderci. Raccontaci le tue avventure... Dimmi ciò che hai fatto dacchè non ci siamo veduti.

Prospero si assise tra Massimo e sua madre, e fece loro un racconto fedele delle sue avventure, dei suoi amori, de'suoi viaggi; egli non tenne loro nulla nascosto, passando solamente con rapidità sopra tutto ciò che avea fatto per salvare la signora Derbrouck. Allorchè Massimo apprese che la figlia dell'infelice Olandese esisteva, e che era per essa che Prospero cercava un maestro di lingua, ei strinse con effusione la mano del suo amico, dicendogli:

— Ah! tu sei sempre lo stesso... una testa leggiera... ma un cuore eccellente!...

— La mia testa è ora più ragionevo'e, rispose Prospero sorridendo. Mi fai troppo onore credendomi ancora uno stordito... Mi sembra di non averne più la ciera.

— Oh! ciò non cale... Io ti conosco... Scommetto che pensi ancora a quella contessina... che si è beffata di te e che non ti ha giammai amato.

— Che non m'abbia giammai amato, può essere: ma però non si è beffata di me, poichè non mi ha dato a sperare... Del resto, ti giuro che non penso più a lei.

— Tu menti, tu ci pensi sempre... Mi sono accorto di ciò in udirti, e se la ritrovassi saresti capace di fare ancora qualche follia per essa...

— E qual follia ho dunque fatto? Forse perchè ho reso al di lei padre la sua terra... sola risorsa che gli restasse, mentre tutti i suoi altri beni erano sequestrati?

— No, io non ti biasimo per quest'azione; ma infine Durouleau ti avea lasciata una fortuna, tu l'hai spesa... perduta... Il caso te ne ha mandato un'altra, procura di custodirla.

— Questo Massimo è sempre lo stesso... egli non adula i suoi amici... Sta tranquillo, uomo austero!... mi condurrò con saggezza. Ah! consenti a venire a dare delle lezioni alla mia orfanella, alla figlia di quelle brave persone che noi amavamo tanto?

— Se vi consento!... Ah! è una fortuna che tu mi procuri... La figlia di quello sfortunato Olandese è per me un oggetto di amore e venerazione.

— Va benissimo, ma siccome non si vive con ciò solo, ti offro cento franchi al mese... bastano?

— Tu sei pazzo! i miei migliori allievi non me ne danno che ventiquattro. Io non voglio riceverne di più...

— Se i tuoi altri allievi sono ladri, birbanti, ciò non mi riguarda. Tu avrai cento franchi...

— Io non ne riceverò che ventiquattro, o mi priverò del piacere che gusterei divenendo il professore di quella cara fanciulla.

— Che testardo!... Mio caro Massimo, tu sei terribilmente capriccioso. Ho osservato che bisogna sempre fare a modo tuo. Non cale... si farà ciò che tu vuoi; ma, dimmi, la tua superba fierezza t'impe-

dirà pure d'accettare qualche volta il mio pranzo, e d'acconsentire a sederti alla tavola del tuo amico?

Massimo sorrise e strinse la mano di Prospero, rispondendogli:

— No... no... pranzerò da te... qualche volta... con gran piacere.

— Ah! va benissimo!... E penso che non sarai dolente d'incontrarvi Poupardot e sua moglie?...

— No, senza dubbio, al contrario...

— Ma benissimo!... Allora corro ad annunciar loro che t'ho trovato... Essi saranno sì contenti!..., perchè t'amiamo tutti, sai, e non siamo altieri come tu; noi non temiamo di mostrarci. Sono pure molto impaziente di dire a Paolina che il suo nuovo professore ha conosciuto i di lei parenti; che abitava a Parigi nella stessa casa di quelli sfortunati. Quella povera piccina entra appena nei quattordici anni. Ma vedrai che angelo!... Ella ha già la ragione, la sensibilità d'una donna, in un colla dolcezza, il candore d'una fanciulla.

— Povera ragazza! disse la mamma Bertholin. Quando l'ho veduta, sua madre la nutriva ancora... A prima vista non posso riconoscerla... Ma sarei stata sì fortunata d'abbracciarla... Ohimè! è impossibile... non posso muovermi di qui!...

— Ebbene! mamma Bertholin, vi condurrò Paolina, e abbraccerete quella cara fanciulla...

— Che? Prospero... avreste la bontà...

— La bontà!... e non è pure un piacere che procurerò a Paolina?... Vedere una persona che ha

amata e conosciuta sua madre!... Ma ella mi ringrazierà anzi di aver pensato a condurla costì.

— Ma... salire queste brutte scale... venire in questa cameruccia per una vecchia paralitica!...

— Si guarda forse alla bellezza dell'abitazione, si devono contare i gradini delle scale quando si vanno a trovare i loro amici? Voi siete vecchia ed inferma, queste sono due ragioni perchè vi amino e vi rispettino... Oh! siate tranquilla!... la mia Paolina non è una civetta; essa sarà contenta di venire da voi. Addio, mamma Bertholin; addio, mio caro Massimo... Ah! sono sì allegro.... Mi sembra di aver ancora diciott'anni... bisogna che corra... che cammini... Non posso star fermo... A rivederci, a rivederci, miei buoni amici.

Prospero abbracciò la vecchia; strinse Massimo nelle sue braccia, indi uscì dalla camera ridendo, cantando, come quando gli accadeva ora è molto tempo.

FINE DEL VOLUME SECONDO.